This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

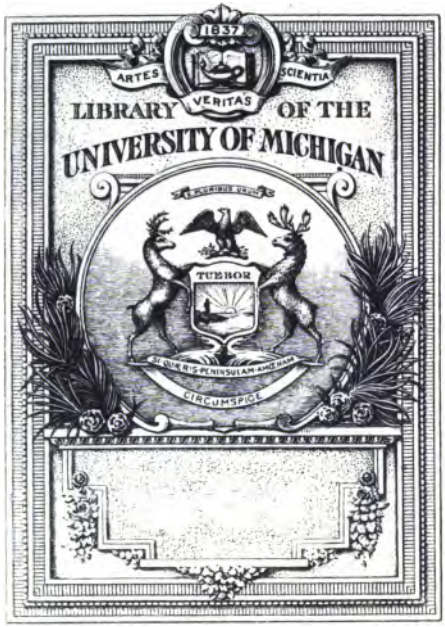
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 944,551


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

858
P23n
S18
1882

BIBLIOTECA DI SCRITTORI ITALIANI

LE ODI

DELL'ABATE

GIUSEPPE PARINI

RISCONTRATE SU MANOSCRITTI E STAMPE

CON PREFAZIONE E NOTE

DI

FILIPPO SALVERAGLIO

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1882

II.

LE ODI

DELL'ABATE

GIUSEPPE PARINI

858
P23n
S18
1882

858
P23n
S18
1882

MODENA: TIPI DI NICOLA ZANICHELLI MDCCCLXXXI.

LE ODI

DELL'ABATE

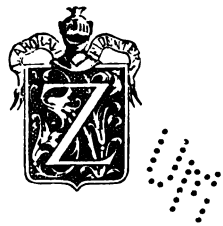
GIUSEPPE PARINI

RISCONTRATE SU MANOSCRITTI E STAMPE

CON PREFAZIONE E NOTE

DI

FILIPPO SALVERAGLIO



BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
LIBRAIO-EDITORE-TIPOGRAFO
1881

MODENA: TIPI DI NICOLA ZANICHELLI MDCCCLXXXI.

LE ODI

DELL'ABATE

GIUSEPPE PARINI

RISCONTRATE SU MANOSCRITTI E STAMPE

CON PREFAZIONE E NOTE

DI

FILIPPO SALVERAGLIO

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
LIBRAIO-EDITORE-TIPOGRAFO
1881

Proprietà letteraria.

AL

CONTE ANDREA SOLA

DEDICA

FILIPPO SALVERAGLIO

PREFAZIONE

LE ODI

DELL'ABATE

GIUSEPPE PARINI

RISCONTRATE SU MANOSCRITTI E STAMPE

CON PREFAZIONE E NOTE

DI

FILIPPO SALVERAGLIO

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
LIBRAIO-EDITORE-TIPOGRAFO
1881

Proprietà letteraria.

AL

CONTE ANDREA SOLA

DEDICA

FILIPPO SALVERAGLIO

Proprietà letteraria.

LE ODI

DELL' ABATE

GIUSEPPE PARINI

RISCONTRATE SU MANOSCRITTI E STAMPE

CON PREFAZIONE E NOTE

DI

FILIPPO SALVERAGLIO

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
LIBRAIO-EDITORE-TIPOGRAFO
1881

Proprietà letteraria.

AL

CONTE ANDREA SOLA

DEDICA

FILIPPO SALVERAGLIO

PREFAZIONE

LIB. COM.
LIBERMA
SEPTEMBER 1928
17636

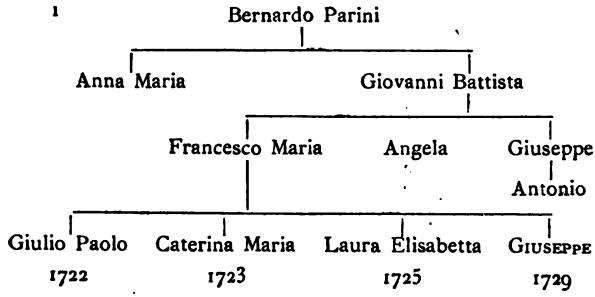
I.

FRANCESCO Maria Parini, negoziante di seta, nato a Bosisio verso il 1690, ebbe da Angela Maria Carpani quattro figli: Giulio, nato nel 1722, Caterina, nata due anni più tardi e maritata nei Corneo di Monastirolo, Laura nata nel 1725 e maritata negli Appiani di Bosisio, e, ultimo, Giuseppe, il quale uscì alla luce in quel ridente borgo del lago di Pusiano ai 23 di maggio del 1729.[1]

[1] « Alli ventitrè maggio mille e settecento ventinove — Antonio, Maria, Giuseppe, Gaettano figlio di Messer Francesco Maria Parino e sign.ra Angela Maria Carpana jugali, nato e battezzato il giorno sud.o da Me inf.o Curato di Bosisio. — Compadre è stato Messer Carl'Andrea Appiano abitante in Bosisio, et in fede — Io P. Carlo Giuseppe Cabiati Cur.o di Bosisio » *(Archivio parrocchiale di Bosisio).*

A Giuseppe Parini insegnò leggere e scrivere il curato del luogo, com'era naturale; ma verso la fine del 1738 Francesco Maria condusse il figlio a Milano e lo collocò nella casa della propria zia Anna Parini[1], vedova Latuada, che abitava nella parrocchia di S. Nazaro, e il giovinetto vestito da abatino cominciò a frequentare le scuole di S. Alessandro dirette dai Barnabiti, dove l'avevano preceduto di poco il Verri, e il Beccaria, e dove studiò teologia dogmatica, diritto canonico, fisica, logica, matematica, retorica e lingua greca, umanità, grammatica maggiore e grammatica minore; quando nella Congregazione dei Barnabiti e in tutta la Lombardia, come scrisse poi il Verri, erano sconosciuti e giacenti i buoni studi e le belle arti: « una falsa eloquenza latina, uno studio di memoria nella Teo-

1



logia o nella Giurisprudenza erano le sole occupazioni applaudite ».

Tre anni dopo Anna Maria morì lasciando al pronipote Giuseppe « un matarazzo ad electione del medesimo pronipote » e al nipote Francesco Maria « la quarta parte di tutti li mobili e suppellettili perchè potesse instruere la casa in Milano » e il chierico Giuseppe potesse continuare gli studi e farsi sacerdote; instituiva anzi a favore di Giuseppe « se continuerà nel stato clericale e vorrà promoversi al sacerdotio » un' annua rendita su beni immobili per una messa quotidiana.[1]

Messa su casa, secondo l' ultima volontà della zia, non so dire se i genitori del Parini venissero subito a dimorare stabilmente in città, o se venisse il solo Francesco Maria. Ad ogni modo il giovinetto proseguì con regolarità gli studi, e nel 1745 lo troviamo scolaro di retorica, corso triennale del P. Branda: nel tempo stesso faceva lezione ai nipoti del Canonico Agudio.

Nel 1752, « in tempo, dice egli stesso, che era ogni maniera di letteratura al suo colmo venuta »

[1] *Archivio notarile,* Testamento di Anna Parini, Rog.° Marco Antonio Monza, 9 marzo 1739.

mandò fuora una « piccola parte » delle sue rime [1], un centinaio di componimenti *e sacri e morali e amorosi e pastorali e pescatorj e piacevoli e satirici e di molte altre guise,* per sapere dal pubblico « giusto e sincero estimatore delle opere altrui, quale ei fosse per riescire nel poetico mestiere, e quindi se dovesse l'incominciato cammin tralasciare e dare alle Muse un eterno addio o esserne animato a salir con più vigore il sacro giogo e procacciarsi qualche fronda di lauro in Parnaso. »

Di sè stesso il poeta diceva:

Io son nato in Parnaso, e l'alme Suore
Tutte furon presenti al nascer mio;
E mi lavaro in quel famoso rio,
Mercè solo del quale altri non muore.
Però mi scalda sì divin furore,
Sebben giovine d'anni ancor son io,
Che d'Icaro non temo il caso rio,
Mentre compro co' versi eterno onore.

[1] *Alcune poesie di Ripano Eupilino,* Londra 1752, presso Giacomo Tomson. Questo volumetto non fu stampato a Lugano, come credesi, ma a Milano dal Bianchi. Anche il P. Francesco Antonio Zaccaria lo dice « colla data di Londra stampato in Italia » *(Storia lettereria d' Italia del sett. 1748 a tutto il 1754,* Modena 1754, vol. VI, lib. I); così pure le *Novelle della repubblica letteraria* di Venezia (per il dì 6 del 1753; Venezia, Occhi).

So che turba di sciocchi invida e bieca
Ognor mi guarda, e con grid e lamenti
Sì bel valore a troppo ardir mi reca.
Ma non per ciò mio corso avvien ch'allenti;
Nè l'età verde alcun timor m'arreca;
Ch'anco Alcide fanciul vinse i serpenti.

Quel volumetto ebbe lieta accoglienza. « Sebbene la lingua o penna dell'Autore, osservò un giornale, sdruccioli sovente in materie lubriche, pure il suo ingegno ci dimostra abbastanza ch'egli non è già grosso di legname, *E distinguer sa il fieno dallo strame.* » Si ammirò la « pronta, facile e naturale maniera di verseggiare, e lo stile colto, acre e faceto »; ed ecco il nuovo poeta nell'Accademia de' Trasformati di Milano [1] e poco dopo in quella degl'Ipocondriaci di Reggio [2] e nella Colonia In-

[1] La prima adunanza fu tenuta nella galleria del palazzo Imbonati il 6 luglio 1743; l'ultima il 10 settembre 1768, e fu per onorar la memoria dell'Imbonati.

[2] Fu fondata nel 1747 da « maninconosi ed onorandi Messeri, allo scopo di sollazzare le loro Muse in piacevole geniale accademia, onde col trattare onesti e gioviali soggetti cavarne sollievo nella loro tristezza, dolce intertenimento degli animi loro turbati. » Al Parini toccò il nome di Cataste col quale si coprì scrivendo per una raccolta di poesie dedicata alla famosa Caterina Gabrielli (Milano, Agnelli, 1758) due sonetti ignoti al Reina.

subre dell'Arcadia col nome di Darisbo Elidonio, sotto il quale pubblicò poi, fra le rime degli Arcadi, quattordici sonetti e l'ode *Su la libertà campestre.* [1]

Raggiunti i ventiquattro anni, età richiesta in chi vuole essere ordinato sacerdote, Giuseppe Parini acquistato non senza difficoltà il diritto di disporre dei beni lasciati da Anna Maria, contestatogli per mal animo dell'esecutore testamentario Antonio Rigola [2], presentati i necessari titoli d'ordinazione [3] e sostenuto il solito esame, fu, il 14

[1] *Rime degli Arcadi, t. XIII, Roma, presso Paolo Giunchi.*

Gio. Ambr. Fioroni di Canzo scrivendo il 10 novembre 1754 a D. Giuseppe Ripamonti di Milano, al quale aveva fatto conoscere il Parini, gli dice: « ..... Mi consolo di non averle procurato invano il contento, anzi l'onore di trattare con quell'eccellente Poeta che si è il nostro sig. Abate Parino. »

[2] *Archivio di Stato:* Giudice del Cavallo, 1° febbraio e 10 maggio 1751.

[3] *a)* rendita annua di lire 224 sopra i beni lasciati da Anna Maria Parini, e situati nel territorio di Renate — investitura livellaria, rogito Giacomo Antonio Viglezzi di Milano, 25 agosto 1753; *b)* rendita annua di lire 104, per un legato disposto da Ginevra de' Nobili maritata Appiani, fondato nel 1614, coll'obbligo di due messe alla settimana nella chiesa di Bosisio. Il Canonico Agudio si rese garante della celebrazione delle messe ordinate da Ginevra de' Nobili, ove il Parini non dicesse o non facesse dire le messe medesime. *(Archivio di Stato, Fondo di Religione; Archivio notarile)*

giugno del 1754 dichiarato promosso ad presbyteratum.[1]

In quello stesso anno andò come precettore in casa Serbelloni; e quantunque il duca Gabrio due anni dopo ponesse i figli nel Collegio imperiale, egli continuò ad essere, con grandissima utilità per il suo ingegno e pei suoi studi, tra i meglio accolti e tra i più costanti seguitatori della duchessa Maria Vittoria, donna, scrisse Pietro Verri[2], « d'animo fermo e buono, corredata lo spirito da una assai vasta coltura, capace d'amicizia, d'animo disinteressato e benefico », che riguardava « non senza compassione »[3], l'ignorante orgoglio di molta parte de' nobili milanesi, dei quali i costumi e le leggi ella trovava « *bien contraires au bon sens et à la saine raison. Viens,* scriveva al figlio Galeazzo in collegio a Roma, *viens dans ton pays et tu verras dans quel esclavage on vit.* »[4]

Ma nell'autunno del 1762 intervenne al nostro

[1] *Archivio della Curia arcivescovile, Suddiaconati, Ordinazioni straordinarie 1754.*

[2] Da un albero genealogico appartenente alla famiglia Sormani Andreani. Notizia avuta dal sig. A. G. Spinelli.

[3] De Gamerra: La Corneide.

[4] *Archivio Sola — Busca.*

Poeta un curioso accidente; che lo allontanò per molti anni dai Serbelloni. Egli aveva seguito la duchessa a Gorgonzola, col medico Cicognini e con pochi altri amici. « Un giorno, racconta rozzamente un amico del poeta, la duchessa diede due schiaffi alla figlia del maestro San Martino, la quale voleva portarsi a Milano. Il Parini abbandonò la duchessa e accompagnò la San Martino. »[1]

Quale sia stata la causa, quali i particolari di questa cavalleresca avventura del poeta di Bosisio, non m'è riuscito di sapere. Vi fu ad ogni modo un certo scandalo, sì che la duchessa scriveva poco dopo al figlio: « ..... *Je n' ai d' autre consolation que dans les livres, et même cela est peu fréquent, car je n' en ai pas le temps..... Cicognini est occupé par son métier. J' ai dû me défaire de l' abbé Parini à cause qu' à Gorgonzole il m' a fait une tracasserie bien grande.* »

Prova de' suoi studi e delle osservazioni fatte sui classici il Parini aveva già data in una lettera

[1] Il San Martino che « era in Milano il dio della musica » (BIANCHI, *Elogio di P. Verri,* pag. 59), era maestro di cappella a Gorgonzola.

scritta nel 1756[1] contro il servita Alessandro Bandiera, che in un opuscolo pubblicato l'anno prima, discorrendo della maniera d'insegnare, censurava nella lingua e nello stile vari scrittori italiani, fra gli altri il Segneri. Il Parini biasima « la troppa estimazione in cui l'autore mostra di tener sè medesimo », nota nelle opere del Bandiera « la costruzione oscura ed intralciata, la cattiva scelta delle parole e delle maniere di dire, assai vocaboli che in buona lingua non reggono »; dimostra in quanto sconcio modo il Bandiera pretenda di correggere il dettato del Segneri, e vuol così disingannare i giovani i quali « per avventura lasciandosi condurre alle parole del Bandiera accetteranno come buone certe maniere storte di ragionare, o seguiran come limpido e purgato stile ciò che non è altro che pretta affettazione lontana da ogni dritta ragion di favella. »

E nel 1760, allorquando i letterati milanesi, specialmente gli Accademici Trasformati, si sollevarono

[1] *Due lettere sopra il libro intitolato* I pregiudizi delle umane lettere, *Milano, Regia Ducal Corte, 1756.* — La prima è quella del Parini, indirizzata a P. D. Soresi; l'altra è la risposta del Soresi.

contro il padre Branda che nei due dialoghi *Della lingua toscana* tendeva, secondo loro, « all' avvilimento, col mezzo d' odiosi paragoni, delle femine, delle ville, del clima di Lombardia, vilipendendo di più il dialetto milanese, e la scientifica costumanza di comporre in esso con poetico metro, come pure disonorando con termini contumeliosi le donne, le persone inservienti a cittadini, quelle d' inferior classe, e più d' ogni altro li borgheggiani che li orti coltivano alle mura di questa città; in tempo che della Toscana, di Firenze, dell' Arno si esaltavano sino alle stelle le siepi, le vigne, li contadini, le feminuccie, li famigli degli orti, i lettighieri nella perizia del suono, nella leggiadria del canto, nella grazia, nei famigliari ragionamenti, pronti, arguti, mirabili, e si parlava persino di que' muli firentini in guisa di farli quasi credere privilegiati a differenza di tutti gli altri del mondo, quibus non est intellectus »[1]; allorquando, dico, gli Accademici Trasformati scesero in campo con lettere, con libri, con poesie, per vendicare il vilipeso decoro della comune patria, dei di lei abitatori, delle disprezzate

[1] Relazione di Giuseppe Peri al Governatore, 9 settembre 1760. *Archivio di Stato.*

magnificenze e del naturale dialetto, il primo a uscire in difesa delle donne e del dialetto milanese fu Giuseppe Parini.

Quella polemica fu tumultuosa aspra, irregolare, e più si toccarono gl' incidenti che il merito della questione. Accuse d' ogni sorta furono scagliate: il Parini fu chiamato *Nuovo Pitagora sceso giù da Bosisio, milanese di Bosisio, dottorello, maestruzzo, filosofo pedante;* le sue asserzioni erano *temerarie ed insolenti;* gli scritti da lui pubblicati in questa occasione erano *nuove ribalderie, stampe obbrobriose, componimenti pieni di sciocco veleno.* Il Branda gli dice che la sua riscaldata fantasia cava da ogni cosa veleno. Un altro scrive, rivolgendosi al Tanzi: *Eh via, signor Tanzi, non sono mica tutti i milanesi del vostro o del taglio del sig. Abate Parini, vedete. In Milano vi sono dei galantuomini.* Ed il sig. N. N. è persuaso che il Parini è *matto,* e conchiude un suo opuscolo esclamando: *Il conto tra me e voi, sig. Parini, è finito: ciò che ne risulta si è che voi siete un vero matto.*

Il Parini, e il Tanzi, ed anche il Branda e il Preposto dei Barnabiti se ne querelarono al Ca-

pitano di Giustizia (D'Andriani) ed al Governatore: il Branda fu obbligato a ritirare « le molte divisate ingiurie » contenute in parecchi de' suoi opuscoli, e a ognuna delle parti contendenti fu imposto perpetuo silenzio.[1] Più tardi il Parini nell' Elogio del Tanzi scrisse: « ..... questa guerra fu fatta con tanta licenza che non merita d'esser più richiamato dall' obblivione un così fatto obbrobrio della letteratura. »

Questa, dal 1752 al 1762, fu pel poeta delle *Odi* e del *Giorno* l' età dei più forti studi e della più schietta meditazione. La società della duchessa Serbelloni, l' amicizia e i consigli del buon Passeroni a lui per molti anni « congiunto di virtù, d' amor, di studi » e pieno d' ammirazione pel giovine e robusto poeta, egli che i mali de' suoi contemporanei curava « col lenitivo », specialmente favorirono lo svolgimento dell' ingegno di Giuseppe Parini; il quale, con ben maggiori colpi che non facessero i versi del cantor di Tullio, si accinse con una satira acre e potente, con

[1] Relazione di Giuseppe Peri, Milano 18 ottobre 1760, *Archivio di Stato.*

novità di forme, a battere sul vivo, beffando i gaudii e gli amori dei cavalieri milanesi,

> E la superbia prepotente, e il lusso
> Stolto ed ingiusto, e il mal costume e l' ozio
> E la turpe mollezza, e la nemica
> D' ogni atto egregio vanità del core.

Il *Mattino* pubblicato nel marzo del 63 e il *Mezzogiorno* pubblicato due anni più tardi furono letti avidamente dai Milanesi. I letterati applaudirono al poeta, e il foglio ufficioso del governatore austriaco dopo aver detto che l' autore con una ben sostenuta ironia e con uno stile sempre poetico e grave metteva « in vago ridicolo prospetto le deplorabili applicazioni d' un cavaliere alla moda » e faceva una descrizione sì viva di tutte le vane azioni in cui leziosamente ed affettatamente s' occupava, che il ritratto non poteva essere nè più leggiadro nè più espressivo, aggiungeva: « Egli è sommamente desiderabile che questo veramente egregio poeta proseguisca gli altri poemi,.... per sempre più porre in ridicolo il depravato costume di questo secolo, che principalmente per comune disavventura signoreggia in chi e per la nascita e per i beni di fortuna sarebbe obbligato a dar

buon saggio di sè stesso ed essere un non men esemplare Cristiano, che un utile Patrizio, e procurarne così l' emendazione. » [1]

Il Parini fu poi sempre caro al Firmian, il quale allorchè il poeta nel 66 fu chiamato alla cattedra d' eloquenza e logica nelle nuove scuole della Paggeria reale di Parma, lo esortò insieme col Wilzek a non partire da Milano « facendogli nascere in cuore delle speranze d' essere adoperato in patria qualora seguisse la riforma degli studi che sin d' allora si prometteva ». Il Parini rifiutò quella cattedra ed aspettò; ma vedendo poi come il governo non risolveva nulla scrisse al Wilzeck rammentandogli le fatte promesse, ed esponendo le sue idee intorno all' insegnamento dell' eloquenza [2]: sin che verso la fine del 1769 fu nominato professore di Eloquenza nelle Scuole Palatine,[3] e per quattro anni fece lezione alla Canobiana.

Cacciati i gesuiti e trasportate in Brera le cat-

[1] *Nuove di diverse corti e paesi,* Lugano, 25 aprile 1763.

[2] Lettera del Parini al Wilzeck, nel Reina (vol. VI).

[3] Lesse il 6 dicembre « avanti S. E. ed un numeroso consesso di Cavalieri e letterati una elegante Prolusione sparsa di dilicata filosofia, la quale si è meritato l' universale applauso » (*Nuove* di Lugano, 11 dicembre 1769).

tedre palatine, il governo di Maria Teresa, « coll' intenzione di giovare alla perfezione delle Arti del disegno facendo che si promulgassero e si mantenessero ne' professori e negli amatori di queste le vere idee del buono e del bello secondo gl' insegnamenti e la pratica de' grandi maestri, [1] » alla cattedra d' Eloquenza sostituì quella dei Principii generali delle belle arti, che il Parini tenne fino alla morte e che venne considerata come parte dell'Accademia di belle arti. Dal 1774 in poi ebbe pure l' alloggio nel palazzo di Brera. [2]

Quando Maria Teresa, con decreto del 2 dicembre 1776, instituì a Milano la *Società Patriotica,* col fine che l' agricoltura, le arti e le manifatture ottenessero in Lombardia il maggiore incre-

[1] Promemoria di G. P. alla R. I. Conferenza governativa. *Archivio di Stato.*

[2] Da prima l'abitazione del Parini consisteva in una o due camere; più tardi dietro sua istanza gli furono concesse altre camere. « Risulta che l'abitazione del Parini in Brera, collocata a mezzogiorno colle finestre prospicienti l'orto botanico, e composta di una parte di quelle stanze che sono al presente occupate dalla presidenza e segreteria del R. Istituto Lombardo di Scienze e lettere, consisteva nel 1792 in una

mento possibile, il Parini fu uno dei trentasei soci ordinari, e con Pietro Verri, Cesare Beccaria, Paolo Frisi, Vicenzo d' Adda, Alfonso Longo ed altri, prese parte ai lavori di quella Società.

Verso la fine del 1780 Maria Teresa morì, e nell' adunanza del 23 dicembre il presidente, conte Secco Comneno, nel discorso di chiusura dell' anno sociale mostrò il desiderio che alcuno dei soci pigliasse l' impegno di far l' elogio della defunta sovrana e di recitarlo in pubblica e solenne adunanza.

« Fu ad una voce e per acclamazione applaudita l' idea di rendere un sì giusto e per tanti titoli doveroso tributo alla memoria dell' augusta fondatrice, anche come un monumento il quale in ogni tempo facesse testimonianza della riconoscenza della Società e nel quale restassero depositati i sentimenti da cui era stata altamente penetrata in

stanza per uso di anticamera, in un altra stanza detta *a panò* (ossia dipinta a cornici quadrilunghe a uno o più doppi e col fondo d'un solo colore), nella stanza del camino, nella stanza da letto, ed in un camerino, poste tutte a piano terreno e fiancheggiate da un portico ». (*Sull' abitazione del Parini,* memoria letta dal preposto Dell' Acqua nell' adunanza 9 novembre 1865 del R. Istituto Lombardo. In quell' adunanza si prese pure la deliberazione, poi dimenticata, di porre una lapide che ricordasse dove fu l' abitazione del Poeta.)

questa luttuosissima circostanza ». Fu dato tale incarico al R. Professore di belle lettere e socio abate Parini « qualora egli volesse assumerlo, » e il segretario partecipò al Parini la risoluzione della società col seguente biglietto:

ILL.MO E CHIARISS.MO SIGN.RE

La Società Patriotica nella sessione che tenne ai 23 del mese p. p., relativamente al suggerimento del sig. Con. Secco, ha determinato, che in una solenne ragunanza si reciti un Elogio alla memoria immortale dell' Augusta difonta Sovrana, e tutti i soci sono concorsi nel sentimento di appoggiarne l' incarico ai lumi superiori di V. S. Ill.ma.

In sequela di ciò mi è stato ordinato di ricercarle se Ella sia, come si desidera, per assumersi tale impegno, e di riferire prontamente la sua risposta al predetto sig. Conte.

In attenzione della medesima io sono e sarò sempre con i sentimenti del maggior ossequio

Di V. S. Ill.ma

Casa 2 gennaio 1781

Umiliss. Dev. Obblig. Servitore

F.CO GRISELINI. *Segr.*

Il Parini rispose:

ILL.MO SIG. E P.RONE COL.MO

Mi sono sempre gloriato di ubbidire alla Società Patriotica in tutto ciò che si è compiaciuta ordinarmi. Assai più me ne glorio presentemente, che l' incarico offertomi è per tanti titoli onorevole e prezioso. Accetto dunque l' incumbenza di tesser l' Elogio alla defunta Sovrana, accingendomi ad eseguirla in quel miglior modo, chè i miei deboli talenti mi permetteranno di fare. Priego V. S. Ill.ma di render nota alla Società questa mia disposizione, e di ringraziarla vivamente in mio nome dell' onor singolare, che si è degnata di compartirmi.

Sono con perfetto ossequio

Di V. S. Ill.ma

2 gennaio 1781.

Dev. Osseq. Servitore
GIUSEPPE PARINI.

Nell' adunanza del 30 gennaio seguente il dottor professor Ermenegildo Pini, cui era stata affidata la pubblicazione del primo volume degli atti della Società, propose « che si stampassé l' elogio di Maria

Teresa, della composizione del quale era stato pregato a nome della Società stessa il signor professore Parini; e nel caso che ciò fosse determinato, si collocasse tal elogio dopo il proemio ».

E il Parini, che si trovava presente, aderì « con termini di somma modestia e gentilezza » ai voti degli altri soci, cioè che l'elogio fosse iscritto in detto volume primo degli atti, dopo che lo avesse recitato nella tornata solenne della Società fissata pel 10 maggio secondo che precedentemente erasi deliberato.

Nella seduta poi dei 22 marzo, presente pure il Parini, si parlò di ciò che era da farsi nella pubblica adunanza, e si conchiuse che « il segretario reciterebbe (come gli veniva ingiunto dalle Costituzioni) un breve ragionamento relativo ai quesiti de' quali si era giudicato e a quelli che si sarebbero proposti per gli anni seguenti;

« il dottor professore Pini leggerebbe un breve estratto degli atti della Società;

« il signor abate Parini leggerebbe l'elogio alla defunta imperatrice ».

Radunatisi i soci nuovamente il 15 del mese di maggio, il marchese Beccaria, conservatore an-

ziano e presidente, espose alla Società che non erasi potuto tenere la pubblica adunanza « a cagione della malattia sovraggiunta al socio signor abate Parini, che doveva in essa recitar l' elogio dell' augusta fondatrice » e soggiunse che siccome egli erasi ristabilito in salute e « credeasi in istato di recitarlo avanti la fine del mese » perciò stimava opportuno di fissare per quel tempo la tornata pubblica « facendone i preventivi già stabiliti inviti ».

La Società consentì a questa proroga e il segretario scrisse al Parini:

« Il sig. Marchese conservatore ha significato alla Società i suoi incomodi e il desiderio suo di protrarre per quindici giorni ancora la pubblica sessione. La Società ben sensibile al di 'Lei male ha non solo a ciò volontieri acconsentito ma essendo fra quindici giorni il dì dell' Ascensione l' ha protratta sino ai 31 del corrente. »

Cinque giorni dopo si tenne una sessione straordinaria, e il marchese Beccaria espose alla Società che l' aveva convocata straordinariamente per una lettera ricevuta dal Parini in cui questi pre-

gava i suoi amici a scioglierlo dal datogli ed accettato incarico « di recitare nella già fissata pubblica adunanza l' elogio dell' augusta fondatrice ». Diceva in tal lettera che mal ferma era la sua salute quando la Società gli fece l' onore di volgersi a lui per tal elogio; ma che ciò non ostante egli l' accettò sperando di presto ristabilirsi. Non tralasciò di occuparsene, malgrado la poca salute e un pressochè continuo mal di capo, e si lusingò di poter dare in breve compimento al lavoro. Essendo vicino il prefisso tempo se ne occupò più che mai cosicchè il soverchio studio indebolì vieppiù la sua mente; sperò trovar sollievo e forza nell' aria più pura della campagna; ma ivi il male crebbe a segno che disperando di poter servire alle viste della Società, reputò necessario ritirarsi dall' impegno, per non protrarre più lungamente l' aspettazione dell' elogio, tanto più che non aveva alcuna speranza di pronta guarigione.

Allora la Società « sensibile al male del suo illustre socio consentì, sebbene con dispiacere, d' essere priva dell'onore che fatto le avrebbe tal Elogio », e secondo la proposta del marchese Beccaria deliberò si procrastinasse la pubblica sessione

sino al settembre, e che non si parlasse più di elogio funebre, il quale sarebbe stato oramai un frutto fuori di stagione.

Questi fatti, che sono ricavati dai verbali delle adunanze tenute dalla società patriotica, mostrano quale sia la vera causa per cui il Parini non recitò l'elogio di Maria Teresa.

Egli scriveva pure, un mese dopo, al Corniani: « Una lunga malattia di capo che m'ha influito sopra la mente e mi ha cagionato anche dei dispiaceri dell'animo, e della quale appena comincio a riavermi, m'impedisce tuttora di applicare, e i medici mi comandano di non farlo ».

Ma il Reina da prima, che forse non dimenticava di aver dedicate a Napoleone le *Opere* del Parini, e poi altri biografi hanno detto e ripetuto che al Parini il tema non gradiva, e che, però sul principio mendicò pretesti a ricusare l'ufficio, e, se consentì più tardi ad adempierlo, ciò fece di malavoglia e per solo debito di convenienza; per questo si recò in villa, e dopo aver combattuto a lungo seco stesso da averne una malattia, non seppe vin-

cere la propria repugnanza, e finì col non farne altro, dicendo che in Maria Teresa al di là d'una certà bontà e d'una certa munificenza, che nel sovrano sono virtù minime, non avea trovata materia da panegirico. Così il Reina prima, poi lo Zoncada, il Giusti, il De Sanctis; il quale commentando l'ode *La Caduta*, esclama: « ecco l'uomo che non volle far l'elogio di Maria Teresa, dicendo non aver ella fatto che il suo dovere ». Anzi a confermare tali asserzioni il signor Berlan pubblicò, anni sono, la seguente lettera del Parini al Firmian:

ECCELLENZA

La Società Patriotica mi ha dato l'onorevolissimo incarico di tesser un elogio alla defunta Sovrana, sua gloriosa istitutrice. Ma quanto l'incumbenza è sommamente consentanea ai sentimenti del mio cuore altrettanto è sproporzionata alle facoltà della mia mente. In tale circostanza da niún altro potrei sperare più benigni, più grandi e più efficaci sussidj, che da V. E. Ardisco dunque di supplicare la singolare umanità della E. V. che voglia aver la degnazione di farmi comunicare quelle cose più straordinarie intorno alle virtù di una tanta so-

vrana, che V. E. giudicherà più opportune, e le quali debbano spezialmente esser note in grazia delle ben meritate e gloriose relazioni in cui Essa è collocata. Chiedo umilmente perdono della temerità mia, e sono con profondo rispetto

Di V. E.

26 dicembre 1780.

Umiliss. Servitore

GIUSEPPE PARINI.

Ma questa lettera, scritta tre giorni dopo la prima deliberazione della Società Patriotica intorno all' elogio di Maria Teresa e sette giorni prima che il segretario desse al Parini partecipazione uffficiale dell' incarico a lui affidato di comporre quell' elogio, è un' altra prova della buona volontà con cui il nostro poeta s' era « accinto a compiere quella incumbenza ».

Anche il Pozzetti, scrivendo al Bramieri, dopo di avere accennato all' impegno assunto dal Parini, aggiungeva: « Avea tra le mani gli ampi materiali necessari, sorridevagli l' argomento, si pose all' opra: ma il sangue in copia soverchia ascesogli al capo per la soverchia applicazione, lo costrinse con suo

rincrescimento a rinunziarvi ».. (*Lettere di Due Amici,* Piacenza, 1801)

D' altra parte gli atti della vita di Giuseppe Parini non ci permettono di credere che il poeta delle *Odi* ripugnasse dal manifestare sentimenti d' ammirazione per quella imperatrice. E come Pietro Verri nell' aula stessa della Società Patriotica aveva descritti[1] « i felici cambiamenti intrapresi ed eseguiti in Lombardia sotto il regno immortale dell' adorabile sovrana, nelle finanze, nell' agricoltura, nell' industria, nel commercio, nelle scienze, nelle arti e in ogni genere di coltura »; così il Parini stesso avea posto fine alla prima lezione di belle lettere nelle scuole canobiane esclamando: « Avvezzati meco, o valorosa gioventù milanese, su gli eccellenti esemplari alle dolci impressioni del bello e del grande. Apprendi da essi a ben esprimere, a ben imitare il bello, il grande della natura. Il bongusto è un sentimento perfezionato dall' arte; e i sentimenti sono come una catena le cui anella s' intessono. E facile il passaggio dal bongusto alla gratitudine. Quando i grandi esemplari avranno per

[1] Discorso recitato nella prima adunanza della Società Patriotica.

mezzo mio formato il tuo bongusto, ed eccitato il tuo genio, offrine le primizie, vola al sublime, e scrivi alla posterità, e canta su l'epica tromba le virtù di Maria Teresa Augusta, Sovrana tua beneficentissima ».

Nell'autunno del 1788 venne a Milano Silvia Curtoni Verza, che il Casti chiamava Silvia la platonica, e fu tosto in mezzo a quanto v'aveva di elegante di letterario di principesco.[1] La Verza scrive B. Montanari, visitò più volte il Parini in compagnia d'Aurelio Bertola, e quegli volle udir versi di lei e glie ne lesse de' proprii: l'ode *Il pericolo,* quella *In morte di Antonio Sacchini* che aveva composte di recente e alcuni brani della *Sera.*

Il Parini fece ottima accoglienza alla bella ed elegante veronese, che venne via da Milano sempre più entusiasta della poesia pariniana. Tuttavia della persona e della maniera di recitare del Parini, la

[1] Paolina Litta Castiglioni era stata prima in Verona, e Ippolito Pindemonte, che le era stato presentato in Milano dal Parini, la fece conoscere a Silvia Verza e ad Elisabetta Mosconi; sicchè Silvia a Milano fu subito in casa Litta. Vedi, per quel che riguarda Silvia Curtoni Verza, *Benassù Montanari, Versi e prose,* vol. IV.

Verza, ottima recitante tragica, notava: — « Ha due grand' occhi poetici, ma brutta figura: la sua maniera di recitare è sì fredda che malgrado della bellezza de' versi scontenta l' uditore. » Avendo il Bertola, pregato dal Parini, osservato qualche maniera che gli era parsa meno felice, questi rispose: — « Trovi di meglio e son pronto a cambiare. » Nella conversazione le parve un po' acre.

Ma scriveva al Vannetti: — « Dopo un viaggio felicissimo e piacevolissimo di due mesi per la Lombardia eccomi di ritorno in patria. Ho conosciuto il bravo abate Parini che ha nel vero due grandi occhi poetici. Ho inteso da lui stesso recitare parte della sua *Sera,* nulla inferiore al Mattino e al Mezzogiorno Che penna aurea! che maniere e forme di dire tutte nuove! che vivacità di colori! che verità di costume! Non mi accusate d' entusiasmo; sono lodi ch' egli si merita, voi lo sapete..... »

Qualche settimana dopo il suo ritorno a Verona scrisse ella per la prima al Parini, il quale in breve tempo le inviò tre lettere da innamorato,[1] e la loro corrispondenza epistolare non andò più in là.

[1] Le pubblicò il Reina nel volume IV delle *Opere.*

E così, contento del presente, alieno dalle preoccupazioni che affaticavano le menti dei Verri e de' loro amici, ricercato dalle dame, alle quali non era avaro di complimenti nè di sonetti ora gravi ora piacevoli, qualche volta piacevolissimi,[1] il poeta della duchessa Serbelloni, della Castelbarco, della Mussi e della Castiglioni viveva tranquillamente e serenamente gli ultimi anni del nobil ceto. E quando la tempesta si rovesciò sulle superbe navi di Pietro Verri, di Gian Rinaldo Carli, del principe Kewenüller che piombarono sommerse, egli con la sua sdruscita barchetta si salvò dal naufragio.

Nè il suo stato era così miserando come credono i suoi biografi, anche i più recenti. Fosse anche vero che « l' inesorabile bisogno lo fece scrivano di cose forensi procurategli dal padre », secondo il racconto del Reina che specialmente della

[1] La duchessa Serbelloni nella sera del 4 febbraio 1784 scrive in fretta dal teatro un biglietto al duca Galeazzo per annunziargli che il conte Taverna era riuscito eletto Conservatore degli ordini, contro quattro rivali, e poi trascrive tutto il sonetto che incomincia *Il pomo che alle nozze di Peleo*, composto di fresco dal Parini. Sembra che la duchessa risponda a una richiesta del figlio poichè non accompagna il sonetto se non con queste parole: « Heureusement ma memoire me sert. » *(Archivio Sola-Busca)*.

giovinezza di Giuseppe Parini mostra di saper poco o nulla, ciò che cosa proverebbe? Anzitutto il legato della vedova Latuada a favore del nipote e del pronipote fa vedere che Francesco Maria poteva far fronte alle spese necessarie per la dimora della famigliuola a Milano. Egli possedeva a Bosisio[1] due case che secondo una perizia fatta nel 1754[2] potevano valere circa tre mila lire ma in realtà ne valevano forse il doppio: non ne avrebbe venduta almeno una quando si fosse presentato alla sua porta minaccioso l'inesorabile bisogno, « tiranno signore de'miseri mortali? » Quella dove nacque il poeta è situata su di un poggio ameno e ridente, a ponente del quale si specchia nel vaghissimo e dimenticato lago di Pusiano; a mezzo giorno si ammira la corona dei paeselli e delle colline che si intrecciano con Bosisio; a levante spiccano il Resegone, il Montebarro e i monti di Nava; ed è oggi ancora abitata dagli Appiani discendenti di Laura Parini sorella del Poeta. Giuseppe Parini vendette l'altra casa probabilmente

[1] Catastrino dei Possessori di Bosisio: *Archivio civico storico di s. Carpoforo.*

[2] *Archivio della Curia arcivescovile.*

nel 1760, quando, morto Francesco Maria,[1] che forse traeva ancor qualche guadagno dal commercio della seta e amministrava i beni lasciati da Anna Maria Latuada, dovette egli da solo provvedere a sè ed alla vecchia sua madre. Sul principio di quello stesso anno scrisse il capitolo al canonico Candido Agudio.

D'altra parte quando nel 1754 l'abatino chiese di essere promosso al presbiterato domandò pure che gli fosse risparmiata la visita del vicario foraneo ai beni ch'egli possedeva a Bosisio e che offriva come titoli d'ordinazione voluti dalle leggi ecclesiastiche, adducendo le sue povere condizioni, dicendosi « d'assai onorevole in umile stato caduto, carico di genitori ottuagenari e nell'impossibilità di soggiacere alle gravi spese »: tuttavia non parve alla curia arcivescovile tal caso che si dovesse accogliere la domanda.[2]

[1] Sull'autografo d'un sonetto di G. P. che incomincia *Face orribil, se è ver che in ciel ti accendi,* scritto per la cometa del 1759, trovasi questa nota di mano del Parini: « Alludo alla morte di mio padre e a qualche altra disgrazia seguitami in quest'anno.

[2] *Archivio della Curia arcivescovile.*

Un giorno, è vero, si trovò nella necessità di chiedere in prestito dieci zecchini e descrisse i casi suoi in quelle « singolari » terzine indirizzate all' Agudio:

La mia povera madre non ha pane
Se non da me, ed io non ho danaro
Da sostenerla almeno per domane.

Se voi non move il mio tormento amaro
Non so dove mi volga: onde costretto
Sarò dimani a vendere un caldaro.

Pure, di quale aiuto gli sia sempre stato largo l' ottimo canonico Agudio si legge in quello stesso capitolo:

Canonico, voi siete il padre mio,
Voi siete quegli in cui unicamente
Mi resta a confidare dopo Dio.

Voi siete quegli che pietosamente
M' avete fino adesso mantenuto
E non m' avete mai negato niente...

La casa vi darò per cauzione...

Io ve la do e dono ad ogni patto,
Pur che quest'oggi verso me facciate
Quello che tante volte avete fatto.

Anzi, in fine al capitolo, il Parini, forse perchè sapeva esser « miracol de' più rari che i versi producan danari, » aggiunse queste parole: « Canonico carissimo, non lasciate di farmi oggi questa gra-

zia per amor di Dio perchè sono senza un quattrino e ho mille cose da pagare. Verso le 23 e mezzo io andrò in casa Riso e spero che m' avrete consolato. Non mostrate a nessuno la mia miseria descritta in questo foglio. Il vostro P. che vi è debitore di quanto ha. » [1]

Ma andiamo in traccia d'un'altra testimonianza, e cerchiamola in un intimo amico del Parini, nella natura schietta ed aperta dell' abate Gian Carlo Passeroni. Il buono ed instancabile traduttore di Giambartolomeo, egli pure poeta, egli pure precettore, egli pure « al servizio dei grandi », nel 1765, da Colonia dove era andato come segretario del nunzio Lucini, scriveva al Parini:

Sapete che chi mangia il pane altrui
Forza è che sel guadagni col sudore:
Ed io forse lo so meglio di vui;

dicendo poi di voler accostarsi a quella « sana filosofia » che dovette sicuramente salvare qualche volta da certe angustie il suo giovane amico:

Non ho troppo da far; con tutto questo
Ho le mie cure, che non mancan mai
Ad un che serve altrui quand'è uomo onesto.

[1] Fra gli autografi di G. P., in casa Bellotti.

Questa parola spiega pure assai:
Tutta la forza io sentone, e sovente
In grazia sua mi trovo in pena e in guai.

E questi guai mi fan tornare in mente
Le parole che voi già mi diceste
Quel dì ch'io vi lasciai tristo e dolente,

Parole sagge in ver non men che oneste,
Ripiene di politica; e con esse
Nuova del vostro amor prova mi deste.

Quasi io me l'era, come accade spesse
Volte, scordate; ma ora v'assecuro
Che in cor terrolle vivamente impresse.

Se il pan ch'io mangio sarà troppo duro,
D'un altro in cerca andrò che tal non sia,
E di trovarlo io son quasi sicuro;

O contento di far la parte mia
Prenderò dodici uova per dozzina,
Nè mi darò troppa malinconia:

L'acqua lascerò andar sempre alla china,
E alla noia che 'l volto mi corruga
Ne' versi troverò la medicina.[1]

Ad ogni modo la sua elezione a professore nelle Scuole palatine, la protezione del Firmian e la benevolenza di potenti amici, ai quali ricorse con molto maggior « prudenza » di quello che la sua

[1] PASSERONI, Rime, vol. 2, pag. 109.

condizione veramente richiedesse, permisero al Parini di proseguire il cammino della vita con sufficiente agiatezza.[1]

Comunque sia, l'autore del *Mattino,* del *Mezzogiorno* e delle *Odi,* il poeta che aveva recato

[1] Nel luglio 1767 il R. Vicario, d'ordine di S. A. R., mette « sommariamente e nelle maniere più pronte e spedite » il Parini al possesso dell'eredità (circa 7000 lire) del sacerdote Francesco Carpani, suo zio-materno (al quale il Poeta forse allude nel *Trionfo della Spilorceria*), che aveva disposto di tutta la sua sostanza a favore dell'erezione d'una cappellania nella chiesa di s. Rocco a Proserpio, « disposizione contraria alli ordini contenuti nelle nuove Costituzioni. » *Archivio Sola-Busca; Archivio notarile.*

1772, 22 ottobre. G. P. viene immesso nel possesso d'un beneficio ecclesiastico nella chiesa dei SS. Colombano e Paolo in Vaprio, conferitogli con indulto arcivescovile 25 febbraio. Il Firmian aveva appoggiata presso l'arcivescovo la supplica del Parini « per trattarsi di persona di cui ne fo molto conto. » *Archivio di Stato.*

1773. Nuova supplica di G. P. al Governatore. Chiede un impiego migliore o qualche beneficio o pensione ecclesiastica. « Ardisco di scrivere con mano incerta all'E. V. dal letto in cui mi trovo novamente malato di febbre terzana. La mia presente situazione, oltre l'ordinaria cagionevolezza della mia salute, mi fa ora sentire il peso della mia ristretta fortuna; e ciò mi dà occasione di pensare con maggior cautela alla

nell' arte sua un sentimento nuovo d' uguaglianza e di libertà, dovette certamente aspettare con giubilo l' arrivo di

> quel turbo marzïal che dall' Alpino
> vertice dispiegò sanguigni vanni;
> ove distrusse, ove scemò il domino
> agli abbattuti Italici tiranni.

età già avanzata... Stimo prudenza ricorrere ad un padre, che finora per moto proprio mi ha soccorso ed anche onorato... » Aggiunge che il beneficio ottenuto l'anno prima non rende più di 160 lire annue, e dice di non aver « altri beni che lo stipendio di professore ». *Autogr. presso il Cav. Damiano Muoni.*

1770, 24 giugno. « I ladri perseguitano il sig. Ab. Giuseppe Parini. Fu per la seconda volta rubato e per consimil modo, di tutta la biancheria. Ciò però ha dato motivo ad una nobil azione del sig. Conte (*Antonio*) Greppi. Il quale accompagnò con graziosissimo biglietto un regalo di due pezze finissime di tela d' Olanda al medesimo sig. Abate. » *Gazz. di Milano pel 2° sem. 1778,* ms. all'Ambrosiana.

1776, XVII Kal. decembris. Il papa accorda a G. P. una pensione di 50 scudi romani sopra i redditi ed alcuni beni di Carugate e Chiaravalle. *Archivio di Stato.*

1779. I proprietari dei palchi del Teatro alla Scala nella seduta del 3 maggio assegnano 50 gigliati per ricompensa al Parini, che aveva dato il soggetto del telone (un baccanale) dipinto da D. Riccardi. *Archivio di Stato.*

1785. Altra supplica di G. P. a Sua Altezza Reale per essere nominato al beneficio di s. Maria Assunta in Lentate.

ed essere lieto che i figli di Lombardia lasciassero

l'arti di pace,
gli odor, la cipria polve, i liscj, il pettine;

e noi possiamo ben credere al Reina quando ci narra che al Parini « crebbe allora il felice entusiasmo di Libertà, e nacque la speranza di giorni migliori per l'Europa e spezialmente ancora per l'avvilita Italia

dove si raccomanda per circostanze di servizio, di età, di salute e di fortuna; ed è esaudito. *Archivio di Stato.*

1791, luglio. Il Parini supplica l'imperatore implorando qualche modica pensione ecclesiastica o qualche discreto aumento del suo soldo di lire 2,300, attesa l'avanzata età d'anni 63, la cagionevole salute ed il trovarsi abitualmente mal affetto per debolezzza nelle gambe... Presentando poi, nel successivo agosto, una memoria alla R. Conferenza Governativa il Poeta, « in questa occasione si fa lecito di rispettosamente presentare alla R. Conferenza i suoi vivissimi ringraziamenti per le benigne disposizioni che degnasi mostrare a di lui riguardo, persuaso che a seconda di queste favorirà la di lui supplica a S. M. in modo che, senza uscire dai limiti della moderazione, sia decorosamente provveduto alle sue reali necessità fisiche ed economiche.

E nell'ottobre dello stesso anno S. M., su proposta della Consulta governativa « si è degnata di accordare all'Abate Parini oltre alla Cattedra che presentemente copre in Milano... anche la carica di soprantendente superiore delle scuole pubbliche in Brera, coll'aumento di soldo, portandolo a lire annue 4.000 ». Cusani, *Storia di Milano, V, 299. Archivio di Stato.*

costante oggetto de' suoi voti. La politica meditazione, aggiunge il Reina, delle antiche e delle moderne cose paragonate colle giornaliere divennero la delizia di lui. La materiale lettura di giornali male impressi gl' indebolì la vista e gli si appannò da una cateratta l' occhio destro. Ma l' animo suo prudente, versava in segreto su gli oggetti amati co' fidi amici Vincenzo d' Adda ed Alfonso Longo; nè si condusse mai ad azione veruna, che potesse offendere la delicatezza de' suoi doveri qual suddito o qual precettore. » Tanto che Meneghino scagliò contro di lui accuse forse troppo gravi ma certamente non affatto immeritate. [1]

Tuttavia quando i Francesi ebbero occupata la città, nell' elezione suppletoria del 6 pratile Giuseppe Parini fu chiamato a far parte della Municipalità di Milano, e prestò in quello stesso giorno il giuramento di fedeltà alle istituzioni repubblicane [2], e portò poi sopra la veste la sciarpa coi tre colori della Repubblica Francese.

[1] Vedi le note all' ode *A Silvia*.

[2] « In nome della Repubblica francese una ed indivisibile, in questo giorno 6 pratile dell' anno quarto della Repubblica francese, essendosi recati i Cittadini nuovamente

Fece parte del Comitato III, che s' occupava delle finanze, delle cause ecclesiastiche, della beneficenza e della pubblica istruzione[1]; nè i suoi

eletti dal Generale in capo Buonaparte, e dal Commissario Saliceti alla casa del Comune furono invitati a prestare il loro giuramento così espresso: hanno giurato, e giurano nelle mani dell'attuale Presidente di non riconoscere d'ora in avanti che la sola Repubblica Francese, e d'impiegare tutto il loro potere al mantenimento ed alla esecuzione delle leggi che sono emanate o che emaneranno dalla stessa Repubblica: prestato il qual giuramento nelle mani del Presidente si è ricevuto la firma dei Membri rispettivamente eletti e confermati in calce al processo verbale di questo giorno, copia del quale sarà subito consegnata al generale Despinoy... » Seguono le firme autografe degli eletti. *Archivio civico storico di S. Carpoforo.*

[1] Dal Parini fu steso il seguente Avviso:

Milano 14 Pratile, Anno IV della Repubblica Francese una ed indivisibile. La Municipalità al Popolo.

Essendo pervenuti accidentalmente in potere del cittadino Venous, Capo dell'8½ Brigata, *una vettura e due cavalli*, questi ha fatta invitare la Municipalità di Pavia a ricevere le dette proprietà, perchè, fatte le opportune diligenze, siano immediatamente restituite al loro padrone. A questo atto di esatta giustizia ne ha aggiunto un altro di generosa umanità, spedendo alla stessa Municipalità di Pavia lire cento in contante perchè vengano distribuite a'poveri bisognosi di quel Comune, che non hanno avuta parte nell'ultima cospirazione contro ai Francesi. E voi, se ancora uno se ne trova che malignate contro le gloriose Armate della Rep. Franc., imparate da questo fatto quale sia la giustizia, e la sublimità

malori gl'impedirono di prender parte con assiduità ai lavori dei colleghi: la Municipalità aveva provveduto perchè due uomini potessero portarlo

di morale de' generosi Repubblicani. Imparate, e rimanete nella vergogna, e nella confusione. — Sott. Visconti Presidente — Parini — Bigatti Segretario.

Nel Protocollo del Comitato III s'incontra parecchie volte il nome del Parini:

15 Pratile. Il Serbelloni presenta la proposta della grande festa da ballo gratuita da darsi nel Teatro Grande. Crespi propone di convertire il denaro in elemosine. È approvata la proposta Crespi, e sono incaricati Vismara e Parini di stendere il corrispondente avviso al Pubblico, restando fissata la somma da distribuirsi in L. 6000 (Vedi il proclama nel Veladini, I, 58).

19 Pratile. Si discute la mozione del Parini, che « proponendosi alla Municipalità affari importanti i quali ammettono dilazione, per meglio accertare il sentimento di ciascun votante, non si passino all'immediata deliberazione ma si aggiornino ad un tempo conveniente. » È approvata con qualche modificazione.

11 Messidoro. Mozione del cittadino Parini, che alle ore otto impuntabilmente abbia ad incominciare la sessione della sera coll'obbligo a chi manca di parteciparlo al Presidente. Approvata a pieni voti.

16 Messidoro. Letta dal cittadino Parini la minuta dello steso avviso di diffidazione ai venditori di comestibili, che si rimetteranno in corso le visite e procedure penali contro li trasgressori degli ordini ed editti — è approvata per la pubblicazione. Vedi pure le sedute 27 messidoro e 1 termidoro rientrante. *Archivio civico storico di S. Carpoforo.*

su e giù dalle scale della casa del Comune, dove erano obbligati « a trattenersi tutto il giorno ed anche nella sera a disposizione del municipalista Parini. » [1]

E quando la cateratta gl'impedì assolutamente di lasciare il letto egli non si mostrò alieno dal prestar l'opera sua come poteva meglio pel nuovo governo. Di lui rimane appunto questa lettera, indirizzata al Ministro degl' Interni:

Libertà *Eguaglianza*

Milano, 14 messidoro, a. VI. r.

CITTADINO MINISTRO

Ho ricevute le carte, che dal Direttorio Es. mi sono per mezzo vostro spedite da esaminare. Mi spiace che alle altre infermità della mia costituzione e dell' età mia si è aggiunta una cateratta, che mi ha recentemente privato dell' uso d'un occhio, e minacciami anche l' altro. Dico ciò per giustificarmi se mi bisognerà per l' esecuzione qualche giorno più che altrimenti non occorrerebbe, non

[1] *Archivio civico storico di S. Carpoforo.*

potendo io almeno per ora insistere al leggere o scrivere continuato senza incomodarmi o nocermi gravemente. Vorrei in persona dirvi quanto vi scrivo: ma le mie gambe non mi permettono che brevissimo e lentissimo cammino; e mi rendono impossibile il salire le scale. Del resto sarò sempre pronto ad impiegare in vantaggio della Patria fino alle ultime reliquie de' miei sensi e della mia mente.

Salute e Rispetto.

PARINI. [1]

Se non che una comunicazione (17 termidoro) dei Commissari Saliceti e Garrau riduceva a soli ventiquattro membri la Municipalità di Milano « considerando poter bastare al disimpegno delle sue funzioni e di quelle de' suoi Comitati il numero di 24 individui, » e nominava « in via di conferma quelli che nel detto numero dovevano continuare e dispensava gli altri sette non nominati da tale incombenza. » E la Municipalità ordinava che si registrasse la comunicazione e « si

[1] *Archivio di Stato.*

scrivesse un'officiosa lettera ai cittadini Corbetta, Parea, Ciani, Parini, Sangiorgio, Bertololi e Brambilla onde avvisarli della loro ulteriore dispensa dalla carica municipale, ed attestare la pubblica riconoscenza al servizio fin' ora reso alla Patria. »[1] Intorno a che siam costretti a pensare, anche per certe osservazioni di Pietro Verri[2], che il partito dominante fece congedare il poeta perchè egli non seppe risolutamente separarsi dai suoi vecchi amici e protettori; e infatti quando nell'aprile del 1799 ritornarono gli Austriaci, e « invadendo la Repubblica Cisalpina sparsero (dice il Reina, che dovette esulare col Moscati e con altri in Dalmazia) il terrore e la desolazione fra i seguaci della libertà, il Parini se ne stette tranquillo: fu minacciato, ma non perseguitato », ed anzi, pregato dalla Società dei Filarmonici che voleva solen-

[1] *Archivio civico storico di S. Carpoforo.*

Il 15 termidoro i Municipalisti chiedono « un indennizzamento per i tre mesi impiegati senza interruzione » a favore del Governo; e un decreto del giorno successivo concede il chiesto compenso. Al Parini, uscito il 17, toccarono lire 1026,13,4.

[2] Storia dell'invasione francese in Lombardia, *Ms. all'Ambrosiana.*

nizzare le vittorie degli Austro-Russi [1], scrisse, quasi vicino a morire, il sonetto *Predàro i Filistei l'arca di Dio;* sebbene pochi mesi prima avesse fatto parte, col Longo e col Mascheroni, della commissione nominata dal ministro Ragazzi nell' ottobre del 1797 per l' esame dei progetti intorno all' organizzazione dei teatri nazionali. [2]

Nel maggio di quello stesso anno 1799 il Parini aveva subito l' operazione della cateratta, fattagli dal chirurgo Buzzi. Ma, dice il Reina, dopo un lungo decubito, e la mancanza d' esercizio si necessario ad un corpo male articolato gli si manifestò, e forse per precedente indisposizione, una idropisia di gambe. I medici gli consigliarono la campagna: recossi quindi ad Arluno dall' avvocato Marliani. Davasi egli colà ad ogni maniera di eser-

[1] *Giornale storico del Governo Austriaco, dall' epoca dell' ingresso delle armate ccalizzate nella Lombardia:* § 8. — Seguito al *Giornale storico della Repubblica Cisalpina dall' epoca della sua Libertà ed Indipendenza.*

[2] Vedi la Memoria postuma di Melchiorre Gioia sull' organizzazione dei teatri nazionali, comentata e pubblicata da Pietro Magistretti, Milano, Pirola, 1878.

cizio; ma l' aria troppo viva, lungi dal giovargli gli nocque, e gli fu forza di ritornarsene dopo un mese. Sereno nell' animo e piacevole cogli amici divise con loro gli ultimi suoi giorni, ne' quali dal servitore facevasi leggere Plutarco, che soleva chiamare il più *galantuomo* degli antichi scrittori. Alternando di poi stranamente la idropisia gli svanì sotto la diligente cura del dottore Strambi, e più volte gli ricomparve sino al 15 agosto.

La mattina di questo giorno si alzò verso le otto, dicendo d' avere un gran caldo. Vennero presto a visitarlo Paolo Brambilla e Calimero Cattaneo Pregò il Brambilla a volergli trascrivere il sonetto, composto di fresco, sulle vittorie degli Austro-Russi. Poi vennero Febo d' Adda, Angelo Vecchi, Giuseppe Airoldi, e il medico Giacomo Locatelli, il quale assicurò gli amici che non c' era pericolo di morte. Rimasto solo col D' Adda e col Vecchi il Parini fu preso dal vomito; pure, indossata una leggera sopraveste di ciambellotto, continuò a conversare fin verso le due dopo mezzodì. Quando tutti furono partiti egli si fece ricondurre nella propria stanza. Passando vicino a una finestra vide una luce insolita e si rivolse, ridendo al servitore,

dicendogli che non aveva mai veduto così bene dall' occhio ammalato. Si sentì straordinariamente forte, e passeggiò francamente da una camera all' altra senza alcun aiuto: poi ritornò al letto.

Mentre il servitore lo svestiva gli si torse alquanto la bocca, nè parlò più. Spirò qualche momento dopo alla presenza del servitore, del portinaio, della portinaia, e del parroco di S. Marco. L' abate Frapolli, Reggente il Ginnasio di Brèra, scriveva tosto al presidente Cocastelli:

Eccellenza

L' Ab. D. Giuseppe Parini, Professore di Lettere ed Arti in questo R. Ginnasio è morto oggi dopo pranzo alle ore due e mezzo circa. Nell' atto che col più sincero e vivo dolore ne partecipo a V. E. la funesta notizia sono con profondissima venerazione

Di V. E.

Milano, Brera 15 Agosto 1799.

Umil. Dev. Obbl. servo

Cesare Frapolli, *Reggente.*

Egli aveva dettate un anno prima le sue ultime volontà al notaio Giovanni Antonio Vimercati:

«..... Voglio, ordino e comando che le spese funebri mi siano fatte nel più semplice e mero necessario, ed all' uso, che si costuma per il più infimo dei cittadini.

Lascio in via di legato, e di particolare istituzione..... a Francesco Facchetti mio attuale inserviente due terzi del mio spoglio, della biancheria sì da letto che da tavola, dei mobili, suppellettili, cumò, canapè, scagni, quadri ed altro, compresa anche la mia Libreria, ma esclusa sempre qualunque cosa di metallo, qualunque sia il metallo medesimo, che deve rimanere in proprietà agli infrascritti miei Eredi; e l' altro terzo di quanto sopra l' ho lasciato e lascio in via pure di legato e di particolare istituzione come sopra a Benedetta Gavezzari pure attuale mia inserviente.

..... Dovranno gl' infrascritti miei Esecutori testamentari apprendere subito dopo seguita la mia morte..... ed assicurare tutta la mia sostanza facendone poi fare l' opportuno inventario..... e far fare contemporaneamente all' inventario anche la stima de' miei mobili, suppellettili, argenti.....

In tutta poi la restante sostanza, dedotti i legati come sopra da me disposti, e soddisfatte da' miei Esecutori testamentari le spese funebri come sopra, come pure soddisfatti li debiti che vi possano essere al tempo di mia morte, e le occorrenti spese, ho istituito e istituisco miei eredi universali per una metà li figli, e discendenti maschi da maschio del fu Carlo Appiano del luogo di Bosisio, e per l'altra metà li figli e discendenti maschi da maschio del fu Francesco Corneo del Monastirolo sopra Porcara, i quali Carlo Appiani e Francesco Corneo erano miei nipoti per parte di sorelle, e in mancanza di maschi le femmine discendenti. [1]

Dichiaro ad ogni miglior effetto di ragione che tutto il danaro effettivo, che si ritroverà al tempo di mia morte, come pure tutti gli argenti, le bigiotterie ed altre cose di valore non che le cose di metallo, qualunque sia il metallo medesimo, comprendendo in questa denominazione anche il rame, peltro, bronzo, e simili, come pure qualunque credito a me spettante per qualsivoglia titolo e causa,

[1] La sostanza del Parini, non compresi i manoscritti, fu stimata 10987 lire, delle quali 7381 in denaro contante e 465 in libri.

ed altresì li manoscritti delle mie opere debbano essere assolutamente esclusi dal legato come sopra da me disposto a favore dei suddetti Facchetti e Gavezzari, e debbano formar parte dell' Eredità mia a favore degli eredi da me come sopra nominati ed istituiti.

In Esecutori testamentari poi di questa mia disposizione ho deputato e deputo il cittadino G. Antonio Vimercati pubblico notaro, di Milano mio conoscente..... ed il cittadino Prete Cesare Frapolli attuale Reggente nelle Scuole di Brera. » [1]

Fu seppellito nel cimitero di Porta Comasina, dove si legge ancora l' iscrizione che gli pose Calimero Cattaneo:

JOS · PARINI · POETA
HIC · QUIESCIT
INGENUA · PROBITATE
EXQUISITO · IUDICIO
POTENTI · ELOQUIO · CLARVS
LITTERAS · ET · BONAS · ARTES
PVBLICE · DOCUIT · AN · XXX
VIXIT · AN · LXX
PLENOS · EXISTIMATIONIS · ET · GRATIAE
OB · AN · MDCCXCIX.

[1] *Archivio notarile.*

Due anni dopo l'astronomo Oriani con una lettera indirizzata al Comitato di Governo domandava ed otteneva di dedicargli nel portico superiore del palazzo di Brera, vicino all'aula dove il Parini faceva scuola, il busto scolpito da Giuseppe Franchi, che il poeta aveva tenuto nel suo studio dal 1791 in poi.

La lettera di Barnaba Oriani era la seguente:

AL COMITATO DI GOVERNO

BARNABA ORIANI.

Un Cittadino Cisalpino ha fatto l'acquisto d'un Busto in marmo di Carrara, opera dell'insigne scalpello del Professore Franchi, e che rappresenta il celebre defunto Professore di Belle lettere Giuseppe Parini. Il Busto è fissato sopra un piedestallo di marmo verde Africano, su cui è scolpita in lettere d'oro la seguente iscrizione

JOSEPHUS · PARINIUS
CUI · ERAT · INGENIUM.
MENS · DIVINIOR.
ATQUE · OS · MAGNA · SONATURUM.
OBIIT · XVI · KAL · SEPT · A · MDCCIC.

Il detto Cittadino desidera di ottenere per mezzo mio dal Comitato di Governo il permesso di collocare a proprie spese questo piccolo monumento in una delle Nicchie del Cortile delle Scuole di Brera, e di più brama di restare incognito. Ardisco pertanto di supplicare il Governo ad accondiscendere ai desideri di esso, ed a permettere che venga in tale maniera onorata la memoria d'uno dei più grandi poeti italiani, che Milano abbia avuto, e che ha pochi eguali anche nei più belli tempi della Letteratura italiana.

Salute e Rispetto.

Milano, 27 Vendemmiale anno IX.

ORIANI.

Solo nel 1836 gli venne innalzato solennemente in Brera un pubblico monumento.

II.

UNA raccolta delle odi di Giuseppe Parini diede pel primo nel 1791 Agostino Gambarelli, del quale abbiamo altresì una canzone pel busto del poeta scolpito da Giuseppe Franchi.

Il Parini non si era curato mai di raccogliere e stampare i suoi componimenti, che « frattanto ci avevano fatto il guadagno di passare da una mano all'altra, e da questa a quella città, tanto infedeli e storretti e mutili e svisati, da non potersi talvolta più riconoscere per fattura dello ingegno che gli aveva prodotti. » Le istanze degli amici non furono nè scarse nè tiepide; ma solamente quando seppe che fuori di Milano si preparava una edizione delle sue poesie egli accordò al Gambarelli suo scolaro ed amico la facoltà di pubblicare il

volumetto delle *Odi,* che venne fuora nell' estate del 1791 con questo titolo:

Odi | dell'abate | Giuseppe Parini | già divolgate. *Milano, coi tipi di Giuseppe Marelli, 1791. in 8°.*, di pagine 182, delle quali 157 contengono l' « avviso dell' editore » e le XXII odi; le altre un indice frammezzato da « dichiarazioni ora di fatti, ora di tempi, ora di persone » che l' editore ha « giudicato di unire »; e nel fine un secondo indice « in succinto » e l' errata corrige. Il frontispizio reca per epigrafe il verso Oraziano:

Postera crescet laude recens.

Ma se da un lato la sufficiente correttezza del testo e la mancanza di quelle « graziose *balorderie* colle quali (dice scherzando il Gambarelli) altri aveva tentato quando a penna e quando a stampa di nobilitare vieppiù il nome dell' abate Parini », danno a questa edizione un pregio grandissimo; dall' altro lato bisogna pur dire che in essa il poeta ebbe pochissima parte. Anzitutto vi sono comprese quattro odi, cioè *Il piacere e la virtù, La primavera, Piramo e Tisbe* e *Alceste,* che il Parini avrebbe senza alcun dubbio escluse perchè non

composte con quegl' intendimenti che lo guidarono nella composizione delle altre odi; ed infatti in un esemplare di questa edizione posseduto da Giuseppe Bernardoni e postillato di mano del Parini si trovarono cancellati quei quattro componimenti.

Poi, le odi vi sono disposte senza criterio alcuno, nè cronologico, nè altro, tanto che, ad esempio, la « vita rustica » scritta certamente nel 1756 viene dopo l' ode al Bicetti scritta circa otto anni più tardi, e il « brindisi » scritto nel 78 precede l' ode all' impostura e quella per la guarigione dell' Imbonati scritte quindici e diciotto anni prima, inoltre la « vita rustica » e la « salubrità dell'aria » contengono le strofe rifiutate dal poeta.

Aggiungasi che il Gambarelli appose alle singole odi quei titoli che adottati poi dal Reina furono accolti in tutte le edizioni posteriori, sebbene diano ad ognuna di esse un carattere generale che non tutte hanno: e infatti nessun autografo contiene quei titoli, l' ode « la musica » era, per confessione del Bernardoni, intitolata da prima « l' evirazione, » e anche le ultime pubblicate dal Parini non hanno altri titoli che questi: *A Silvia, Alla Musa, Per l' inclita Nice.*

L' edizione del Gambarelli fu tuttavia riprodotta due volte in quello stesso anno 1791 (*Piacenza, Orcesi,* in 8°; *Parma, Regal Palazzo,* in 12°) senza alcun cambiamento.

Se dovessimo credere al Melzi un' altra edizione delle odi pariniane sarebbe stata fatta a Milano, vivendo ancora il Parini, presso il Bolzani coll' aggiunta delle tre odi *per l' inclita Nice, a Silvia e alla Musa* scritte dopo il 91. In questa edizione si sarebbero, secondo il Melzi, replicate le dichiarazioni del Gambarelli e si sarebbe aggiunta dal nuovo editore una nota all' ode *la caduta*, per giustificare il verso *Noia le facezie e le novelle spandi.* Ma il Melzi non sa se questa edizione sia stata fatta alla fine del 1795 o nel susseguente 1796, e la dice senz' anno, nè sa se sia in 8° piccolo o in 16°; ed è lecito credere che l' autore del Dizionario di opere anonime sia stato tratto in errore dalla lettera che nel novembre del 1795 il Parini scrisse a Giuseppe Bernardoni, il quale certamente avrebbe parlato di questa edizione in quella che fece poi nel 1814 o nelle note che seguono l' epistola *per Parini considerato come poeta civile.*

Certo il Poeta dopo il 1791 disegnava di stampare le sue poesie, ch' egli anzi aveva per ciò raccolte in un volume; ma non ne fece nulla, e quando uscirono nel 1799, dopo la sua morte, quattro nuove edizioni delle *Odi* (*Milano, Pirola,* in 8°; *Milano, Pirola,* in 12°; *Milano, Bolzani,* in 8°; *Parma, Coi tipi Bodoniani,* in 8°) queste non furono che riproduzioni dell' edizione gambarelliana coll' aggiunta delle tre odi pubblicate dopo il 91.

Quel « volume » dove il Parini aveva raccolte quante liriche disegnava di stampare passò poi, nel 1801, con gli altri manoscritti dalle mani dei Corneo e degli Appiani in quelle dell' avvocato Francesco Reina, ritornato allora, con gli altri deportati, dall' Ungheria. Le cure legislative non impedirono al Reina di consacrare lunghe fatiche alla pubblicazione delle opere pariniane, con che l' ardente repubblicano intendeva non meno di rendere omaggio « al più gran letterato de' tempi suoi » che di esaltare il poeta « nemico acerrimo di ogni tirannide ed altissimo maestro di libertà ». E certamente la cura posta dal Reina nel ricercare e

mettere in luce, con gran copia di varianti, prose e poesie inedite o poco note (non tutte egualmente onorevoli pel Parini ma utilissime a farne sempre meglio conoscere l'ingegno, il carattere e la vita) rende importantissima questa edizione.[1]

Per ciò che riguarda le *Odi*, il Reina le ridusse a XX, togliendo dall'edizione del Gambarelli i quattro componimenti già accennati, ponendo il *brindisi* con la *primavera* fra le canzonette ed aggiungendo le tre odi uscite dopo il 1791; le riscontrò sugli autografi cercando l'ultima volontà del poeta; le arricchì delle lezioni varie tratte dalle stampe anteriori al 1799, dagli autografi e dalle copie manoscritte che potè avere dagli amici del Parini, specialmente da Alfonso Longo e da Alessandro Trivulzio, e cercò di ordinarle cronologicamente, seguitando nei titoli delle odi l'edizione gambarelliana.

Ma nè il Reina rintracciò la data delle singole odi, nè la lezione procede sempre corretta, nè son sempre pure le fonti delle lezioni varie, alcune delle

[1] Opere | di | Giuseppe Parini | *pubblicate ed illustrate da* Francesco Reina. Milano, Genio Tipografico, 1801-1804. Vol. VI in-8. Le odi sono comprese nel vol. II (1802).

quali son tratte da manoscritti o stampe che non si trovano più fra le carte di esso Reina.

Un' altra edizione delle *Odi* sulla quale vennero poi fatte non poche delle edizioni posteriori venne fuori a Milano nel 1814 per cura di Giuseppe Bernardoni nelle POESIE SCELTE | DI | GIUSEPPE PARINI. *Prima edizione milanese.* Milano, Bernardoni, 1814, in-8 di pag. XVI-282.

Il Bernardoni avrebbe voluto fare delle odi pariniane una « scelta la più rigorosa »; ma fortunatamente molti ostacoli insorsero contro questo suo divisamento: e non già per riguardi alla volontà del poeta, ma solo perchè « taluna di quelle che sembravano doversi omettere era stimabile per la invenzione, tale altra per l' artifizio dello stile, questa per un pregio, e quella per un altro » egli s' indusse a pubblicarle tutte, eccettuate quelle quattro che l' autore avea mostrato di rifiutare cancellandole, come già si è detto, nel ricordato esemplare dell'edizione del 1791 posseduto da esso Bernardoni, e riducendo ancora le odi a XIX col porre l'ode per *nozze* e il *brindisi* fra le canzonette. Nella disposizione delle odi il Bernardoni segue il Reina,

pur facendo, e con ragione, precedere l'*Impostura* all'*Innesto del vaiuolo*, e l'ode in morte del Sacchini alla *Magistratura*, ma nel testo segue il Gambarelli, accogliendo anche, nelle due prime odi, le strofe rifiutate dall' autore e poste dal Reina fra le varianti. Nell' uso dell' ortografia il Bernardoni pose la massima diligenza acciocchè riuscisse « per quanto è possibile esatta ed uniforme; nè si è abbandonata una tale uniformità se non quando nella lettura poteva nascere qualche equivoco »; insomma applicò il sistema del Gherardini, e solo ha questo di notevole, che l' editore vi tien conto di alcune correzioni, circa l' uso di staccare la preposizione dall' articolo, che il Parini aveva fatte sullo esemplare già più volte ricordato della raccolta gambarelliana.

Questa edizione quindi non è importante per sè, poichè vi si ritorna alla lezione del Gambarelli senza tener conto degli studi fatti dal Reina sugli autografi.

Intorno alle altre stampe delle *Odi*, fatte dopo il 1802, è inutile spendere molte parole. Esse non sono che riproduzioni dal più al meno fedeli di quelle tre principali.

Quelle uscite tra il 1802 e il 1814 riproducono l'edizione reiniana. Dopo il 1814 alcune si attengono ancora al Reina, altre seguono il Bernardoni, alcune cercano di conciliare le due, una sola (*Parma, Paganini,* 1817, in 8°) ritorna puramente e semplicemente al Gambarelli. L'edizione del Silvestri (*Milano,* 1821, in 8°) non è che una copia di quella del Bernardoni, riprodotta parecchie volte a Milano e altrove; quella del Ciardetti (*Firenze,* 1823, in 4°) citata dal Brunet, quelle pubblicate dal Reina nel 1825 (*Milano, Classici Italiani,* in 8°) e nel 1826 (*ibid.*, in 16°) le tre del Bettoni (*Milano,* 1824, 1832 e 1833, tutte in 8°) e quella del Le Monnier (*Firenze* 1846 in 8°) curata dal Giusti si attengono alla prima edizione del Reina, pure accogliendo i cambiamenti recati dal Bernardoni nel numero e nella disposizione delle odi. Segue, finalmente, l'edizione del Bernardoni pur tenendo conto del testo reiniano l'edizione del Barbèra (*Firenze,* 1868, diam.) curata da Giosuè Carducci.

Conveniva pertanto ripigliare l'edizione del Gambarelli, respingere le odi rifiutate dal Parini,

rifare sui manoscritti e sulle stampe il lavoro del Reina, cercando l'ultima lezione voluta dal poeta e porre tra le varianti tutte le lezioni anteriori. Questo io ho voluto fare nella presente edizione.[1]

Non mi rimane che di ricordare con gratitudine la somma cortesia dell'egregio dott. Cristoforo Bellotti, attuale possessore e geloso custode degli autografi del Parini; la gentilezza del conte Andrea Sola, che mi aperse liberalmente i tesori de' suoi archivi, preziosissimi pel comento delle opere pariniane; in fine le amichevoli premure del prof. G. Pagani, direttore dell'archivio civico storico di s. Carpoforo.

Milano, febbraio, 1881.

FILIPPO SALVERAGLIO.

[1] L'edizione del Gambarelli è indicata nelle varianti coll'abbreviazione MA; quella del Reina con una R, e l'ediz. del Bernardoni con l'abbr. BER. Le abbreviazioni AU e MS indicano gli autografi e le copie di mano d'amici del Parini; il ? indica le varianti citate dal Reina, che non ho potuto riscontrare nè su manoscritti nè su stampe.

I.

SU LA LIBERTA CAMPESTRE

(La vita rustica)

1758

I.

SU LA LIBERTA CAMPESTRE

(La vita rustica)

1758

PERCHÈ turbarmi l' anima,
O d' oro e d' onor brame,
Se del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame,
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun
Colà donde si niega
Che più ritorni alcun?
Queste che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste
Belle ci renda e amabili
La libertade agreste.
Qui Cerere ne manda
Le biade, e Bacco il vin;

2 O d'oro, o d'onor brame (1780)
3-4 S'è del mio viver Atropo
Presso a troncar lo stame, (ms.)
7 si nega (1780).
8 Che ci (1780).
11 *ne renda* Ber; ma il Bernardoni che trasse questa lezione dall' edizione del Marelli non s'accorse che nell' errata-corrige al *ne* era sostituito il *ci*.

Quì di fior s' inghirlanda
Bella innocenza il crin.
So che felice stimasi
Il possessor d' un' arca
Che Pluto abbia propizio
Di gran tesoro carca;
Ma so ancor che al potente
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sovente
Del gelato timor.
Me non nato a percotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno de la morte.
No, ricchezza nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.
Colli beati e placidi
Che il vago Èupili mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendio,
Dal bel rapirmi sento
Che natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.
Già la quiete, a gli uomini
Sì sconosciuta, in seno
De le vostr' ombre apprestami
Caro albergo sereno:

21 possente (?).
29 Nè ricchezza nè onore (MS.)
43 vostre (1780).
44 Dolce albergo (1780).

E le cure e gli affanni
Quindi lunge volar
Scorgo, e gire i tiranni
Superbi ad agitar.
Qual porteranno invidia
A me, che di fior cinto
Tra la famiglia rustica
A nessun giogo avvinto,
Come solea in Anfriso
Febo pastor, vivrò,
E sempre con un viso
La cetra sonerò!
Inni dal petto supplice
Alzerò spesso a i cieli
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli,
E da noi lunge avvampi
L'aspro sdegno guerrier,
Nè ci calpesti i campi
L'inimico destrier.

48 *In* MA *e* BER *seguiva questa strofa:*

In van con cerchio orribile,
Quasi campo di biade,
I lor palagi attorniano
Temute lance e spade;
Però ch'entro al lor petto
Penetra non di men
Il trepido sospetto
Armato di velen.

54 Febo, pastor vivrò, (1780).

56 Non fila d'oro nobili
D'illustre fabbro cura
Io scoterò, ma semplici
E care a la natura.
Quelle abbia il vate esperto
Nell'adulazion;
Chè la virtude e il merto
Daran legge al mio suon. (*Seguiva in* MA *e* BER.

57 Inni dal cor dettatimi (?).

59 Sì che lontan rivolgano (1780).

62 Il fremito guerrier; (1780).

64 E, perchè a i numi il fulmine
Di man più facil cada,
Pingerò lor la misera
Sassonica contrada,
Che vide arse sue spiche
In un momento sol;
E gir mille fatiche
Col tetro fumo a vol. (*Seguiva in* MA *e* BER.

E te villan sollecito,
Che per nov' orme il tralcio
Saprai guidar frenandolo
Col pieghevole salcio:
E te che steril parte
Del tuo terren di più
Render farai con arte
Che ignota al padre fu;
Te co' miei carmi a i posteri
Farò passar felice:
Di te parlar più secoli
S' udirà la pendice.
Sotto le meste piante
Vedransi a riverir
Le quete ossa compiante
I posteri venir.
Tale a me pur concedasi
Chiuder, campi beati,
Nel vostro almo ricovero
I giorni fortunati.
Ah quella è vera fama
D' uom che lasciar può qui
Lunga ancor di sè brama
Dopo l' ultimo dì!

65 Ma te (?)
77 E sotto l' alte piante (1780. MA, BER)
83 Nel bel vostro ricovero (1780).
Nel vostro bel ricovero (?)

I.

LA SALUBRITÀ DELL' ARIA

1759

O H beato terreno
Del vago Èupili mio,
Ecco al fin nel tuo seno
M' accogli; e del natio
Aere mi circondi,
E il petto avido inondi. 6
Già nel polmon capace
Urta sè stesso e scende
Quest' etere vivace,
Che gli egri spirti accende,

1-6 Oh quel popol felice
Cui abitar fu dato
Da la comun nodrice
Un dolce aere purgato
Ov' uom non speri in vano
Viver canuto e sano!
Tu beato terreno
Del vago Eupili mio
M' accogli entro il tuo seno
Fra il puro aere natio
Che tutto mi circondi,
E il petto avido inondi. (?)
9 Un etere (AU).

7-12 Qui nel polmon capace
Urti sè stesso, e scenda
Un etere vivace
Che gli egri spirti accenda
Spingendo al corso il sangue
Che intorpidito langue.
Non fie già ch' io paventi
Che con umido infesto
Le mie fibre rallenti,
Nè che treno funesto
Meni d' iniqui sali
Per gli ascosi canali (?)

E le forze rintegra,
E gli animi rallegra.
Però ch' austro scortese
Qui suoi vapor non mena:
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid' ale.
Nè qui giaccion paludi
Che dall' impuro letto
Mandino a i capi ignudi
Nuvol di morbi infetto:
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.
Pera colui che primo
A le triste ozíose
Acque e al fetido limo
La mia cittade espose;
E per lucro ebbe a vile
La salute civile.
Certo colui del fiume
Di Stige ora s' impaccia
Tra l' orribil bitume,
Onde alzando la faccia
Bestemmia il fango e l' acque
Che radunar gli piacque.
Mira dipinti in viso
Di mortali pallori

13 Poi che l' austro scortese (AU)
— Poi che Borea scortese (?)
19 Nè qui stagnan (AU)
20 Che da lo impuro (1814).
20-22 Che dall' impuro grembo...
Molestissimo nembo: (AU)
26-27 All' acque paludose
Ed al fetido limo (?)
« A triste acque oziose
Ed a fetido limo (AU)
29 Ch' ebbe per lucro a vile (?)
37 Omai sotto a le mure

Entro al malnato riso
I languenti cultori;
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino.
Io de' miei colli ameni
Nel bel clima innocente
Passerò i dì sereni
Tra la beata gente
Che di fatiche onusta
È vegeta e robusta.
Qui con la mente sgombra,
Di pure linfe asterso,
Sotto ad una fresc' ombra
Celebrerò col verso
I villan vispi e sciolti
Sparsi per li ricolti;
E i membri non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
De le ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo;
Dicendo: oh fortunate
Genti che in dolci tempre

Il gran malnato cresce
Fra le lagune impure
Onde venen fuor esce
Che per l' aria si stende
E gli uman corpi offende.
Mira . . . . . .
Entro al palustre riso
Gl' infelici cultori (?)
42 Che tel soffri vicino (AU)
44 Entro al clima innocente (AU)
» Entro all' aria innocente (?)
50 Da chiare linfe asterso (?)
49-54 Là con la mente sgombra
D' importune tenebre
Sotto ad una fresc' ombra
Fia che in versi celebre
I villan vivi e sciolti
Sparsi per li ricolti; (?)

Quest' aura respirate
Rotta e purgata sempre
Da venti fuggitivi
E da limpidi rivi.
Ben larga ancor natura
Fu a la città superba
Di cielo e d' aria pura:
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l' avarizia
E la stolta pigrizia?
Ahi non bastò che intorno
Putridi stagni avesse;
Anzi a turbarne il giorno
Sotto a le mura stesse
Trasse gli scelerati
Rivi a marcir su i prati.
E la comun salute
Sacrificossi al pasto
D' ambiziose mute,
Che poi con crudo fasto
Calchin per l' ampie strade
Il popolo che cade.
A voi il timo e il croco
E la menta selvaggia
L' aere per ogni loco
De' varj atomi irraggia
Che con soavi e cari
Sensi pungon le nari.

63 Un' aura
73 No non bastò (?)
75 turbare (AU)
74-78 . . . . . avesse
Onde annebbiare il giorno;
Ch' entro a le mura stesse
I rivi scellerati
Trasse a marcir su i prati (?)
85 A voi il timo il croco (AU)
88 Di mille atomi irraggia (?)
Di varj atomi irraggia (AU)

Ma al piè de' gran palagi
Là il fimo alto fermenta;
E di sali malvagi
Ammorba l' aria lenta,
Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case.
Quivi i lari plebei
Da le spregiate crete
D' umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete,
Onde il vapor s' aggira,
E col fiato s' inspira.
Spenti animai, ridotti
Per le frequenti vie,
De gli aliti corrotti
Empion l' estivo die:
Spettacolo deforme
Del cittadin su l' orme!
Nè a pena cadde il sole
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
De la città, che desta
Beve l' aura molesta.
Gridan le leggi, è vero;
E Temi bieco guata:
Ma sol di sè pensiero
Ha l' inerzia privata.

104 Su le publiche vie (?)
107-108 Fin che il sol li trasformi
In scheletri deformi. (?)
109-110 Nè ancor caduto è il sole
Che ambulanti latrine (?)
115 Tal cura ha del suo cielo
La città che sì spesso
Vide di morte il telo
Ne le sue membra impresso,
Quando a' tempi funesti
Regnàro orride pesti. (*Seguiva in?*)

E le forze rintegra,
E gli animi rallegra.
Però ch' austro scortese
Qui suoi vapor non mena:
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid' ale.
Nè qui giaccion paludi
Che dall' impuro letto
Mandino a i capi ignudi
Nuvol di morbi infetto:
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.
Pera colui che primo
A le triste oziose
Acque e al fetido limo
La mia cittade espose;
E per lucro ebbe a vile
La salute civile.
Certo colui del fiume
Di Stige ora s' impaccia
Tra l' orribil bitume,
Onde alzando la faccia
Bestemmia il fango e l'acque
Che radunar gli piacque.
Mira dipinti in viso
Di mortali pallori

13 Poi che l' austro scortese (AU)
— Poi che Borea scortese (?)
19 Nè qui stagnan (AU)
20 Che da lo impuro (1814).
20-22 Che dall' impuro grembo... Molestissimo nembo: (AU)
26-27 All' acque paludose Ed al fetido limo (?)
« A triste acque oziose Ed a fetido limo (AU)
29 Ch' ebbe per lucro a vile (?)
37 Omai sotto a le mure

Entro al malnato riso
I languenti cultori;
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino.
Io de' miei colli ameni
Nel bel clima innocente
Passerò i dì sereni
Tra la beata gente
Che di fatiche onusta
È vegeta e robusta.
Qui con la mente sgombra,
Di pure linfe asterso,
Sotto ad una fresc' ombra
Celebrerò col verso
I villan vispi e sciolti
Sparsi per li ricolti;
E i membri non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
De le ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo;
Dicendo: oh fortunate
Genti che in dolci tempre

Il gran malnato cresce
Fra le lagune impure
Onde venen fuor esce
Che per l' aria si stende
E gli uman corpi offende.
Mira . . . . . .
Entro al palustre riso
Gl' infelici cultori (?)
42 Che tel soffri vicino (AU)
44 Entro al clima innocente (AU)
• Entro all' aria innocente (?)
50 Da chiare linfe asterso (?)
49-54 Là con la mente sgombra
D' importune tenebre
Sotto ad una fresc' ombra
Fia che in versi celebre
I villan vivi e sciolti
Sparsi per li ricolti; (?)

Stolto! e mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?
Ma dove ahi corro e vago
Lontano da le belle
Colline e dal bel lago
E da le villanelle
A cui sì vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?
Va per negletta via
Ognor l' util cercando
La calda fantasia,
Che sol felice è quando
L' utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

119 Folle!
120 Or ecco che si libra
Da' Padri generosi
Già il fulmine, e si vibra
Contro a te che pur osi,
Fra i comun beni e l' arti,
Di te solo curarti. (*Seguiva in?*)
125 si puro e schietto (AU).
130 Solo felice quando (AU).

III.

LA IMPOSTURA

1761

VENERABILE Impostura,
Io nel tempio almo a te sacro
Vo tenton per l'aria oscura;
E al tuo santo simulacro
Cui gran folla urta di gente
Già mi prostro umilemente.
Tu degli uomini maestra
Sola sei. Qualor tu detti
Ne la comoda palestra
I dolcissimi precetti,
Tu il discorso volgi amico
Al monarca ed al mendico.
L'un per via piagato reggi;
E fai sì che in gridi strani
Sua miseria giganteggi;
Onde poi non culti pani

5 Cui gran calca (AU, MS.) Poi gli frutti la semenza (MS.)
14-17 E fai che per grida strane 14-16 E fai si che in grida strane
. . . . . .
Onde non sudato pane Onde poi non culto pane (AU)

A lui frutti la semenza
De la flebile eloquenza.
Tu dell' altro a lato al trono
Con la Iperbole ti posi:
E fra i turbini e fra il tuono
De' gran titoli fastosi
Le vergogne a lui celate
De la nuda umanitate.
Già con Numa in sul Tarpeo
Desti al Tebro i riti santi,
Onde l' augure poteo
Co' suoi voli e co' suoi canti
Soggiogar le altere menti
Domatrici de le genti.
Del Macedone a te piacque
Fare un dio, dinanzi a cui
Paventando l' orbe tacque:
E nell' Asia i doni tui
Fur che l' Arabo profeta
Sollevaro a sì gran meta.
Ave, dea. Tu come il sole
Giri e scaldi l' universo.
Te suo nume onora e cole
Oggi il popolo diverso:
E fortuna a te devota
Diede a volger la sua rota.

19 accanto al trono (MS.)
21-22 E ambe prodighe col dono
Di gran titoli ventosi (AU, MZ.)
32 Fare un dio, e innanzi a lui (MS.)
34 Pure in Asia (MS.)
38-40 Scaldi e movi l' universo:
Te suo nume invoca e cole
Tutto il popolo diverso: (AU)
41 E fortuna a te divota
Ti diè a volger (MS)

I suoi dritti il merto cede
A la tua divinitade,
E virtù la sua mercede.
Or, se tanta potestade
Hai qua giù, col tuo favore
Che non fai pur me impostore? 48
Mente pronta e ognor ferace
D' opportune utili fole
Have il tuo degno seguace;
Ha pieghevoli parole;
Ma tenace e quasi monte
Incrollabile la fronte. 54
Sopra tutto ei non oblia
Che sì fermo il tuo colosso
Nel gran tempio non staria,
Se qual base ognor col dosso
Non reggessegli il costante
Verosimile le piante. 60
Con quest' arte Cluvieno,
Che al bel sesso ora è il più caro,
Fra i seguaci di Galeno
Si fa ricco e si fa chiaro;

48 Temerario menzognero
Già su l' Istro non vogl' io
Al Geografo Buffiero
Torre un verso e farlo mio;
E buscar gemme e fischiate
Falso conte, e falso vate.
Nè me stesso od altri io voglio
Por nel coro de' celesti,
Vana speme e pazzo orgoglio
Onde porta gli occhi mesti (*)
Il Biografo beffato,
Quel che il Bruni ha effeminato.
Non invidio il losco ingegno
Di sì sciocchi mentitori.
Dea, costor nel tuo bel regno
Abbian titol d' impostori:
Ma sian risi, ed abbian pene,
Poi che impor non sepper bene.

(*seguivano in* MS.)

(*) Onde or porta (MS.)

Ed amar fa, tanto ei vale,
A le belle egre il lor male.
Ma Cluvien dal mio destino
D' imitar non m' è concesso.
Dell' ipocrita Crispino
Vo' seguir l' orme da presso.
Tu mi guida, o Dea cortese,
Per lo incognito paese.
Di tua man tu il collo alquanto
Sul manc' omero mi premi:
Tu una stilla ognor di pianto
Da mie luci aride spremi:
E mi faccia casto ombrello
Sopra il viso ampio cappello.
Qual fia allor sì intatto giglio
Ch' io non macchi e ch' io non sfrondi,
Dalle forche e dall' esiglio
Sempre salvo? A me fecondi
Di quant' oro fien gli strilli
De' clienti e de' pupilli!
Ma qual arde amabil lume?
Ah ti veggio ancor lontano,
Verità mio solo nume,
Che m' accenni con la mano,

66 Ei non come i pari suoi
Pompa fa di lingua argiva,
Ma vezzoso i mali tuoi
Chiama un' aura *convulsiva;*
E la febbre ch' ei nutrica
Chiama *dolce* e chiama *amica*.
Ei primiero il varco aperse
A un *ristoro confidente;*
Egli a' medici scoperse
Come l' *utero si pente.*
Dea ben dritto è se n' hai scolto
Nel tuo tempio il nome e il volto.
(seguivano in ms.)
86 Ah! ti veggo di lontano (ms.)
86-88 Ah ti veggio ancor lontano
Verità mio solo nume.
Tu m' accenni con la mano

IV.

PER LA GUARIGIONE

DI CARLO IMBONATI

(L'educazione)

1764

IV.

PER LA GUARIGIONE

DI CARLO IMBONATI

(L'educazione)

1764

TORNA a fiorir la rosa
Che pur dianzi languía;
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria.
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.
La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso:
E quasi lampo ardente
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro
Ove riede il cinabro.
I crin, che in rete accolti
Lunga stagion ahi foro,
Su l' omero disciolti
Qual ruscelletto d' oro
Forma attendon novella
D' artificiose anella.

2 Che dianzi illanguidia; (MS. MA. BER.)

14-15 Lunga stagion foro
Scorrendo al fin disciolti (MS.)

Vigor novo conforta
L' irrequieto piede:
Natura ecco ecco il porta
Sì che al vento non cede
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.
O mio tenero verso,
Di chi parlando vai,
Che studj esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto
Mia cura e mio diletto?
Pur or cessò l' affanno
Del morbo ond' ei fu grave:
Oggi l' undecim' anno
Gli porta il sol, soave
Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda.
Simili or dunque a dolce
Mele di favi Iblei
Che lento i petti molce,
Scendete, o versi miei,
Sopra l' ali sonore
Del giovinetto al core.
O pianta di buon seme
Al suolo al cielo amica,
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.

21 Natura ecco già il porta (MS.)
35 Ardendo (MS.)
37 Dolci adunque, qual dolce (MS.)
41 Sopra l' aure (MS.)
43 O pianta di bon (?)

Vorrei di geniali
Doni gran pregio offrirti;
Ma chi diè liberali
Essere a i sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.
Deh perchè non somiglio
Al Tessalo maestro
Che di Tetide il figlio
Guidò sul cammin destro!
Ben io ti farei doni
Più che d' oro e canzoni
Già con medica mano
Quel Centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso.
Ma non men che a la salma
Porgea vigore a l' alma.
A lui che gli sedea
Sopra la irsuta schiena
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando in su la lira
Suon che virtude inspira.
Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile;

50 Doni tesori offrirti; (MS.)
53-54 Il lor tesoro è il canto
Ch' oggi è negletto tanto. (MS.)
55 Ahi (MS.)
58 pel cammin destro? (MS. BER.)
60 D' altro che di canzoni. (MS.)
62 Il Centauro (?)
65 Ma più assai che a la salma (MS.)
67 Al giovin che sedea (MS.)
" Al garzon che sedea
Sopra l' irsuta schiena (AU).
73 Scherza la giovanile.: Beve (MS.)

E con l' orecchio intento
D' Eacide la prole
Bevea queste parole.
Garzon, nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra
Perchè a la lotta e al corso
Io t' educai le membra.
Che non può un' alma ardita
Se in forti membri ha vita?
Ben sul robusto fianco
Stai; ben stendi dell' arco
Il nervo al lato manco,
Onde al segno ch' io marco
Va stridendo lo strale
Da la cocca fatale.
Ma in van, se il resto oblio,
Ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a dio
Fe' di sue forze abuso
Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte?
Di Teti odi o figliuolo
Il ver che a te si scopre.
Dall' alma origin solo
Han le lodevol' opre.
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.

76 Ma per l' orecchio intento
Bevea queste parole
D' Eacide la prole: (AU)
79 Fanciul, (MS.)
81 Perchè a la lotta al corso (MS.)
84 Che in (MS.)
92 T' avrò (MS.)
95-96 La temeraria fronte
Che monte impose a monte? (MS.)
101 Mal può giovare il sangue (MS.)

D'Èaco e di Pelèo
Col seme in te non scese
Il valor che Tesèo
Chiari e Tirintio rese:
Sol da noi si guadagna,
E con noi s' accompagna.
Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide;
Ma quante egli fa prove
E quanti mostri ancide,
Onde s' innalzi poi
Al seggio de gli eroi?
Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che pregi.
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi de la gloria è vago
Sol di virtù sia pago.
Onora, o figlio, il nume
Che dall' alto ti guarda:
Ma solo a lui non fume
Incenso o vittim' arda:
È d' uopo, Achille, alzare
Nell' alma il primo altare.
Giustizia entro al tuo seno
Sieda e sul labbro il vero;
E le tue mani sieno
Qual albero straniero

104-108 Col seme a te non scese
La virtù che Tesèo
E Alcide illustri rese;
Da noi sol si guadagna,
E l' animo accompagna. (MS.)
113 Fin che s' innalzi (MS.)
118 Son di vil alma i fregi. (MS.)
130 Albero forestiero (MS.)

O Genovese ove ne vai? qual raggio
Brilla di speme su le audaci antenne?
Non temi, oimè, le penne
Non anco esperte de gli ignoti venti?
Qual ti affida coraggio
All' intentato piano
De lo immenso oceano?
Senti le beffe dell' Europa, senti
Come deride i tuoi sperati eventi.
Ma tu il vulgo dispregia. Erra chi dice
Che natura ponesse all' uom confine
Di vaste acque marine,
Se gli diè mente onde lor freno imporre;
E dall' alta pendice
Insegnogli a guidare
I gran tronchi sul mare,
E in poderoso canape raccôrre
I venti onde su l' acque ardito scorre.
Così l' eroe nocchier pensa, ed abbatte
I paventati d' Ercole pilastri;

4 degl' ignoti (?)
5 Qual t' affida (?)
7 Dell' immenso (?)

Genovese ove ne vai? qual raggio
Brilla di speme su le audaci antenne?
Non temi, oimè, le penne
Non anco esperte de gli ignoti venti?
Qual ti affida coraggio
All' intentato piano
De lo immenso oceano?
Senti le beffe dell' Europa, senti
Come deride i tuoi sperati eventi.
Ma tu il vulgo dispregia. Erra chi dice
Che natura ponesse all' uom confine
Di vaste acque marine,
Se gli diè mente onde lor freno imporre;
E dall' alta pendice
Insegnogli a guidare
I gran tronchi sul mare,
E in poderoso canape raccôrre
I venti onde su l' acque ardito scorre.
Così l' eroe nocchier pensa, ed abbatte
I paventati d' Ercole pilastri;

4 degl' ignoti (?)
5 Qual t' affida (?)
7 Dell' immenso (?)

Genovese ove ne vai? qual raggio
Brilla di speme su le audaci antenne?
Non temi, oimè, le penne
Non anco esperte de gli ignoti venti?
Qual ti affida coraggio
All' intentato piano
De lo immenso oceano?
Senti le beffe dell' Europa, senti
Come deride i tuoi sperati eventi.
Ma tu il vulgo dispregia. Erra chi dice
Che natura ponesse all' uom confine
Di vaste acque marine,
Se gli diè mente onde lor freno imporre;
E dall' alta pendice
Insegnogli a guidare
I gran tronchi sul mare,
E in poderoso canape raccôrre
I venti onde su l' acque ardito scorre.
Così l' eroe nocchier pensa, ed abbatte
I paventati d' Ercole pilastri;

4 degl' ignoti (?)
5 Qual t' affida (?)
7 Dell' immenso (?)

Saluta novelli astri;
E di nuove tempeste ode il ruggito.
Veggon le stupefatte
Genti dell' orbe ascoso
Lo stranier portentoso.
Ei riede; e mostra i suoi tesori ardito
All' Europa che il beffa ancor sul lito.
Più dell' oro, Bicetti, all' uomo è cara
Questa del viver suo lunga speranza:
Più dell' oro possanza
Sopra gli animi umani ha la bellezza.
E pur la turba ignara
Or condanna il cimento,
Or resiste all' evento
Di chi 'l doppio tesor le reca; e sprezza
I novi mondi al prisco mondo avvezza.
Come biada orgogliosa in campo estivo
Cresce di santi abbracciamenti il frutto.
Ringiovanisce tutto
Nell' aspetto de' figli il caro padre;
E dentro al cor giulivo
Contemplando la speme
De le sue ore estreme,
Già cultori apparecchia artieri e squadre
A la patria d' eroi famosa madre.
Crescete o pargoletti: un dì sarete
Tu forte appoggio de le patrie mura,
E tu soave cura
E lusinghevol' esca a i casti cori.

29 Questa misera vita che gli avanza: (1765).
» Questa vita mortale ov' ei s'avanza: (AU.)
38 Cresce di casti abbracciamenti il frutto. (1765).
39 Ringiovenisce (1765).

Ma, oh dio, qual falce miete
De la ridente messe
Le sì dolci promesse?
O quai d' atroce grandine furori
Ne sfregiano il bel verde e i primi fiori?
Fra le tenere membra orribil siede
Tacito seme: e d' improvviso il desta
Una furia funesta
De la stirpe degli uomini flagello.
Urta al di dentro e fiede
Con lievito mortale;
E la macchina frale
O al tutto abbatte o le rapisce il bello,
Quasi a statua d' eroe rival scarpello.
Tutti la furia indomita vorace
Tutti una volta assalse a i più verd' anni:
E le strida e gli affanni
Da i tuguri conduce a' regj tetti;
E con la man rapace
Ne le tombe condensa
Prole d' uomini immensa.
Sfugge taluno è vero ai guardi infetti;
Ma palpitando peggior fatto aspetti.
Oh miseri! Che val di medic' arte
Nè studi oprar nè farmachi nè mani?
Tutti i sudor son vani
Quando il morbo nemico è su la porta;
E vigor gli comparte
De la sorpresa salma
La non perfetta calma.

55 Tra le tenere membra (?)
60 Il lievito (1765).
68 E con mano rapace (1765).

Oh debil arte, oh mal secura scorta,
Che il male attendi, e no 'l previeni accorta!
Già non l' attende in oriente il folto
Popol che noi chiamiam barbaro e rude;
Ma sagace delude
Il fiero inevitabile demone.
Poi che il buon punto ha colto
Onde il mostro conquida,
Coraggioso lo sfida;
E lo astrigne ad usar ne la tenzone
L' armi che ottuse tra le man gli pone.
Del regnante velen spontaneo elegge
Quel ch' è men triste; e macolar ne suole
La ben amata prole
Che non più recidiva in salvo torna.
Però d' umana gregge
Va Pechino coperto;
E di femmineo merto
Tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna
Ove la dea di Cipri orba soggiorna.
O Montegú, qual peregrina nave,
Barbare terre misurando e mari,
E di popoli vari
Disseppellendo antiqui regni e vasti,
E a noi tornando grave
Di strana gemma e d' auro,
Portò sì gran tesauro
Che a pareggiare non che a vincer basti
Quel che tu dall' Eussino a noi recasti?
Rise l'Anglia la Francia Italia rise
Al rammentar del favoloso *Innesto:*

91 Venen (?) 95 Quindi d' umano (?)

E il giudizio molesto
De la falsa ragione incontro alzosse.
In van l' effetto arrise
A le imprese tentate;
Chè la falsa pietate
Contro al suo bene e contro al ver si mosse,
E di lamento femminile armosse.
Ben fur preste a raccôr gl' infausti doni
Che, attraversando l' oceàno aprico,
Lor condusse Americo;
E ad ambe man li trangugiaron pronte.
De' lacerati troni
Gli avanzi sanguinosi,
E i frutti velenosi
Strinser gioiendo; e da lo stesso fonte
De la vita succhiár spasimi ed onte.
Tal del folle mortal tale è la sorte:
Contra ragione or di natura abusa;
Or di ragion mal usa
Contra natura che i suoi don gli porge.
Questa a schifar la morte
Insegnò madre amante
A un popolo ignorante;
E il popol colto, che tropp' alto scorge,
Contro a i consigli di tal madre insorge.

113-114 In van l' evento arrise
A le prove tentate, (1765)
» In van la fine arrise
A le prove tentate; (AU.)
116 Contro al suo bene, contro
al ver si mosse, (1765)
122-124 Si prosteser bocconi
Su i frutti velenosi;
Gli scettri sanguinosi (1765).
122-125 I lacerati troni
Rapiron sanguinose;
Le frutta velenose
Morser gioiendo... (AU.)
127 Dell' incerto mortal tale è la
sorte: (1765)
135 di Natura insorge. (1765).

Sempre il novo ch' è grande appar menzogna,
Mio Bicetti, al volgar debile ingegno:
Ma imperturbato il regno
De' saggi dietro all' utile s' ostina.
Minaccia nè vergogna
No 'l frena, no 'l rimove;
Prove accumula a prove;
Del popolare error l' idol rovina,
E la salute a i posteri destina.
Così l' Anglia la Francia Italia vide
Drappel di saggi contro al vulgo armarsi.
Lor zelo indomit' arse,
E di popolo in popolo s' accese.
Contro all' armi omicide
Non più debole e nudo,
Ma sotto a certo scudo
Il tenero garzon cauto discese;
E il fato inesorabile sorprese.
Tu sull' orme di quelli ardito corri
Tu pur, Bicetti; e di combatter tenta
La pietà violenta
Che a le Insubriche madri il core implica.
L' umanità soccorri;
Spregia l' ingiusto soglio
Ove s' arman d' orgoglio
La superstizion del ver nemica,
E l' ostinata folle scola antica.
Quanta parte maggior d' almi nipoti
Coltiverà nostri felici campi!
E quanta fia che avvampi
D' industria in pace o di coraggio in guerra!

137 O Bicetti, (1765). 154 Sopra l' orme (1765).

Quanta i soavi moti
Propagherà d' amore,
E desterà il languore
Del pigro Imene che infecondo or erra
Contro all' util comun di terra in terra!
Le giovinette con le man di rosa
Idalio mirto coglieranno un giorno:
All' alta quercia intorno
I giovinetti fronde coglieranno;
E a la tua chioma annosa
Cui per doppio decoro
Già circonda l' alloro
Intrecceran ghirlande, e canteranno:
Questi a morte ne tolse o a lungo danno.
Tale il nobile plettro in fra le dita
Mi profeteggia armonioso e dolce,
Nobil plettro che molce
Il duro sasso dell' umana mente;
E da lunge lo invita
Con lusinghevol suono
Verso il ver, verso il buono;
Nè mai con laude bestemmiò nocente
O il falso in trono o la viltà potente.

180 e a lungo danno (?) 188 Nè mai con laudi bestemmiò innocente (1765).

VI.

AL SIGNOR WIRTZ

PRETORE PER LA REPUBBLICA ELVETICA

(Il bisogno)

1765

OH tiranno signore
De' miseri mortali;
Oh male, oh persuasore
Orribile di mali
Bisogno, e che non spezza
Tua indomita fierezza!
Di valli adamantini
Cinge i cor la virtude;
Ma tu gli urti e rovini;
E tutto a te si schiude:
Entri, e i nobili affetti
O strozzi od assoggetti.
Oltre corri, e fremente
Strappi Ragion dal soglio;
E il regno de la mente
Occupi pien d' orgoglio,
E ti poni a sedere
Tiranno del pensiere.

5 non sprezza (?)
8 cigne (AU.)
17 Ponendoti a sedere (AU.)

Con le folgori in mano
La Legge alto minaccia;
Ma il periglio lontano
Non scolora la faccia
Di chi senza soccorso
Ha il tuo peso sul dorso.
Al misero mortale
Ogni lume s'ammorza:
Ver la scesa del male
Tu lo strascini a forza:
Ei di se stesso in bando
Va giù precipitando.
Ahi l'infelice allora
I comun patti rompe;
Ogni confine ignora;
Ne' beni altrui prorompe;
Mangia i rapiti pani
Con sanguinose mani.
Ma quali odo lamenti
E stridor di catene;
E ingegnosi stromenti
Veggo d'atroci pene
Là per quegli antri oscuri
Cinti d'orridi muri?
Colà Temide armata
Tien giudizi funesti
Su la turba affannata
Che tu persuadesti

21 Ma il timor ch'è lontano (AU.)
24 In AU. la st. *Al misero* precede quella *Con le folgori.*
39 strumenti (AU.)
40 Veggio (AU.)
43 Giustizia (AU.)

A romper gli altrui dritti
O padre di delitti.
Meco vieni al cospetto
Del nume che vi siede:
No non avrà dispetto
Che tu v' innoltri il piede.
Da lui con lieto volto
Anco il Bisogno è accolto.
O ministri di Temi
Le spade sospendete;
Da i pulpiti supremi
Qua l' orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
Al Bisogno che prega?
Perdon, dic' ei, perdono
A i miseri cruciati.
Io son l' autore io sono
De' lor primi peccati.
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.
Ma quale a tai parole
Giudice si commove?
Qual dell' umana prole
A pietade si move?
Tu Wirtz, uom saggio e giusto,
Ne dai l' esempio augusto:
Tu cui sì spesso vinse
Dolor de gli infelici

48 A sprezzar (AU.)
53 Là con sereno volto (?)
58 Qui l' orecchie volgete (?)
59-60 Chi di voi pietà niega
Al bisogno che priega? (AU.)
69 Chi (AU.)
74 Pietà (AU.)

Che il bisogno sospinse
A por le rapitrici
Mani nell' altrui parte
O per forza o per arte:
E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti;
E dando oro ed aiuto
Generoso insegnasti
Come senza le pene
Il fallo si previene.

VII.

LA EVIRAZIONE

(La musica)

1770?

ABORRO in su la scena
Un canoro elefante,
Che si strascina a pena
Su le adipose piante,
E manda per gran foce
Di bocca un fil di voce.
Ahi pera lo spietato
Genitor che primiero
Tentò di ferro armato
L' esecrabile e fiero
Misfatto onde si duole
La mutilata prole!
Tanto dunque de' grandi
Può l' ozioso udito,
Che a' rei colpi nefandi
Sen corra il padre ardito,

5-6 E per immensa foce
Manda un filo di voce. (AU.)
7 Ah (AU.)
13-14 Tanto adunque de' grandi
Val... (AU.)

Peggio che fera od angue
Crudel contro al suo sangue?
O misero mortale
Ove cerchi il diletto?
Ei tra le placid' ale
Di natura ha ricetto:
Là con avida brama
Susurrando ti chiama.
Ella feminea gola
Ti diede, onde soave
L' aere se ne vola
Or acuto ora grave;
E donò forza ad esso
Di rapirti a te stesso.
Tu non però contento
De' suoi doni, prorompi
Contro a lei violento,
E le sue leggi rompi;
Cangi gli uomini in mostri,
E lor dignità prostri.
Barbara gelosia
Nel superbo oriente
So che pietade oblia
Ver la misera gente
Che da lascivo inganno
Assecura il tiranno:

17-18 E con fronte sicura
Calpesti la natura? (AU).
26 Ti offerse, onde soave (AU).
• Ti diè, per cui soave (?)
30 (*seguiva in* AU *questa strofa:*)
Poi con piú aperta strada
Diè a' maschi poderoso
Petto onde l' aere vada
Turgido impetuoso,
Che d' alta meraviglia
Ti sospende le ciglia.
38 Nel lascivo oriente
Fa che pietà s' oblia (AU.)
41 Che non può a Cipro offrire
Altro fuor che 'l desire. (AU.)

E folle rito al nudo
Ultimo Caffro impone
Il taglio atroce e crudo,
Onde al molle garzone
Il decimo funesto
Anno sorge sí presto.
Ma a te in mano lo stile,
Italo genitore,
Pose cura più vile
Del geloso furore:
Te non error ma vizio
Spinge all' orrido ufizio.
Arresta, empio! Che fai?
Se tesoro ti preme,
Nel tuo figlio non l' hai?
Con le sue membra insieme,
Empio! il viver tu furi
Ai nipoti venturi.
Oh cielo! e tu consenti
D' oro sì cruda fame?
Nè più il foco rammenti
Di Pentapoli infame
Le cui orribil' opre
Il nero àsfalto copre?

46 Onde il molle garzone
Vede non senz' affanno
Sorgere il decim' anno. (AU.)
54 Chiama al barbaro ufizio. (AU'.)
Spinge all' atroce ufizio. (AU''.)
55 T' arresta (?)
58 Ah! co' suoi membri insieme,
Empio il viver (AU.)
61 Natura e tu consenti
D'oro sì crude brame? (AU'.)
66 (*seg. in* AU. *questa strofa:*)
Né il dì che arrampicasti *
Tra la selce e tra il ghiaccio
Dietro agli uomini guasti **
Col gran pelago in braccio
E festi alte vendette
Su le inondate vette? (AU'.)

* Nè allor che . . . . . (AU''.)
** Dietro ai popoli guasti (?)

Peggio che fera od angue
Crudel contro al suo sangue?
O misero mortale
Ove cerchi il diletto?
Ei tra le placid' ale
Di natura ha ricetto:
Là con avida brama
Susurrando ti chiama.
Ella feminea gola
Ti diede, onde soave
L' aere se ne vola
Or acuto ora grave;
E donò forza ad esso
Di rapirti a te stesso.
Tu non però contento
De' suoi doni, prorompi
Contro a lei violento,
E le sue leggi rompi;
Cangi gli uomini in mostri,
E lor dignità prostri.
Barbara gelosia
Nel superbo oriente
So che pietade oblia
Ver la misera gente
Che da lascivo inganno
Assecura il tiranno:

17-18 E con fronte sicura
Calpesti la natura? (AU).
26 Ti offerse, onde soave (AU).
» Ti diè, per cui soave (?)
30 (*seguiva in* AU *questa strofa:*)
Poi con piú aperta strada
Diè a' maschi poderoso
Petto onde l' aere vada
Turgido impetuoso,
Che d' alta meraviglia
Ti sospende le ciglia.
38 Nel lascivo oriente
Fa che pietà s' oblia (AU.)
41 Che non può a Cipro offrire
Altro fuor che 'l desire. (AU.)

E folle rito al nudo
Ultimo Caffro impone
Il taglio atroce e crudo,
Onde al molle garzone
Il decimo funesto
Anno sorge sí presto.
Ma a te in mano lo stile,
Italo genitore,
Pose cura più vile
Del geloso furore:
Te non error ma vizio
Spinge all' orrido ufizio.
Arresta, empio! Che fai?
Se tesoro ti preme,
Nel tuo figlio non l' hai?
Con le sue membra insieme,
Empio! il viver tu furi
Ai nipoti venturi.
Oh cielo! e tu consenti
D' oro sì cruda fame?
Nè più il foco rammenti
Di Pentapoli infame
Le cui orribil' opre
Il nero àsfalto copre?

46 Onde il molle garzone
Vede non senz' affanno
Sorgere il decim' anno. (AU.)
54 Chiama al barbaro ufizio. (AU'.)
Spinge all' atroce ufizio. (AU''.)
55 T' arresta (?)
58 Ah! co' suoi membri insieme,
Empio il viver (AU.)
61 Natura e tu consenti
D'oro si crude brame? (AU'.)
66 (*seg. in* AU. *questa strofa:*)
Né il dì che arrampicasti *
Tra la selce e tra il ghiaccio
Dietro agli uomini guasti **
Col gran pelago in braccio
E festi alte vendette
Su le inondate vette? (AU'.)

* Nè allor che . . . . . (AU''.)
** Dietro ai popoli guasti (?)

No. Del tesor che aperto
Già ne la mente pingi
Tu non andrai per certo
Lieto come ti fingi,
Padre crudel: suo dritto
De' avere il tuo delitto. 72
L' oltraggio ch' or gli è occulto
Il tuo tradito figlio
Ricorderassi adulto,
Con dispettoso ciglio
Da la vista fuggendo
Del carnefice orrendo. 78
In vano in van pietade
Tu cercherai; chè l' alma
In lui depressa cade
Con la troncata salma,
Ed impeto non trova
Che a virtude la mova. 84
Misero! A lato ai regi
Ei sederà cantando
Fastoso d' aurei fregi;
Mentre tu mendicando

67 Ma de le gran venture
Che già in tua mente pingi
Tu non andrai nè pure
Lieto... (AU'.)
* Ma del tesor (AU''.)
75 Rammenterassi adulto,
E il paventoso ciglio
Rivolgerà temendo
Dal carnefice orrendo. (AU.)
79 A la tua prole in seno
Con la troncata salma,
A cui vigor vien meno,
Depraverassi l' alma,
Ch' ivi impeto non trova
Che a virtute la mova. (AU.)
85 A la mensa de' regi
Ella starà cantando
Pomposa d' aurei fregi:
Tu n' andrai mendicando
Canuto infame e solo
Per l' italico suolo (AU'.)
87 Superbo d' aurei fregi,
E tu andrai mendicando
Canuto infame e solo (AU''.)

Andrai canuto e solo
Per l' italico suolo:
Per quel suolo che vanta
Gran riti e leggi e studi,
E nutre infamia tanta
Che a gli Affricani ignudi,
Ben che tant' alto saglia,
E ai barbari lo agguaglia.

91 Per quel suolo che adorno
Di riti e leggi e studi
Tale in sè pate scorno
Che a gli Affricani ignudi
Ben che cotanto saglia,
E ai barbari lo agguaglia. (MS.)

91 Per quel suolo che vanta
Gran riti e leggi e studi
E glorie onde s' ammanta;
Ma a gli Affricani ignudi,
Ben che cotanto saglia,
E ai barbari s' agguaglia. (AU.)

Peggio che fera od angue
Crudel contro al suo sangue?
O misero mortale
Ove cerchi il diletto?
Ei tra le placid' ale
Di natura ha ricetto:
Là con avida brama
Susurrando ti chiama.
Ella feminea gola
Ti diede, onde soave
L' aere se ne vola
Or acuto ora grave;
E donò forza ad esso
Di rapirti a te stesso.
Tu non però contento
De' suoi doni, prorompi
Contro a lei violento,
E le sue leggi rompi;
Cangi gli uomini in mostri,
E lor dignità prostri.
Barbara gelosia
Nel superbo oriente
So che pietade oblia
Ver la misera gente
Che da lascivo inganno
Assecura il tiranno:

17-18 E con fronte sicura
Calpesti la natura? (AU).
26 Ti offerse, onde soave (AU).
» Ti diè, per cui soave (?)
30 (*seguiva in* AU *questa strofa:*)
Poi con piú aperta strada
Diè a' maschi poderoso
Petto onde l' aere vada
Turgido impetuoso,
Che d' alta meraviglia
Ti sospende le ciglia.
38 Nel lascivo oriente
Fa che pietà s' oblia (AU.)
41 Che non può a Cipro offrire
Altro fuor che 'l desire. (AU.)

E folle rito al nudo
Ultimo Caffro impone
Il taglio atroce e crudo,
Onde al molle garzone
Il decimo funesto
Anno sorge sí presto.
Ma a te in mano lo stile,
Italo genitore,
Pose cura più vile
Del geloso furore:
Te non error ma vizio
Spinge all' orrido ufizio.
Arresta, empio! Che fai?
Se tesoro ti preme,
Nel tuo figlio non l' hai?
Con le sue membra insieme,
Empio! il viver tu furi
Ai nipoti venturi.
Oh cielo! e tu consenti
D' oro sì cruda fame?
Nè più il foco rammenti
Di Pentapoli infame
Le cui orribil' opre
Il nero àsfalto copre?

46 Onde il molle garzone
Vede non senz' affanno
Sorgere il decim' anno. (AU.)
54 Chiama al barbaro ufizio. (AU'.)
Spinge all' atroce ufizio. (AU''.)
55 T' arresta (?)
58 Ah! co' suoi membri insieme,
Empio il viver (AU.)
61 Natura e tu consenti
D'oro sì crude brame? (AU'.)

66 (*seg. in* AU. *questa strofa:*)
Né il dì che arrampicasti *
Tra la selce e tra il ghiaccio
Dietro agli uomini guasti **
Col gran pelago in braccio
E festi alte vendette
Su le inondate vette? (AU'.)

* Nè allor che . . . . . (AU''.)
** Dietro ai popoli guasti (?)

No. Del tesor che aperto
Già ne la mente pingi
Tu non andrai per certo
Lieto come ti fingi,
Padre crudel: suo dritto
De' avere il tuo delitto. 72
L' oltraggio ch' or gli è occulto
Il tuo tradito figlio
Ricorderassi adulto,
Con dispettoso ciglio
Da la vista fuggendo
Del carnefice orrendo. 78
In vano in van pietade
Tu cercherai; chè l' alma
In lui depressa cade
Con la troncata salma,
Ed impeto non trova
Che a virtude la mova. 84
Misero! A lato ai regi
Ei sederà cantando
Fastoso d' aurei fregi;
Mentre tu mendicando

67 Ma de le gran venture
Che già in tua mente pingi
Tu non andrai nè pure
Lieto... (AU'.)
Ma del tesor (AU''.)
75 Rammenterassi adulto,
E il paventoso ciglio
Rivolgerà temendo
Dal carnefice orrendo. (AU.)
79 A la tua prole in seno
Con la troncata salma,
A cui vigor vien meno,
Depraverassi l' alma,
Ch' ivi impeto non trova
Che a virtute la mova. (AU.)
85 A la mensa de' regi
Ella starà cantando
Pomposa d' aurei fregi:
Tu n' andrai mendicando
Canuto infame e solo
Per l' italico suolo (AU'.)
87 Superbo d' aurei fregi,
E tu andrai mendicando
Canuto infame e solo (AU''.)

Andrai canuto e solo
Per l' italico suolo:
Per quel suolo che vanta
Gran riti e leggi e studi,
E nutre infamia tanta
Che a gli Affricani ignudi,
Ben che tant' alto saglia,
E ai barbari lo agguaglia.

91 Per quel suolo che adorno
Di riti e leggi e studi
Tale in sè pate scornò
Che a gli Affricani ignudi
Ben che cotanto saglia,
E ai barbari lo agguaglia. (MS.)

91 Per quel suolo che vanta
Gran riti e leggi e studi
E glorie onde s' ammanta;
Ma a gli Affricani ignudi,
Ben che cotanto saglia,
E ai barbari s' agguaglia. (AU.)

No. Del tesor che aperto
Già ne la mente pingi
Tu non andrai per certo
Lieto come ti fingi,
Padre crudel: suo dritto
De' avere il tuo delitto. 72
L' oltraggio ch' or gli è occulto
Il tuo tradito figlio
Ricorderassi adulto,
Con dispettoso ciglio
Da la vista fuggendo
Del carnefice orrendo. 78
In vano in van pietade
Tu cercherai; chè l' alma
In lui depressa cade
Con la troncata salma,
Ed impeto non trova
Che a virtude la mova. 84
Misero! A lato ai regi
Ei sederà cantando
Fastoso d' aurei fregi;
Mentre tu mendicando

67 Ma de le gran venture
Che già in tua mente pingi
Tu non andrai nè pure
Lieto... (AU'.)
* Ma del tesor (AU''.)
75 Rammenterassi adulto,
E il paventoso ciglio
Rivolgerà temendo
Dal carnefice orrendo. (AU.)
79 A la tua prole in seno
Con la troncata salma,
A cui vigor vien meno,
Depraverassi l' alma,
Ch' ivi impeto non trova
Che a virtute la mova. (AU.)
85 A la mensa de' regi
Ella starà cantando
Pomposa d' aurei fregi:
Tu n' andrai mendicando
Canuto infame e solo
Per l' italico suolo (AU'.)
87 Superbo d' aurei fregi,
E tu andrai mendicando
Canuto infame e solo (AU''.)

Andrai canuto e solo
Per l' italico suolo:
Per quel suolo che vanta
Gran riti e leggi e studi,
E nutre infamia tanta
Che a gli Affricani ignudi,
Ben che tant' alto saglia,
E ai barbari lo agguaglia.

91 Per quel suolo che adorno
Di riti e leggi e studi
Tale in sè pate scorno
Che a gli Affricani ignudi
Ben che cotanto saglia,
E ai barbari lo agguaglia. (MS.)

91 Per quel suolo che vanta
Gran riti e leggi e studi
E glorie onde s' ammanta;
Ma a gli Affricani ignudi,
Ben che cotanto saglia,
E ai barbari s' agguaglia. (AU.)

No. Del tesor che aperto
Già ne la mente pingi
Tu non andrai per certo
Lieto come ti fingi,
Padre crudel: suo dritto
De' avere il tuo delitto. 72
L' oltraggio ch' or gli è occulto
Il tuo tradito figlio
Ricorderassi adulto,
Con dispettoso ciglio
Da la vista fuggendo
Del carnefice orrendo. 78
In vano in van pietade
Tu cercherai; chè l' alma
In lui depressa cade
Con la troncata salma,
Ed impeto non trova
Che a virtude la mova. 84
Misero! A lato ai regi
Ei sederà cantando
Fastoso d' aurei fregi;
Mentre tu mendicando

67 Ma de le gran venture
Che già in tua mente pingi
Tu non andrai nè pure
Lieto... (AU'.)
* Ma del tesor (AU''.)
75 Rammenterassi adulto,
E il paventoso ciglio
Rivolgerà temendo
Dal carnefice orrendo. (AU.)
79 A la tua prole in seno
Con la troncata salma,
A cui vigor vien meno,
Depraverassi l' alma,
Ch' ivi impeto non trova
Che a virtute la mova. (AU.)
85 A la mensa de' regi
Ella starà cantando
Pomposa d' aurei fregi:
Tu n' andrai mendicando
Canuto infame e solo
Per l' italico suolo (AU'.)
87 Superbo d' aurei fregi,
E tu andrai mendicando
Canuto infame e solo (AU''.)

Andrai canuto e solo
Per l' italico suolo:
Per quel suolo che vanta
Gran riti e leggi e studi,
E nutre infamia tanta
Che a gli Affricani ignudi,
Ben che tant' alto saglia,
E ai barbari lo agguaglia.

91 Per quel suolo che adorno
Di riti e leggi e studi
Tale in sè pate scorno
Che a gli Affricani ignudi
Ben che cotanto saglia,
E ai barbari lo agguaglia. (MS.)

91 Per quel suolo che vanta
Gran riti e leggi e studi
E glorie onde s' ammanta;
Ma a gli Affricani ignudi,
Ben che cotanto saglia,
E ai barbari s' agguaglia. (AU.)

No. Del tesor che aperto
Già ne la mente pingi
Tu non andrai per certo
Lieto come ti fingi,
Padre crudel: suo dritto
De' avere il tuo delitto. 72
L' oltraggio ch' or gli è occulto
Il tuo tradito figlio
Ricorderassi adulto,
Con dispettoso ciglio
Da la vista fuggendo
Del carnefice orrendo. 78
In vano in van pietade
Tu cercherai; chè l' alma
In lui depressa cade
Con la troncata salma,
Ed impeto non trova
Che a virtude la mova. 84
Misero! A lato ai regi
Ei sederà cantando
Fastoso d' aurei fregi;
Mentre tu mendicando

67 Ma de le gran venture
Che già in tua mente pingi
Tu non andrai nè pure
Lieto... (AU'.)
* Ma del tesor (AU''.)
75 Rammenterassi adulto,
E il paventoso ciglio
Rivolgerà temendo
Dal carnefice orrendo. (AU.)
79 A la tua prole in seno
Con la troncata salma,
A cui vigor vien meno,
Depraverassi l' alma,
Ch' ivi impeto non trova
Che a virtute la mova. (AU.)
85 A la mensa de' regi
Ella starà cantando
Pomposa d' aurei fregi:
Tu n' andrai mendicando
Canuto infame e solo
Per l' italico suolo (AU'.)
87 Superbo d' aurei fregi,
E tu andrai mendicando
Canuto infame e solo (AU''.)

E folle rito al nudo
Ultimo Caffro impone
Il taglio atroce e crudo,
Onde al molle garzone
Il decimo funesto
Anno sorge sí presto.
Ma a te in mano lo stile,
Italo genitore,
Pose cura più vile
Del geloso furore:
Te non error ma vizio
Spinge all' orrido ufizio.
Arresta, empio! Che fai?
Se tesoro ti preme,
Nel tuo figlio non l' hai?
Con le sue membra insieme,
Empio! il viver tu furi
Ai nipoti venturi.
Oh cielo! e tu consenti
D' oro sì cruda fame?
Nè più il foco rammenti
Di Pentapoli infame
Le cui orribil' opre
Il nero àsfalto copre?

46 Onde il molle garzone
Vede non senz' affanno
Sorgere il decim' anno. (AU.)
54 Chiama al barbaro ufizio. (AU'.)
Spinge all' atroce ufizio. (AU''.)
55 T' arresta (?)
58 Ah! co' suoi membri insieme,
Empio il viver (AU.)
61 Natura e tu consenti
D'oro sì crude brame? (AU'.)

66 (*seg. in* AU. *questa strofa:*)
Né il dì che arrampicasti *
Tra la selce e tra il ghiaccio
Dietro agli uomini guasti **
Col gran pelago in braccio
E festi alte vendette
Su le inondate vette? (AU'.)

* Nè allor che . . . . . (AU''.)
** Dietro ai popoli guasti (?)

VIII.

PER LA LAUREA

DI MARIA PELLEGRINA AMORETTI

(La laurea)

1777

VIII.

PER LA LAUREA

DI MARIA PELLEGRINA AMORETTI

(La laurea)

1777

QUELL' ospite è gentil che tiene ascoso
A i molti bevitori
Entro a i dogli paterni il vino annoso
Frutto de' suoi sudori;
E liberale allora
Sul desco il reca di bei fiori adorno,
Quando i lari di lui ridenti intorno
Degno straniere onora;
E versata in cristalli empie la stanza
Insolita di Bacco alma fragranza.
Tal io la copia che de i versi accolgo
Entro a la mente sordo
Niego a le brame dispensar del volgo
Che vien di fama ingordo.
In van l'uomo che splende
Di beata ricchezza, in van mi tenta
Sì che il bel suono delle lodi ei senta
Che dolce al cor discende:

11 .... de' versi (1777).

E invan de' grandi la potenza e l'ombra
Di facili speranze il cor m'ingombra.
Ma quando poi sopra il cammin de i buoni
Mi comparisce innanti
Alma che ornata de' suoi propri doni
Merta l'onor de i canti,
Allor da le segrete
Sedi del mio pensiero escono i versi,
Atti a volar di viva gloria aspersi
Del tempo oltra le mete:
E donator di lode accorto e saggio
Io ne rendo al valor debito omaggio.
Ed or che la risorta insubre Atene,
Con strana meraviglia,
Le lunghe trecce a coronar ti viene,
O di Pallade figlia,
Io rapito al tuo merto
Fra i portici solenni e l'alte menti
M'inoltro e spargo di perenni unguenti
Il nobile tuo serto:
Nè mi curo se a i plausi onde vai nota
Pinge ingenuo rossor tua casta gota.
Ben so che donne valorose e belle
A tutte l'altre esempio
Veggon splender lor nomi a par di stelle
D'eternità nel tempio:
E so ben che il tuo sesso
Tra gli ufizi a noi cari e l'umil'arte
Puote innalzarsi, e ne le dotte carte
Immortalar sè stesso.
Ma tu gisti colà, Vergin preclara,
Ove di molle piè l'orma è più rara.

19 .... de i grandi (1777).

Sovra salde colonne antica mole
Sorge augusta e superba,
Sacra a colei che dell' umana prole,
Frenando, i dritti serba.
Ivi la Dea s'asside
Custodendo del vero il puro foco;
Ivi breve sul marmo in alto loco
Il suo volere incide:
E già di quello stile aureo, sincero
Apprendea la giustizia il mondo intero.
Ma d'ignari cultor turbe nemiche
Con temerario piede
Osàro entrar ne le campagne apriche
Ove il gran tempio siede:
E la serena piaggia
Occuparon così di spini e bronchi
Che fra i rami intricati e i folti tronchi
A pena il sol vi raggia;
E l'aere inerte per le fronde crebre
V'alza dense all'intorno atre tenebre.
Ben tu, di Saffo e di Corinna al pari
O donne altre famose,
Per li colli di Pindo ameni e vari
Potevi coglier rose:
Ma tua virtù s'irrita
Ove sforzo virile a pena basta;
E nell'aspro sentier che al piè contrasta
Ti cimentasti ardita
Qual già vide ai perigli espor la fronte
Fiere vergini armate il Termodonte.

78-79 ardita: Tal già (1777).

Or poi, tornando dall' eccelsa impresa,
Qui sul dotto Tesino
Scoti la face al sacro fuoco accesa
Del bel tempio divino:
E dall' arguta voce
Tal di raro saper versi torrente,
Che il corso a seguitar de la tua mente
Vien l' applauso veloce,
Abbagliando al fulgor de' raggi tui
La invidia che suol sempre andar con lui.
Chi può narrar quel dal soave aspetto
E da' verginei labri
Piove ignoto fin ora almo diletto
Su i temi ingrati e scabri?
Ecco la folta schiera
De' giovani vivaci a te rivolta
Vede sparger di fior, mentre t' ascolta,
Sua nobile carriera;
E al novo esempio de la tua tenzone
Sente aggiungersi al fianco acuto sprone.
A i detti al volto a la grand' alma espressa
Ne' fulgid' occhi tuoi
Ognun ti crederia Temide stessa
Che rieda oggi fra noi:
Se non che Oneglia, altrice
Nel fertil suolo di palladj ulivi,
Alza ai trionfi tuoi gridi giulivi;
E fortunata dice:
Dopo il gran Doria a cui died' io la culla
È il mio secondo sol questa fanciulla.

90 L' invidia (1775). 92 E dai (1777).

E il buon parente, che su l'alte cime
Di gloria oggi ti mira,
A forza i moti del suo cor comprime,
E pur con sè s'adira.
Ma poi cotanto è grande
La piena del piacer che in sen gli abbonda,
Che l'argin di modestia al fine inonda,
E fuor trabocca e spande:
E anch'ei col pianto che celar desia
Grida tacendo: questa figlia è mia.
Ma dal cimento glorioso e bello
Tanto stupore è nato,
Che già reca per te premio novello
L'erudito senato.
Già vien su le tue chiome
Di lauro a serpeggiar fronda immortale,
E fra lieto tumulto in alto sale
Strepitoso il tuo nome;
E il tuo sesso leggiadro a te dá lode
De' nuovi onori onde superbo ei gode.
Oh amabil sesso che su l'alme regni
Con sì possente incanto,
Qual'alma generosa è che si sdegni
Del novello tuo vanto?
La tirannia virile
Frema e ti miri a gli onorati seggi
Salir togato e de le sacre leggi
Interprete gentile,
Or che d'Europa ai popoli soggetti
Fin dall'alto de i troni anco le detti.

131 O amabil (1777).

Tu sei che di ragione il dolce freno
Sul forte Russo estendi;
Tu che del chiaro Lusitan nel seno
L'antico spirto accendi:
Per te Insubria beata,
Per te Germania è gloriosa e forte:
Tal che al favor de le tue leggi accorte
Spero veder tornata
L'età dell'oro e il viver suo giocondo,
Se tu governi ed ammaestri il mondo.
E l'albero medesmo, onde fu colto
Il ramoscel che ombreggia
A la dotta Donzella il nobil volto,
Convien che a te si deggia.
In esso alta Regina
Tien conversi dal trono i suoi bei rai;
Tal che lieto rinverde e più che mai
Al cielo s'avvicina.
Quanto è bello a veder che il grato alloro
Doni al sesso di lei pompa e decoro!
Ma già la Fama all'impaziente Oneglia
Le rapid'ali affretta;
E gridando le dice: olà, ti sveglia
E la tua luce aspetta.
Insubria, onde romore
Va per mense ospitali ed atti amici,
Sa gli stranieri ancor render felici
Nel calle dell'onore.
Or quai, Vergine illustre, allegri giorni
Ti prepara la patria allor che torni?

155 Reina (1777).

Pari a la gloria tua per certo a pena
Fu quella onde si cinse
Colà d' Olimpia nell' ardente arena
Il lottator che vinse;
Quando tra i lieti gridi
Il guadagnato serto al crin ponea,
E col premio d' onor che l' uomo bea
Tornava a i patrj lidi;
E scotendo le corde amiche a i vati
Pindaro lo seguia con gl' inni alati.

Tu domane aprendo il ciglio,
Mirerai fra i lieti lari
Un tesor che non ha pari
E di grazia e di beltà.

Ma oimè come fugace
Se ne va l'età più fresca,
E con lei quel che ne adesca
Fior sì tenero e gentil!
Come presto a quel che piace
L'uso toglie il pregio e il vanto;
E dileguasi l'incanto
De la voglia giovanil!

Te beato in fra gli amanti
Che vedrai fra i lieti lari
Un tesor che non ha pari
Di bellezza e di virtù!
La virtù guida costanti
A la tomba i casti amori,
Poi che il tempo invola i fiori
De la cara gioventù.

47 Nell'amata Montanari
Gran tesoro di beltà. (MS.)
57 Te garzone avventurato
Che vedrai fra' lieti lari
Nell'amata Montanari
Gran tesoro dī virtú! (MS.)
61 La virtù conduce a lato
De la tomba i casti amori, (AU.)
62 Fino al rogo i casti amori, (MS.)
64 De la bella (MS)

È pur dolce in su i begli anni
De la calda età novella
Lo sposar vaga donzella,
Che d' amor giá ne ferì.
In quel giorno i primi affanni
Ci ritornano al pensiere:
E maggior nasce il piacere
Da la pena che fuggì.

Quando il sole in mar declina
Palpitare il cor si sente:
Gran tumulto è ne la mente:
Gran desio ne gli occhi appar.
Quando sorge la mattina
A destar l' aura amorosa
Il bel volto de la sposa
Si comincia a vagheggiar.

Bel vederla in su le piume
Riposarsi al nostro fianco,

16 a contemplar (AU. MA.)

L' un de' bracci nudo e bianco
Distendendo in sul guancial:
E il bel crine oltra il costume
Scorrer libero e negletto,
E velarle il giovin petto
Che va e viene all' onda egual.

Bel veder de le due gote
Sul vivissimo colore
Splender limpido madore
Onde il sonno le spruzzò;
Come rose ancora ignote
Sovra cui minuta cada
La freschissima rugiada
Che l' aurora distillò.

Bel vederla all' improvviso
I bei lumi aprire al giorno;
E cercar lo sposo intorno,
Di trovarlo incerta ancor:
E poi schiudere il sorriso
E le molli parolette
Fra le grazie ingenue e schiette
De la brama e del pudor.

O Garzone, amabil figlio
Di famosi e grandi eroi,
Sul fiorir de gli anni tuoi
Questa sorte a te verrà.

21 oltre (?)
24 Ch' or discende or alto sal! (MA., BER.)
41 nobil figlio (MS.)

Tu domane aprendo il ciglio,
Mirerai fra i lieti lari
Un tesor che non ha pari
E di grazia e di beltà.

Ma oimè come fugace
Se ne va l'età più fresca,
E con lei quel che ne adesca
Fior sì tenero e gentil!
Come presto a quel che piace
L'uso toglie il pregio e il vanto;
E dileguasi l'incanto
De la voglia giovanil!

Te beato in fra gli amanti
Che vedrai fra i lieti lari
Un tesor che non ha pari
Di bellezza e di virtù!
La virtù guida costanti
A la tomba i casti amori,
Poi che il tempo invola i fiori
De la cara gioventù.

47 Nell'amata Montanari
Gran tesoro di beltà. (MS.)
57 Te garzone avventurato
Che vedrai fra' lieti lari
Nell'amata Montanari
Gran tesoro dì virtú! (MS.)
61 La virtù conduce a lato
De la tomba i casti amori, (AU.)
62 Fino al rogo i casti amori, (MS.)
64 De la bella (MS)

Una sera, verso la fine del 1777, il Parini diede all'abate Gian Carlo Passeroni, che gliela aveva chiesta, l'ode per nozze. L'indomani il Parini, rifatta l'ode, la rimandò al suo vecchio amico accompagnandola con un foglio, che rimane tra gli autografi, sul diritto del quale era scritto:

Pour Monsieur

L'Abbé Passeroni

e sul rovescio:

Stracciate di grazia la copia della Canzone che vi diedi iersera: e sostituite la presente.

Il Vostro Amico Parini.

Il Passeroni accolse la nuova lezione ma non distrusse l'altra, che era la seguente.

CANZONETTA.

pur dolce in su i prim'anni
De la calda giovinezza
Lo sposare una bellezza,
Onde Amor già ne ferì.
In quel dì gli antichi affanni
Ci ritornano al pensiere:
Ed accrescesi il godere
Da la doglia che finì.

Quando il sole in mar declina
Palpitare il cor si sente:
Gran tumulto è ne la mente:
Gran desio negli occhi appar.
Quando riede a la mattina
Con la luce avventurosa,
Il bel volto de la sposa
Si comincia a contemplar.

Bel vederla in fra le piume
Riposarsi al nostro fianco,
L'un de' bracci nudo e bianco
Distendendo in sul guancial.
E, contrario al suo costume,
Il bel crine andar negletto
A velarle il giovin petto,
Ch'or discende or alto sal.

Bel veder de le due gote
Sul vivissimo colore
Sparso un limpido madore,
Onde il sonno le spruzzò;
Come rose al guardo ignote,
Ove appar minuta e rada
La freschissima rugiada,
Che l'aurora distillò.

Bel vederla all'improvviso
Riaprire i rai lucenti:
E restar pochi momenti
Di suo stato incerta ancor:
Indi schiudere il sorriso
E le molli parolette
Fra le grazie ingenue e schiette
Dell'affetto e del pudor.

Giovinetto, amabil figlio
Di famosi e grandi eroi,
Sul fiorir de gli anni tuoi
Sì bel giorno a te verrà,

Tu domane aprendo il ciglio,
Mirerai fra i lieti lari
Nell'amabil *Montanari*
Un tesoro di beltà.

Ma ohimè, come fugace
Se ne va l'età più fresca;
E con lei quel che ne adesca
Fior sì tenero e gentil!
Come mai quel che ne piace,
Posseduto perde il vanto
E dilegua coll'incanto
De la voglia giovenil!

Giovinetto fortunato,
Che vedrai fra i lieti Lari
Ne la bella *Montanari*
Un tesoro di virtù!
La virtù non cangia stato;
Ma risplende ognor piú chiara.
Senza lei saria discara
La più bella gioventù.

VOLANO i giorni rapidi
Del caro viver mio;
E giunta in sul pendio
Precipita l' età.
Le belle oimè che al fingere
Han lingua così presta
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.

Con quelle occhiate mutole
Con quel contegno avaro
Mi dicono assai chiaro:
Noi non siam più per te.
E fuggono e folleggiano
Tra gioventú vivace;
E rendonvi loquace
L' occhio la mano e il piè.

5 Le belle oh dio, che mentono*
Con lingua così presta (AU.)
* Le belle ohimè! che mentono (?)

14 Con gioventù (?)
15 E rendono loquace
L' occhio la mano il piè (?)

Che far? degg' io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?
Ah, no; miglior consiglio
È di godere ancor.
Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido,
Lasciamo che a quel lido
Vada con altri Amor.

Volgan le spalle candide
Volgano a me le belle:
Ogni piacer con elle
Non se ne parte al fin.
A Bacco, all' Amicizia
Sacro i venturi giorni.
Cadano i mirti; e s' orni
D' ellera il misto crin.

Che fai su questa cetera,
Corda che amor sonasti?
Male al tenor contrasti
Del novo mio piacer.
Or di cantar dilettami
Tra' miei giocondi amici,
Augurj a lor felici
Versando dal bicchier.

Fugge la instabil Venere
Con la stagion de' fiori:

24 Vada co gli altri (?)
29 A Bacco e all' Amicizia
Sacro . . . (AU.)
35 Per che al tenor contrasti
Del novo mio piacer? (AU.)
35 Tu col tenor contrasti
41 l' instabil (?)

Ma tu Lieo ristori
Quando il dicembre uscì.
Amor con l'età fervida
Convien che si dilegue;
Ma l'amistà ne segue
Fino a l'estremo dì.

Le belle, ch'or s'involano
Schife da noi lontano,
Verranci allor pian piano
Lor brindisi ad offrir.
E noi compagni amabili
Che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora
Bevere, e poi morir.

43 Ma tu* Lieo dimori
Fin che dicembre uscì. (AU.)

* E tu (MS.)

47 E l'amistà ne segue
Fino a gli estremi dì.
49 Le belle che s'involano (AU.)
51 Verranci a mano a mano (?)

VOLANO i giorni rapidi
Del caro viver mio;
E giunta in sul pendio
Precipita l' età.
Le belle oimè che al fingere
Han lingua così presta
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.

Con quelle occhiate mutole
Con quel contegno avaro
Mi dicono assai chiaro:
Noi non siam più per te.
E fuggono e folleggiano
Tra gioventú vivace;
E rendonvi loquace
L' occhio la mano e il piè.

5 Le belle oh dio, che mentono*
Con lingua così presta (AU.)
* Le belle ohimè! che mentono (?)

14 Con gioventù (?)
15 E rendono loquace
L' occhio la mano il piè (?)

VOLANO i giorni rapidi
Del caro viver mio;
E giunta in sul pendio
Precipita l' età.
Le belle oimè che al fingere
Han lingua così presta
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.

Con quelle occhiate mutole
Con quel contegno avaro
Mi dicono assai chiaro:
Noi non siam più per te.
E fuggono e folleggiano
Tra gioventú vivace;
E rendonvi loquace
L' occhio la mano e il piè.

5 Le belle oh dio, che mentono*
Con lingua cosi presta (AU.)
* Le belle ohimè! che mentono (?)

14 Con gioventù (?)
15 E rendono loquace
L' occhio la mano il piè (?)

VOLANO i giorni rapidi
Del caro viver mio;
E giunta in sul pendio
Precipita l' età.
Le belle oimè che al fingere
Han lingua così presta
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.

Con quelle occhiate mutole
Con quel contegno avaro
Mi dicono assai chiaro:
Noi non siam più per te.
E fuggono e folleggiano
Tra gioventú vivace;
E rendonvi loquace
L' occhio la mano e il piè.

5 Le belle oh dio, che mentono*
Con lingua cosi presta (AU.)
* Le belle ohimè! che mentono (?)

14 Con gioventù (?)
15 E rendono loquace
L' occhio la mano il piè (?)

XII.

NELL'INVERNO DEL 1785

(La caduta)

1785

XII.

NELL'INVERNO DEL 1785

(La caduta)

1785

Che far? degg' io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?
Ah, no; miglior consiglio
È di godere ancor.
Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido,
Lasciamo che a quel lido
Vada con altri Amor.

Volgan le spalle candide
Volgano a me le belle:
Ogni piacer con elle
Non se ne parte al fin.
A Bacco, all' Amicizia
Sacro i venturi giorni.
Cadano i mirti; e s' orni
D' ellera il misto crin.

Che fai su questa cetera,
Corda che amor sonasti?
Male al tenor contrasti
Del novo mio piacer.
Or di cantar dilettami
Tra' miei giocondi amici,
Augurj a lor felici
Versando dal bicchier.

Fugge la instabil Venere
Con la stagion de' fiori:

24 Vada co gli altri (?)
29 A Bacco e all' Amicizia
Sacro . . . (AU.)
35 Per che al tenor contrasti
Del novo mio piacer? (AU.)
35 Tu col tenor contrasti
41 l' instabil (?)

Ma tu Lieo ristori
Quando il dicembre uscì.
Amor con l'età fervida
Convien che si dilegue;
Ma l'amistà ne segue
Fino a l'estremo dì.

Le belle, ch'or s'involano
Schife da noi lontano,
Verranci allor pian piano
Lor brindisi ad offrir.
E noi compagni amabili
Che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora
Bevere, e poi morir.

43 Ma tu* Lieo dimori
Fin che dicembre uscì. (AU.)

* E tu (MS.)

47 E l'amistà ne segue
Fino a gli estremi dì.
49 Le belle che s'involano (AU.)
51 Verranci a mano a mano (?)

Degno vate! mi dice;
E seguendo il parlar cinge il mio lato
Con la pietosa mano,
E di terra mi toglie,
E il cappel lordo e il vano
Baston dispersi ne la via raccoglie:
Te ricca di comune
Censo la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo che il tuo nome roda
Chiama gridando intorno;
E te molesta incìta
Di poner fine al *Giorno*,
Per cui cercato a lo stranier ti addita.
Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura:
Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi a traverso
De' trivii dal furor de la tempesta.
Sdegnosa anima! prendi
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.
Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Nell' urna del favor preporre a mille.

25 Te di censo comune — Ricca la patria (AU.) (1786).

Dunque per l' erte scale
Arrampica qual puoi;
E fa gli atrii e le sale
Ogni giorno ululàr de' pianti tuoi.
O non cessar di pórte
Fra lo stuol de' clienti,
Abbracciando le porte
De gl' imi che comandano ai potenti;
E lor mercè penètra
Ne' recessi de' grandi,
E sopra la lor tetra
Noia le facezie e le novelle spandi.
O, se tu sai, più astuto
I cupi sentier trova
Colà dove nel muto
Aere il destin de' popoli si cova;
E fingendo nova esca
Al pubblico guadagno,
L' onda sommovi, e pesca
Insidioso nel turbato stagno.

60 « Credette taluno che questo verso non fosse esatto, ed in alcune edizioni si leggono sostituiti ad esso i seguenti:

Noja gli scherzi e le novelle spandi,
Noja facezie o pur novelle spandi.

L' autore in una sua lettera degli 11 novembre del 1795 scriveva al Bernardoni: — Circa il verso *Noia le facezie* ecc., Ella potrà dire che nelle altre edizioni dopo la prima di Milano vi si sono fatti de' cangiamenti per non essersi dagli editori avvertito alla pronunciazione toscana ed agli esempi de' buoni scrittori di versi nell' uso delle parole che hanno dittongo o trittongo, come accade della parola *noja* ecc. » (BER.) L' ed. del 1786 sostituì quest' altro verso: *Noia e facezie, e novellette spandi.* Il P. cancellò questo verso e corresse come sta nel testo. Altrove (*Lo studio,* terzina 14) il P. stesso:

Soltanto aspetti il paretajo del Nemi.

Ma chi giammai potria
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te ostinato amator de la tua Musa?
Lasciala: o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando scurrile
I bassi genj dietro al fasto occulti.
Mia bile, al fin costretta
Già troppo, dal profondo
Petto rompendo, getta
Impetuosa gli argini; e rispondo:
Chi sei tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l' animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.
Buon cittadino, al segno
Dove natura e i primi
Casi ordinàr, lo ingegno
Guida così, che lui la patria estimi.
Quando poi d' età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal che l' alma pinge;
E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro a i mali,
De la costanza sua scudo ed usbergo.
Nè si abbassa per duolo,
Nè s' alza per orgoglio.

75 servile (?) 89 Quando più (1786).

E ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.
Così, grato a i soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E privo di rimorsi,
Col dubitante piè torno al mio tetto.

XIII.

LA TEMPESTA

1786

ODI, Alcone, il muggito
Nell' alto mar de la crudel tempesta,
E la folgor funesta
Che con tuono infinito
Scoppia da lungi e rimbombar fa il lito.
Ahimè miseri legni
Che cupidigia e ambizion sospinse,
E facil aura vinse
Per li mobili regni
Lor speme a sciorre oltre gli erculei segni!
Altro sperò giocondo
Tornar da ignote preziose cave;
E d' oro e gemme grave
Opprimer col suo pondo
De la spiaggia nativa il basso fondo.
Credeva altro d' immani
Mostri oleosi preda far nell' alto;
Altro feroce assalto
Dare a gli abeti estrani,
E dell' altrui tesoro empier suoi vani.

Ma il tuono e il vento e l'onda
Terribilmente agita tutti e batte;
Nè le vele contratte,
Nè da la doppia sponda
Il forte remigar, l'urto che abbonda
Vince nè frena. E in tanto
Serpendo incendioso il fulmin fischia:
E fra l'orribil mischia
De' venti e il buio manto
Del cielo, ognun paventa essere infranto.
E già più l'un non puote
L'alto durar tormento: uno al destino
Fa contrario cammino;
Un contro all'aspra cote
Di cieco scoglio il fianco urta e percote:
E quale il flutto avverso
Beve già rotto; e qual del multiforme
Monte dell'acque enorme
Sopra di lui riverso
Cede al gran peso; e al fin piomba sommerso.
Alcon, non ti rammenti
Quel che superbo per ornata prora
Veleggiava finora,
Di purpurei lucenti
Segni ingombrando gli alberi potenti?
A quello d'ambo i lati
Ignivome s'aprian di bronzo bocche;
Onde pari a le rocche
Forza sprezzava e agguati
D'abete o pin contro al suo corso armati.

21 Ma il tuono il vento e l'onda (MS.) 27 Serpendo incendiario (?)

E l' onde allettatrici
Stendeansi piane a lui davanti: e ai grembi
Fregiati d' aurei lembi
De' canapi felici
Spiravan ostinati i venti amici:
Mentre Glauco e i Tritoni
Pur con le braccia lo spingean più forte;
E da le conche torte
Lusingavano i buoni
Augurii intorno a lui con alti suoni.
E lungo i pinti banchi
Le dee del mar, sparse le chiome bionde,
Carolavan per l' onde,
Che lucide su i bianchi
Dorsi fuggian strisciando e sopra i fianchi.
Fra tanto, senza alcuno
Il beato nocchier timor che il roda,
Dall' alto de la proda
Al mattin primo e al bruno
Vespro così cantava inni a Nettuno:
A te sia lode, o nume
Di cui son l' opre ognor potenti e grandi,
O se nel suol ti spandi
Con le fuggenti spume
O di Cinzia t' innalzi al chiaro lume.
Tu col tridente altero
A tuo piacer la terra ampia dividi;
Tu fra gli opposti lidi
Nel duplice emispero
Scorrevole a i mortali apri sentiero.
Rota per te le nuove
Con subitaneo piè veci Fortuna:
E quello che con una

Occhiata il tutto move
Non è di te maggior superno Giove.
Tale adulava. Or mira
Or mira, Alcon, come del porto in faccia
Lungi dal porto il caccia
Nettuno stesso; e a dira
Sorte con gli altri lo trasporta e aggira!
E la ricchezza imposta
Indi con la tornante onda ritoglie;
E le lacere spoglie
Ne gitta, e la scomposta
Mole a traverso dell' arida costa.
Ahi qual furore il mena
Pur contro noi d' ogni avarizia schivi,
Che sotto a i sacri ulivi
Radendo quest' arena
Peschiam canuti con duo remi a pena!
Alcon, che più s' aspetta?
Ecco il turbine rio che omai n' è sopra.
Lascia che il flutto copra
La sdrucita barchetta;
E noi nudi salviamci al sasso in vetta.
O giovinetti, piante
Ponete in terra; qui pomi inserite;
Qui gli armenti nodrite
Sotto a le leggi sante
De la natura in suo voler costante.
Qui semplici a regnare,
Qui gli utili prendete a ordir consigli;
Nè fidate de' figli
La sorte o de le care
Spose all' arbitrio del volubil mare.

104 sdruscita (MS.) 113 de i figli (MS.)

XIV.

PER CECILIA TRON

(Il pericolo)

1787

IN vano in van la chioma
Deforme di canizie,
E l'anima già doma
Da i casi, e fatto rigido
Il senno dall'età,

Si crederà che scudo
Sien contro ad occhi fulgidi
A mobil seno, a nudo
Braccio e all'altre terribili
Arme de la beltà.

Gode assalir nel porto
La contumace Venere;
E, rotto il fune e il torto
Ferro, rapir nel pelago
Invecchiato nocchier;

E per novo periglio
Di tempeste, all' arbitrio
Darlo del cieco figlio,
Esultando con perfido
Riso del suo poter.

Ecco me di repente,
Me stesso, per l' undecimo
Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad amor:

Ben che gran tempo al saldo
Animo in van tentassero
Novello eccitar caldo
Le lusinghiere giovani
Di mia patria splendor.

Tu da i lidi sonanti
Mandasti, o torbid' Adria,
Chi sola de gli amanti
Potea tornarmi ai gemiti
E al duro sospirar;

Donna d' incliti pregi
Là fra i togati principi
Che di consigli egregi
Fanno l' alta Venezia
Star libera sul mar.

38 Che co i consigli (AU).

Parve a mirar nel volto
E ne le membra Pallade,
Quando, l'elmo a sè tolto,
Fin sopra il fianco scorrere
Si lascia il lungo crin:

Se non che a lei dintorno
Le volubili grazie
Dannosamente adorno
Rendeano a i guardi cupidi
L'almo aspetto divin.

Qual sè, parlando, eguale
A gigli e rose il cubito
Molle posava? Quale
Se improvviso la candida
Mano porgea nel dir?

E a le nevi del petto,
Chinandosi, da i morbidi
Veli non ben costretto,
Fiero dell'alme incendio!
Permetteva fuggir?

In tanto il vago labro,
E di rara facondia
E d'altre insidie fabro,
Gia modulando i lepidi
Detti nel patrio suon.

49 Rendean a i guardi (AU.)
50 L'alto (AU.)
52 A nevi e rose (AU).
56 E al tesoro del petto (AU.)

Che più? Da la vivace
Mente lampi scoppiavano
Di poetica face
Che tali mai non arsero
L' amica di Faon;

Nè quando al coro intento
De le fanciulle Lesbie
L' errante violento
Per le midolle fervide
Amoroso velen;

Nè quando lo interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava, sotto
A la percossa cetera
Palpitandole il sen.

Ahimè, quale infelice
Giogo era pronto a scendere
Su la incauta cervice,
S' io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì!

Ma con veloci rote
Me, quantunque mal docile,
Ratto per le remote
Campagne il mio buon Genio
Opportuno rapì.

76 l' interrotto (?)

Tal che in tristi catene
A i garzoni ed al popolo
Di giovanili pene
Io canuto spettacolo
Mostrato non sarò.

Bensì, nudrendo il mio
Pensier di care immagini,
Con soave desio
Intorno all' onde Adriache
Frequente volerò.

XV.

IN MORTE DI ANTONIO SACCHINI

1787

E con le rose ancora
De la felice gioventù nel volto
Vidi e conobbi, ahi tolto
Sì presto a noi da la fatal tua ora,
O di suoni divini
Pur dianzi egregio trovator Sacchini.
Maschia beltà fioría
Nell' alte membra: da i vivaci lumi
Splendido di costumi
E di soavi affetti indizio uscía:
Il labbro era potente
Dell' animo lusinga e de la mente.
All' armonico ingegno
Quante volte fe' plauso; e vinta poi
Da gli altri pregi tuoi
Male al tenero cor pose ritegno
Damigella immatura
O matrona di sè troppo secura!
Ma perfido o fastoso
Te giammai non chiamò tardi pentita:

Nè d' improvviso uscita
Madre sgridò nè furibondo sposo
Te ingenuo e del procace
Rito de' tuoi non facile seguace.
Amò de' bei concenti
Empier la tromba sua poscia la Fama,
Tal che d' emula brama
Arser per te le più lodate genti
Che Italia chiuda, o l' Alpe
Da noi rimova, o pur l' Erculea Calpe.
E spesso a breve oblio
La da lui declinante in novo impero
Il Britanno severo
America lasciò; tanto il rapío
Non avveduto ai tristi
Casi l' arguzia onde i tuoi modi ordisti.
O, se la tua dal mare
Arte poi venne a popol più faceto,
Nel teatro inquieto
Tacquer le ardenti musicali gare;
E in te sol uno immoti
Stetter de i cori e de l' orecchio i voti:
Poi che da' tuoi pensieri
Mirabile di suoni ordin si schiuse,
Che per l' aria diffuse
Non per anco al mortal noti piaceri;
O se tu amasti vanto
Dare a i mobili plettri o pure al canto.
Fra la scenica luce
Ben più superbi strascinaron gli ostri

24 Rito de' tuoi difficile seguace (?)
42 e de le orecchie (AU.)
45 per l' aere (AU.)
49 Per la scenica (AU.)

I preziosi mostri
Che l'Italo crudele ancor produce;
E le avare sirene
Gravi a l'alme speràro impor catene;
Quando su le sonore
Labbra di lor tuo nobil estro scese,
E novi accenti apprese
De le regali vergini al dolore,
O ne' tragici affanni
Turbò di modulate ire i tiranni.
Mu tu, del non virile
Gregge sprezzando i folli orgogli e l'oro,
Innalzasti il decoro
De la bell'arte tua, spirto gentile,
Di liberi diletti
Sol avido bear gli umani petti.
Nè, se talor converse
La non cieca fortuna a te il suo viso
E con lieto sorriso
Fulgido di tesori il lembo aperse,
Indivisi a gli amici
I doni a te di lei parver felici.
Ahi sperava a le belle
Sue spiagge Italia rivederti al fine,
Coronandoti il crine
Le già cresciute a lei fresche donzelle,
Use di te le lodi
Ascoltar da le madri e i dolci modi!
Ed ecco l'atra mano
Alzò colei cui nessun pregio move;
E te, cercante nuove

62 Gregge sdegnando (AU.) 73 Ahi credea fra le beNe (AU.)

Grazie lungo il sonoro ebano in vano,
Percosse; e di famose
Lagrime oggetto in su la Senna pose.
Nè gioconde pupille
Di cara donna, nè d'amici affetto,
Che tante a te nel petto
Valean di senso ad eccitar faville,
Più desteranno arguto
Suono dal cener tuo per sempre muto.

XVI.

PER CAMILLO GRITTI

PODESTÀ DI VICENZA

(La magistratura)

1788

. . . . . *ordinem*
rectum evaganti frena licentiae
iniecit emovitque culpas
et veteres revocavit artes.
HORAT. Od. IV, 15.

Grazie lungo il sonoro ebano in vano,
Percosse; e di famose
Lagrime oggetto in su la Senna pose.
Nè gioconde pupille
Di cara donna, nè d'amici affetto,
Che tante a te nel petto
Valean di senso ad eccitar faville,
Più desteranno arguto
Suono dal cener tuo per sempre muto.

SE robustezza ed oro
Utili a far cammino il ciel mi desse,
Vedriansi l' orme impresse
De le rote che lievi al par di Coro
Me porterebbon, senza
Giammai posarsi, a la gentil Vicenza:
Onde arguta mi viene
E penetrante al cor voce di donna,
Che vaga e bella in gonna
Dell' altro sesso anco le glorie ottiene,
Fra le Muse immortali
Con fortunato ardir spiegando l' ali.
E da gli occhi di lei
Oltre lo ingegno mio fatto possente,
Rapido da la mente
Accesa il desiato inno trarrei,
Colui ponendo segno
Che de gli onori tuoi, Vicenza, è degno.

E lungi da feroce
Licenza e in un da servitude abbietta,
Ne vai per la diletta
Strada di libertà dietro a la voce,
Onde te stessa reggi,
De' bei costumi tuoi, de le tue leggi.
Leggi che fin da gli anni
Prischi non tolse il domator Romano;
Nè cancellàr con mano
Sanguinolenta i posteri tiranni;
Fin che il Lione altero
Te amica aggiunse al suo pacato impero.
E quei mutar non gode
Il consueto a te ordin vetusto;
Ma generoso e giusto
Vuol che ne venga vindice e custode
Al variar de' lustri
Fresco valor de gli ottimati illustri.
Ahi! quale a me di bocca
Fugge parlar che te nel cor percote,
A cui già su le gote
Con le lagrime sparso il duol trabocca,
E par che solo un danno
Cotanti beni tuoi volga in affanno!
Lassa! davanti al tempio
Che sul tuo colle tanti gradi sale
Supplicavi che uguale
A un secol fosse con novello esempio
Il quinquennio sperato
Quando l'inclito Gritti a te fu dato.

77 Il quinquennio beato Per cui l'inclito..... (1788).

Che dissi? Abbian vigore
Di membra quei che morir denno ignoti;
E sordidi nipoti
Spargan d' avi lodati aureo splendore.
Noi delicati, e nudi
Di tesor, che nascemmo ai sacri studi,
Noi, quale in un momento
Da mosso speglio il suo chiaror traduce
Riverberata luce,
Senza fatica in cento parti e in cento,
Noi per monti e per piani
L' agile fantasia porta lontani.
Salute a te, salute,
Città cui da la Berica pendice
Scende la copia, altrice
De' popoli, coperta di lanute
Pelli e di sete bionde,
Cingendo al crin con spiche uve gioconde.
A te d' aere vivace
A te il ciel di salubri acque fe' dono;
Caro tuo pregio sono
Leggiadre donne, e giovani a cui piace
Ad ogni opra gentile
L' animo esercitar pronto e sottile.
Il verde piano e il monte,
Onde sì ricca sei, caccian la infame
Necessità che brame
Cova malvage sotto al tetro fronte;
Mentre tu l' arti opponi
All' ozio vil corrompitor de' buoni.

19 Che dissi. (1788, R.)
30 L' audace (1788) — L' ardita (?)
34 Di popoli (?)
43 Il fertil piano (?)

E lungi da feroce
Licenza e in un da servitude abbietta,
Ne vai per la diletta
Strada di libertà dietro a la voce,
Onde te stessa reggi,
De' bei costumi tuoi, de le tue leggi.
Leggi che fin da gli anni
Prischi non tolse il domator Romano;
Nè cancellàr con mano
Sanguinolenta i posteri tiranni;
Fin che il Lione altero
Te amica aggiunse al suo pacato impero.
E quei mutar non gode
Il consueto a te ordin vetusto;
Ma generoso e giusto
Vuol che ne venga vindice e custode
Al variar de' lustri
Fresco valor de gli ottimati illustri.
Ahi! quale a me di bocca
Fugge parlar che te nel cor percote,
A cui già su le gote
Con le lagrime sparso il duol trabocca,
E par che solo un danno
Cotanti beni tuoi volga in affanno!
Lassa! davanti al tempio
Che sul tuo colle tanti gradi sale
Supplicavi che uguale
A un secol fosse con novello esempio
Il quinquennio sperato
Quando l'inclito Gritti a te fu dato.

77 Il quinquennio beato Per cui l'inclito..... (1788).

Ed ecco, a pena lieto
Sopra l'aureo sentier battea le penne,
A fulminarlo venne
Repentino cadendo alto decreto,
Che, quasi al vento foglie,
Ogni speranza tua dissipa e toglie.
E qual dall'anelante
Suo sen divelto innanzi tempo vede
Lungi volgere il piede
Nova tenera sposa il caro amante,
Che tromba e gloria avita
Per la patria salute altronde invita:
Così l'eroe tu miri
Da te partirsi; e di te stessa in bando,
Vedova afflitta errando
E di querele empiendo e di sospiri
I fori ed i teatri
E le vie già sì belle e i ponti e gli atri
E i templi a le divine
Cure sagrati, che di te sì degni
De' tuoi famosi ingegni
Ahimè! l'arte non pose a questo fine,
Altro più ben non godi
Che tra gli affanni tuoi cantar sue lodi.
Non già per ch'ei non porse
Le mani a l'oro o a le lusinghe il petto;
Nè sopra l'equo e il retto
Con l'arbitro voler giammai non sorse;
Nè le fidate a lui
Spada o lanci detorse in danno altrui.

86 divelta (1788).
103-105 Nè già ..... O sopra (1788).
108 o lance (1788).

Vile dell' uomo è pregio
Non esser reo. Costui da i chiari apprese
Atavi donde scese,
D' alte glorie a infiammar l' animo egregio,
E a gir dovunque in forme
Più insigni de' miglior splendano l' orme.
Chi sì benigno e forte
Di Temide impugnò l' util flagello?
O chi pudor sì bello
Diede all' augusta autorità consorte?
O con sì lene ciglio
Fe' l' imperio di lei parer consiglio?
Davanti a più maturo
Giudizio le civili andar fortune,
O starsene il comune
Censo in maggior frugalità securo
Quando giammai si vide
Ovunque il giusto le sue norme incide?
Ei, se il dover lo impose,
Al veder lince, al provveder fu pardo;
Ei del popolo al guardo
Gli arcani altrui, non sè medesmo ascose;
Nè occulto orecchio sciolse,
Ma solenne tra i fasci il vero accolse.
Ei gli audaci repressi
Tenne con l' alma dignità del viso;
Ei con dolce sorriso,
Poi che del grado a sollevar gli oppressi
Tutto il poter consunse,
A la giustizia i beneficj aggiunse.

114 Più belle de' miglior splendono
115 Chi più benigno (?).
119 O con più lene (?)
121 Dinanzi (1788).

Ed ecco, a pena lieto
Sopra l'aureo sentier battea le penne,
A fulminarlo venne
Repentino cadendo alto decreto,
Che, quasi al vento foglie,
Ogni speranza tua dissipa e toglie.
E qual dall'anelante
Suo sen divelto innanzi tempo vede
Lungi volgere il piede
Nova tenera sposa il caro amante,
Che tromba e gloria avita
Per la patria salute altronde invita:
Così l'eroe tu miri
Da te partirsi; e di te stessa in bando,
Vedova afflitta errando
E di querele empiendo e di sospiri
I fori ed i teatri
E le vie già sì belle e i ponti e gli atri
E i templi a le divine
Cure sagrati, che di te sì degni
De' tuoi famosi ingegni
Ahimè! l'arte non pose a questo fine,
Altro più ben non godi
Che tra gli affanni tuoi cantar sue lodi.
Non già per ch'ei non porse
Le mani a l'oro o a le lusinghe il petto;
Nè sopra l'equo e il retto
Con l'arbitro voler giammai non sorse;
Nè le fidate a lui
Spada o lanci detorse in danno altrui.

86 divelta (1788). 108 o lance (1788).
103-105 Nè già ..... O sopra (1788).

Vile dell' uomo è pregio
Non esser reo. Costui da i chiari apprese
Atavi donde scese,
D' alte glorie a infiammar l' animo egregio,
E a gir dovunque in forme
Più insigni de' miglior splendano l' orme.
Chi sì benigno e forte
Di Temide impugnò l' util flagello?
O chi pudor sì bello
Diede all' augusta autorità consorte?
O con sì lene ciglio
Fe' l' imperio di lei parer consiglio?
Davanti a più maturo
Giudizio le civili andar fortune,
O starsene il comune
Censo in maggior frugalità securo
Quando giammai si vide
Ovunque il giusto le sue norme incide?
Ei, se il dover lo impose,
Al veder lince, al provveder fu pardo;
Ei del popolo al guardo
Gli arcani altrui, non sè medesmo ascose;
Nè occulto orecchio sciolse,
Ma solenne tra i fasci il vero accolse.
Ei gli audaci repressi
Tenne con l' alma dignità del viso;
Ei con dolce sorriso,
Poi che del grado a sollevar gli oppressi
Tutto il poter consunse,
A la giustizia i beneficj aggiunse.

114 Più belle de' miglior splendono
115 Chi più benigno (?).
119 O con più lene (?)
121 Dinanzi (1788).

E tal suo zelo sparse
Che grande a i grandi, al cittadino pari,
Uom comune a i volgari,
Rettor, giudice, padre a tutti apparse;
Destando in tutti, estreme
Cose, amicizia e riverenza insieme.
Ben chiamarsi beata
Può fra povere balze e ghiacci e brume
Gente cui sia dal nume
Simil virtude a preseder mandata.
Or qual fu tua ventura,
Città, cui tanto il ciel ride e natura!
Ma balsamo che tolto
Vien di sotterra, e s' apre al chiaro giorno,
Subitamente intorno
Con eterea fragranza erra disciolto;
Tal che il senso lo ammira,
E ognun di possederne arde e sospira.
Quale stupor, se brama
Del nobil figlio al gran Senato nacque;
E repente, fra l' acque
Onde lungi provvede, a sè il richiama?
Di tanto senno a i raggi
Voti non sorser mai altro che saggi.
Non vedi quanti aduna
Ferri e fochi su l' onda e su la terra
Vasto mostro di guerra
Che tre Imperi commette a la Fortuna;

143 Conciliando, estreme Cose, amistade e (?)
147 Gente a cui (1788).
152 Vien di sotterra e collocato al giorno (1788).
155 E ogni senso lo ammira E all' uopo ognun di possederlo aspira. (1788).
157 Qual fia stupor se (1788).
162 Voti non sorgon mai (?)

E con terribil faccia
Anco l'altrui securità minaccia?
Or convien che s'affretti,
Cotanto a le superbe ire vicina,
Del mar l'alta regina
Il suo fianco a munir d'uomini eletti
Ov'ardan le sublimi
Anime di color che opposer primi
Al rio furore esterno
Il valor la modestia ed i consigli;
E da i miseri esigli
Fecer l'Adria innalzarsi a soglio eterno,
E sonar con preclare
Opre del nome lor la terra e il mare.
Godi, Vicenza mia,
Che il Gritti a fin sì glorioso or vola:
E il tuo dolor consola
Mirando qual segnò splendida via
Co' brevi esempi suoi
A la virtù di chi verrà da poi.

172 D'unire al fianco suo le menti e i petti Ov'ardon le sublimi (1788).

XVII.

ALLA MARCHESA

PAOLA CASTIGLIONI

(Il dono)

1790

QUESTE che il fero Allobrogo
Note piene d' affanni
Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale onde Melpomene
Lui fra gl' itali spirti unico armò;
Come oh come a quest' animo
Giungon soavi e belle
Or che la stessa Grazia
A me di sua man dielle,
Dal labbro sorridendomi
E da le luci onde cotanto può!
Me per l' urto e per l' impeto
De gli affetti tremendi,
Me per lo cieco avvolgere
De' casi, e per gli orrendi
De i gran re precipizii
Ove il coturno camminando va,

1 Queste che il vate egregio (MS.)
7 Come ahi come (MS.)

Segue tua dolce immagine,
Amabil donatrice,
Grata spirando ambrosia
Su la strada infelice,
E in sen nova eccitandomi
Mista al terrore acuta voluttà:
O sia che a me la fervida
Mente ti mostri, quando
In divin modi, e in vario
Sermon, dissimulando,
Versi d'ingegno copia
E saper che lo ingegno almo nodrì;
O sia quando spontaneo
Lepor tu mesci a i detti;
E di gentile aculeo
Altrui pungi e diletti
Mal cauto da le insidie
Che de' tuoi vezzi la natura ordì.
Caro dolore, e specie
Gradevol di spavento
È mirar finto in tavola
E squallido e di lento
Sangue rigato il giovane
Che dal crudo cinghiale ucciso fu.
Ma sovra lui se pendere
La madre de gli amori
Cingendol con le rosee
Braccia si vede, i cori
Oh quanto allor si sentono
Da giocondo tumulto agitar più!

38 Piacevol di spavento (ms.)

Certo maggior, ma simile
Fra le torbide scene
Senso in me desta il pingermi
Tue sembianze serene,
E all' atre idee contessere
I bei pregi onde sol sei pari a te.
Ben porteranno invidia
A' miei novi piaceri
Quant' altri a scorrer prendano
I volumi severi.
Che far, se amico genio
Sì amabil donatrice a lor non diè?

XVIII.

PER IL CARDINALE

ANGELO MARIA DURINI

(La gratitudine)

1791

Magnum hoc ego duco
Quod placui tibi.

XVIII.

PER IL CARDINALE

ANGELO MARIA DURINI

(La gratitudine)

1791

Magnum hoc ego duco
Quod placui tibi.

PARCO di versi tessitor ben fia
Che me l'Italia chiami;
Ma non sarà che infami
Taccia d'ingrato la memoria mia.
Vieni, o cetra, al mio seno;
E canto illustre al buon Durini sciogli,
Cui di fortuna dispettosi orgogli
Duro non stringon freno;
Sì che il corso non volga ovunque ei sente
Non ignobil favilla arder di mente.
Me pur dall'ombra de' volgari ingegni
Tolse nel suo pensiero;
E con benigno impero
Collocò repugnante in fra i più degni.
Me fatto idolo a lui
Guatò la invidia con turbate ciglia;
Mentre in tanto splendor gran meraviglia
A me medesmo io fui:
E sdegnoso pudore il cor mi punse
Che all'alta cortesia stimoli aggiunse.

PARCO di versi tessitor ben fia
Che me l'Italia chiami;
Ma non sarà che infami
Taccia d'ingrato la memoria mia.
Vieni, o cetra, al mio seno;
E canto illustre al buon Durini sciogli,
Cui di fortuna dispettosi orgogli
Duro non stringon freno;
Sì che il corso non volga ovunque ei sente
Non ignobil favilla arder di mente.
Me pur dall'ombra de' volgari ingegni
Tolse nel suo pensiero;
E con benigno impero
Collocò repugnante in fra i più degni.
Me fatto idolo a lui
Guatò la invidia con turbate ciglia;
Mentre in tanto splendor gran meraviglia
A me medesmo io fui:
E sdegnoso pudore il cor mi punse
Che all'alta cortesia stimoli aggiunse.

PARCO di versi tessitor ben fia
Che me l'Italia chiami;
Ma non sarà che infami
Taccia d'ingrato la memoria mia.
Vieni, o cetra, al mio seno;
E canto illustre al buon Durini sciogli,
Cui di fortuna dispettosi orgogli
Duro non stringon freno;
Sì che il corso non volga ovunque ei sente
Non ignobil favilla arder di mente.
Me pur dall'ombra de' volgari ingegni
Tolse nel suo pensiero;
E con benigno impero
Collocò repugnante in fra i più degni.
Me fatto idolo a lui
Guatò la invidia con turbate ciglia;
Mentre in tanto splendor gran meraviglia
A me medesmo io fui:
E sdegnoso pudore il cor mi punse
Che all'alta cortesia stimoli aggiunse.

Solenne offrir d' ambiziose cene,
Onde frequente schiera
Sazia si parta e altera,
Non è il favor di che a bearmi ei viene.
Mortale, a cui la sorte
Cieco diede versar d' enormi censi,
Sol di tai fasti celebrar sè pensi
E la turba consorte.
Chi sovra l' alta mente il cor sublima
Meglio sè stesso e i sacri ingegni estima.
Cetra, il dirai; poi che a mostrarsi grato,
Fuor che fidar nell' ali
De la fama immortali,
Non altro mezzo all' impotente è dato.
Quei, che al fianco de' regi
Tanto sparse di luce e tanto accolse,
Fin che le chiome de la benda involse
Premio di fatti egregi,
A me che l' orma umil tra il popol segno
Scender dall' alto suo non ebbe a sdegno.
E spesso i Lari miei, novo stupore!
Vider l' ostro romano
Riverberar nel vano
Dell' angusta parete almo fulgore;
E di quell' ostro avvolti
Vider natia bontà, clemente affetto,
Ingenui sensi nel vivace aspetto
Alteramente scolti;
E quanti alma gentil modi ha più rari,
Onde fortuna ad esser grande impari.
Qual nel mio petto ancor siede costante
Di quel dì rimembranza,
Quando in povera stanza

L'alta forma di lui m'apparve innante!
Sirio feroce ardea;
Ed io, fra l'acque in rustic' urna immerso,
E a le Naiadi belle umil converso,
Oro non già chiedea
Che a me portasser dall'alpestre vena,
Ma te, cara salute, al fin serena.
Ed ecco, i passi a quèllo dio conforme
Cui finse antico grido
Verso il materno lido
Dal Xanto ritornar con splendid' orme,
Ei venne; e al capo mio
Vicin si assise; e da gli ardenti lumi
E da i novi spargendo atti e costumi
Sovra i miei mali oblio,
A me di me tali degnò dir cose,
Che tenerle fia meglio al vulgo ascose.
Io del rapido tempo invece a scorno
Custodirò il momento
Ch'ei con nobil portento
Ruppe lo stuòl che a lui venia d'intorno,
E solo accorse, e ratto
Me, nel sublime impaziente cocchio
Per la negata ohimè forza al ginocchio
Male ad ascender atto,
Con la man sopportò, lucidi dardi
Di sacre gemme sparpagliante a i guardi.

56 A un editore delle Liriche di G. P., (Torino, ... , Tipografia dell'Oratorio di s. Francesco di Sales) parve che convenisse sostituire ai versi 56, 57 e 59 i seguenti:

Ed io soletto, ne' pensieri immerso,
Del cielo ai lieti cittadin converso,
. . . . . .
Che a me scendesse da un' alpestre vena,

Come la Grecia un dì gl' incliti figli
Di Tindaro credette
Agili su le vette
De le navi apparir pronti a i perigli,
E, dì felice raggio
Sfavillando il bel crin biondo e le vesti,
Curvare i rosei dorsi, e le celesti
Porger braccia, coraggio
Dando fra l' alte minaccianti spume
Al trepido nocchier caro al lor nume:
Tale in sembianti ei parve oltra il mortale
Uso benigni allora;
Onde quell' atto ancora
Di giocondo tumulto il cor m' assale:
Chè la man ch' io mirai
Di anzi guidar l' amata genitrice,
Ahi prima del morir tolta infelice
Del sole a i vaghi rai,
E tolta dal veder per lei dal ciglio
Sparger lagrime illustri il caro figlio:
Quella man che gran tempo a lato ai troni
Onde frenato è il mondo
Di consiglio profondo
Carte seppe notar propizie ai buoni:
Quella che, mentre ei presse
De le chiare provincie i sommi seggi,
Grate al popol donò salubri leggi:
Quella il mio fianco resse
Insigne aprendo a la fastosa etade
Spettacol di modestia e di pietade.

93 Si che quell'atto ancora (1791).

Uomo, a cui la natura e il ciel diffuse
Voglie nel cor benigne,
Qualor desio lo spigne
L' arti a seguir de le innocenti Muse,
Il germe in lui nativo
Con lo aggiunto vigor molce ed affina,
Pari a nobile fior, cui cittadina
Mano in tiepido clivo
Educa e nutre, e da più ricche foglie
Cara copia d' odori all' aria scioglie.
Costui, se poi d' intorno a sè conteste
D' onori e di fortuna
Fulgide pompe aduna,
Pregiate allor che a la virtù son veste,
Costui de' proprii tetti
Suo ritroso favor già non circonda;
Ma con pubblica luce esce e ridonda
Sopra gl' ingegni eletti,
Destando ardor per le lodevol' opre
Che le genti e l' età di gloria copre.
Non va la mente mia lungi smarrita
Co i versi lusinghieri;
Ma per vari sentieri
Dell' inclito Durin l' indole addita:
E come falco ordisce
Larghi giri nel ciel volto a la preda,
Tal, ben che vagabondo altri lo creda,
Me il mio canto rapisce
A dir com' egli a me davanti egregio
Uditor tacque, ed al Liceo diè pregio,
Quando dall' alto, disprezzando i rudi
Tempi a cui tutto è vile
Fuor che lucro servile,

Solo de' grandi entrar fu visto, e i nudi
Scanni repente cinse
De' lucidi spiegati ostri sedendo;
E al giovane drappel, che a lui sorgendo
Di bel pudor si tinse,
Lene compagno ad ammirar sè diede,
E grande a i detti miei acquistò fede.
Onde osai seguitar del miserando
Di Labdaco nipote
Le terribili note
E il duro fato e i casi atroci e il bando;
Quale all' attiche genti
Già il finse di colui l' altero carme
Che la patria onorò trattando l' arme
E le tibie piagnenti,
E de le regie dal destin converse
Sorti e dell' arte inclito esempio offerse.
Simuli quei che più sè stesso ammira
Fuggir l' aura odorosa
Che da i labbri di rosa
La bellissima lode ai petti inspira;
Lode figlia del cielo
Che, mentre a la virtù terge i sudori,
E soave origlier spande d' allori
A la fatica e al zelo,
Nuove in alma gentil forze compone;
E gran premio dell'opre al meglio è sprone.
Io non per certo i sensi miei scortese
Di stoico superbo
Manto celati serbo,
Se propizia giammai voce a me scese.
Nè asconderò che grata
Ei da le labbra melodia mi porse,

Quando facil per me grazia gli scorse
Da me non lusingata;
Poi che tropp' alto al cor voto s' imprime
D'uom che ingegno e virtudi alzan sublime.
Pur, se lice che intero il ver si scopra,
Dirò che più mi piacque
Allor che di me tacque,
E del prisco cantor fe' plauso all' opra.
Sorser le giovanili
Menti da tanta autorità commosse:
Subita fiamma inusitata scosse
Gli spiriti gentili,
Che con novo stupor dietro a gl' inviti
De la greca beltà corser rapiti.
Onde come il cultor che sopra il grembo
De' lavorati campi
Mira con fausti lampi
Stendersi repentino estivo nembo,
E tremolar per molta
Pioggia con fresco mormorio le frondi
E di novi al suo piè verdi giocondi
Rider la biada folta:
Tal io fui lieto, e nel pensier descrissi
Belle speranze a la mia Insubria, e dissi:
Vedrò vedrò da le mal nate fonti
Che di zolfo e d' impura
Fiamma e di nebbia oscura
Scendon l' Italia ad infettar da i monti;
Vedrò la gioventude
I labbri torcer disdegnosi e schivi,
E a i limpidi tornar di Grecia rivi
Onde natura schiude

Almo sapor, che a sè contrario il folle
Secol non gusta e pur con laudi estolle.
Questi è il Genio dell' arti. Il chiaro foco
Onde tutt' arde e splende
Irrequieto ei stende
Simile all' alto sol di loco in loco.
Il Campidoglio e Roma
Lui ancor biondo il crine ammirar vide
I supremi del bello esempi e guide
Che lunga età non doma;
E il concetto fervore e i novi auspici
Largo versar di Pallade a gli amici.
Nè già, ben che per rapida le penne
Strada d' onor levasse,
Da sè rimote o basse
Le prime cure onde fu vago ei tenne:
O se con detti armati
D' integra fede e cor di zelo accenso
Osò l' ardua tentar fra nuvol denso
Mente de i re scettrati;
O se nel popol poi con miti e pure
Man le date spiegò verghe e la scure.
Però che dove o fra le reggie eccelse
Loco all' arti divine
O in umili officine
O in case ignote la fortuna scelse,
Ivi amabil decoro
E saggia meraviglia al merto desta
Venne guidando, e largità modesta,
E de le grazie il coro
Co' festevoli applausi ora discinti
Or de' bei nodi de le Muse avvinti.

Anzi, come d' Alcide e di Teseo
Suona che da le vive
Genti a le inferne rive
L' ardente cortesia scender poteo;
Ed ei così la notte
Ruppe dove l' oblio profondo giace;
E al lieto de la fama aere vivace
Tornò le menti dotte;
E l' opre lor, dopo molt' anni e lustri,
Di sue vigilie allo splendor fe' illustri.
Tal che onorato ancor sul mobil etra
Va del suo nome il suono
Dove il chiaro Polono
Dell' arbitro vicino al fren s' arretra;
Dove il regal Parigi
Novi a sè fati oggi prepara, e dove
L' ombra pur anco del gran Tosco move
Che gli antiqui vestigi
Del saper discoperse, e feo la chiusa
Valle sonar di così nobil musa.
È ver che, quali entro al lor fondo avito
I Fabrizi e i Cammilli
Tornar godean tranquilli
Pronti sempre del Tebro al sacro invito,
Tal di sè solo ei pago
Lungi dall' aura popolar s' invola;
E mentre il ciel più gloriosa stola
Forse d' ordirgli è vago
Tra le ville natali e l' aere puro
Da i flutti or sta d' ambizion securo.
Ma i cari studi a lui compagni annosi,
E ai popoli ed all' arte
I beneficj sparti

Son del suo corso splendidi riposi.
Vedi ampliarsi alterno
Di moli aspetto ed orti ed agri ameni,
Onde quei che al suo merto accesser beni
E il tesoro paterno
Versa; e dovunque divertir gli piaccia,
L' ozio da i campi e l' atra inopia caccia.
Vedi i portici e gli atrii ov' ei conduce
Il fervido pensiere,
E le di libri altere
Pareti, che del vero apron la luce;
O ch' ei di sè maestro
Nell' alto de le cose ami recesso
Gir meditando, o il plettro a lui concesso
Tentar con facil estro;
E in carmi, onde la bella alma si spande,
Soavi all' amistà tesser ghirlande.
Ed ecco il tempio ove, negati altronde,
Qual da novo Elicona
Premi all' ingegno ei dona,
E fiamme acri d' onore altrui diffonde.
Ecco ne' segni sculti
Quei che del nome lor la patria ornàro,
Onde sol generoso erge all' avaro
Oblio nobili insulti;
E quelle glorie a la città rivela
Ch' ella a se stessa ingiuriosa cela.
Dove, o cetra? Non più. Rari i discreti
Sono: e la turba è densa
Che già derider pensa
I facili del labro a uscir segreti.
Di lui questa all' orecchio
Parte de' sensi miei salgane occulta,

Sì che del cor, che al beneficio esulta,
Troppo limpido specchio
Non sia che fiato invidioso appanni
Che me di vanti e lui d' error condanni.
Lungi, o profani. Io d' importuna lode
Vile mai non apersi
Cambio; nè in blandi versi
Al giudizio volgar so tesser frode.
Oro nè gemme vani
Sono al mio canto: e dove splenda il merto
Là di fiore immortal ponendo serto
Vo con libere mani:
Nè me stesso nè altrui allor lusingo
Che poetica luce al vero io cingo.

QUANDO novelle a chiedere
Manda l' inclita Nice
Del piè che me costringere
Suole al letto infelice,
Sento repente l' intimo
Petto agitarsi del bel nome al suon.

Rapido il sangue fluttua
Ne le mie vene: invade
Acre calor le trepide
Fibre: m' arrosso: cade
La voce; ed al rispondere
Util pensiero invan cerco e sermon.

Ride, cred' io, partendosi
Il messo. E allor soletto
Tutta vegg' io con l' animo
Pien di novo diletto
Tutta di lei la imagine
Dentro a la calda fantasia venir.

17 l' immagine (?).

Ed ecco ed ecco sorgere
Le delicate forme
Sovra il bel fianco; e mobili
Scender con lucid' orme
Che mal può la dovizia
Dell' ondeggiante al piè veste coprir.

Ecco spiegarsi e l' omero
E le braccia orgogliose
Cui di rugiada nudrono
Freschi ligustri e rose,
E il bruno sottilissimo
Crine che sovra lor volando va:

E quasi molle cumulo
Crescer di neve alpina
La man che ne le floride
Dita lieve declina,
Cara de' baci invidia
Che riverenza contener poi sa.

Ben può ben può sollecito
D' almo pudor costume
Che vano ama dell' avide

35 di bâci (MS., 1799).

37 Ben puoi tu novo illepido
Sceso tra noi costume
Che vano ami... (MS. MA. *e* R.; *ed anche l'unico* AU. *leggeva così. Ma da prima il P. scrisse in margine*

Ben puoi ben puoi tu rigido
Di bel pudor costume,

e più tardi corresse Ben può ben può sollecito *ecc. come ha il nostro testo).*

Luci render l'acume
Altre involar delizie
Immenso intorno a lor volgendo vel:

Ma non celar la grazia
Nè il vezzo che circonda
Il volto affatto simile
A quel de la gioconda
Ebe, che nobil premio
Al magnanimo Alcide è data in ciel;

Nè il guardo che dissimula
Quanto in altrui prevale,
E volto poi con subito
Impeto i cori assale,
Qual Parto sagittario
Che più certi fuggendo i colpi ottien;

Nè i labbri or dolce tumidi
Or dolce in sè ristretti,
A cui gelosi temono
Gli Amori pargoletti
Non omai tutto a suggere
Doni Venere madre il suo bel sen;

I labbri onde il sorridere
Gratissimo balena,
Onde l'eletto e nitido
Parlar che l'alme affrena,
Cade, come di limpide
Acque lungo il pendio lene rumor;

66 molle rumor (MS.)

Ed ecco ed ecco sorgere
Le delicate forme
Sovra il bel fianco; e mobili
Scender con lucid' orme
Che mal può la dovizia
Dell' ondeggiante al piè veste coprir.

Ecco spiegarsi e l' omero
E le braccia orgogliose
Cui di rugiada nudrono
Freschi ligustri e rose,
E il bruno sottilissimo
Crine che sovra lor volando va:

E quasi molle cumulo
Crescer di neve alpina
La man che ne le floride
Dita lieve declina,
Cara de' baci invidia
Che riverenza contener poi sa.

Ben può ben può sollecito
D' almo pudor costume
Che vano ama dell' avide

35 di baci (MS., 1799).

37 Ben puoi tu novo illepido
Sceso tra noi costume
Che vano ami... (MS. MA. *e* R.; *ed anche l'unico* AU. *leggeva così. Ma da prima il P. scrisse in margine*

Ben puoi ben puoi tu rigido
Di bel pudor costume,

e più tardi corresse Ben può ben può sollecito *ecc. come ha il nostro testo).*

Luci render l' acume
Altre involar delizie
Immenso intorno a lor volgendo vel:

Ma non celar la grazia
Nè il vezzo che circonda
Il volto affatto simile
A quel de la gioconda
Ebe, che nobil premio
Al magnanimo Alcide è data in ciel;

Nè il guardo che dissimula
Quanto in altrui prevale,
E volto poi con subito
Impeto i cori assale,
Qual Parto sagittario
Che più certi fuggendo i colpi ottien;

Nè i labbri or dolce tumidi
Or dolce in sè ristretti,
A cui gelosi temono
Gli Amori pargoletti
Non omai tutto a suggere
Doni Venere madre il suo bel sen;

I labbri onde il sorridere
Gratissimo balena,
Onde l' eletto e nitido
Parlar che l' alme affrena,
Cade, come di limpide
Acque lungo il pendio lene rumor;

66 molle rumor (MS.)

Seco portando e i fulgidi
Sensi ora lieti or gravi,
E i geniali studii,
E i costumi soavi,
Onde salir può nobile
Chi ben d'ampia fortuna usa il favor.

Ahi, la vivace imagine
Tanto pareggia il vero,
Che, del piè leso immemore,
L'opra del mio pensiero
Seguir già tento; e l'aria
Con la delusa man cercando vo.

Sciocco vulgo, a che mormori,
A che su per le infeste
Dita ridendo noveri
Quante volte il celeste
A visitare ariete
Dopo il natal mio dì Febo tornò?

A me disse il mio Genio
Allor ch'io nacqui: L'oro
Non fia che te solleciti,
Nè l'inane decoro
De' titoli; nè il perfido
Desio di superare altri in poter:

Ma di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato
De la beltà spettacolo
Te renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.

Inclita Nice, il secolo
Che di te s'orna e splende
Arde già gli assi; l'ultimo
Lustro già tocca, e scende
Ad incontrar le tenebre,
Onde una volta pargoletto uscì.

E già vicino ai limiti
Del tempo i piedi e l'ali
Provan tra lor le vergini
Ore, che a noi mortali
Già di guidar sospirano
Del secol che matura il primo dì.

Ei te vedrà nel nascere
Fresca e leggiadra ancora
Pur di recenti grazie
Gareggiar con l'aurora;
E di mirarti cupido
De' tuoi begli anni farà lento il vol.

Ma io, forse già polvere
Che senso altro non serba
Fuor che di te, giacendomi
Fra le pie zolle e l'erba,
Attenderò chi dicami
Vale passando, e ti sia lieve il suol.

Deh alcun, che te nell'aureo
Cocchio trascorrer veggia
Su la via, che fra gli alberi

102 giovinetto usci. (1799, R.)
103 vicine (1799, R.)
105 Esercitan le vergini (AU. MS., 1799)
107 s'apprestano (AU., MS., 1799, R.)

Suburbana verdéggia,
Faccia a me intorno l'aere
Modulato del tuo nome volar.

Colpito allor da brivido
Religioso il core,
Fermerà il passo; e attonito
Udrà del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar.

124 Suburbani (1799).

Poi che la spola e il Frigio
Ago e gli studj cari
Mal si recàro a tedio
E i pudibondi Lari,
E con baldanza improvvida
Contro a gli esempi primi,
Ad ammirar convennero
I saltatori e i mimi?
Pria tolleraron facili
I nomi di Tereo
E de la maga Colchica
E del nefario Atreo.
Ambito poi spettacolo
A i loro immoti cigli
Fur ne le orrende favole
I trucidati figli.
Quindi, perversa l'indole
E fatto il cor più fiero,
Dal finto duol, già sazie,
Corser sfrenate al vero.
E là dove di Libia
Le belve in guerra oscena
Empiean d'urla e di fremito
E di sangue l'arena
Potè all'alte patrizie
Come a la plebe oscura
Giocoso dar solletico
La soffrente natura.
Che più? Baccanti, e cupide
D'abbominando aspetto,

69 Onde, mutata l'indole (AU.)
73 Allor dove di Libia (AU.)
81-82 Che più? Perverse e cupide
Di più nefando aspetto, (AU.)
81-82 Che più? Perverse e cupide
Di più ferale aspetto. (AU.)

Sol dall' uman pericolo
Acuto ebber diletto:
E da i gradi e da i circoli
Co' moti e con le voci,
Di già maschili, applausero
A i duellanti atroci;
Creando a sè delizia
E de le membra sparte
E de gli estremi aneliti,
E del morir con arte.
Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci; et odi
Come tutti passarono
Licenziose i modi.
Il gladiator, terribile
Nel guardo e nel sembiante,
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.
Così, poi che da gli animi
Ogni pudor disciolse,
Vigor da la libidine
La crudeltà raccolse.
Indi a i veleni taciti
Si preparò la mano:
Indi le madri ardirono
Di concepire in vano.
Tal da lene principio
In fatali rovine
Cadde il valor la gloria
De le donne latine.

94 ed odi (R.)

111 Cadde l' onor la gloria (AU.)

PER che al bel petto e all'omero
Con subita vicenda
Per che, mia Silvia ingenua,
Togli l'Indica benda
Che intorno al petto e all'omero
Anzi alla gola e al mento
Sorgea pur or, qual tumida
Vela nel mare al vento?
Forse spirar di zefiro
Senti la tiepid'ôra?
Ma nel giocondo ariete
Non venne il sole ancora.
Ecco di neve insolita
Bianco l'ispido verno
Par che, sebben decrepito,
Voglia serbarsi eterno.
M'inganno? o il docil animo
Già de' feminei riti
Cede al potente imperio;
E l'altre belle imiti?

Sol dall' uman pericolo
Acuto ebber diletto:
E da i gradi e da i circoli
Co' moti e con le voci,
Di già maschili, applausero
A i duellanti atroci;
Creando a sè delizia
E de le membra sparte
E de gli estremi aneliti,
E del morir con arte.
Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci; et odi
Come tutti passarono
Licenziose i modi.
Il gladiator, terribile
Nel guardo e nel sembiante,
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.
Così, poi che da gli animi
Ogni pudor disciolse,
Vigor da la libidine
La crudeltà raccolse.
Indi a i veleni taciti
Si preparò la mano:
Indi le madri ardirono
Di concepire in vano.
Tal da lene principio
In fatali rovine
Cadde il valor la gloria
De le donne latine.

94 ed odi (R.)

111 Cadde l' onor la gloria (AU.)

Poi che la spola e il Frigio
Ago e gli studj cari
Mal si recàro a tedio
E i pudibondi Lari,
E con baldanza improvvida
Contro a gli esempi primi,
Ad ammirar convennero
I saltatori e i mimi?
Pria tolleraron facili
I nomi di Tereo
E de la maga Colchica
E del nefario Atreo.
Ambito poi spettacolo
A i loro immoti cigli
Fur ne le orrende favole
I trucidati figli.
Quindi, perversa l'indole
E fatto il cor più fiero,
Dal finto duol, già sazie,
Corser sfrenate al vero.
E là dove di Libia
Le belve in guerra oscena
Empiean d'urla e di fremito
E di sangue l'arena
Potè all'alte patrizie
Come a la plebe oscura
Giocoso dar solletico
La soffrente natura.
Che più? Baccanti, e cupide
D'abbominando aspetto,

69 Onde, mutata l'indole (AU.)
73 Allor dove di Libia (AU.)
81-82 Che più? Perverse e cupide
Di più nefando aspetto, (AU.)
81-82 Che più? Perverse e cupide
Di più ferale aspetto. (AU.)

Fuggi, mia Silvia ingenua,
Quel nome e quelle forme
Che petulante indizio
Son di misfatto enorme.
Non oblïar le origini
De la licenza antica.
Pensaci; e serba il titolo
D' umana e di pudica.

113 Togli, (AU.)

XXI.

ALLA MUSA

1795

TE il mercadante che con ciglio asciutto
Fugge i figli e la moglie ovunque il chiama
Dura avarizia nel remoto flutto,
Musa, non ama.
Nè quei cui l'alma ambiziosa rode
Fulgida cura onde salir più agogna;
E la molto fra il dì temuta frode
Torbido sogna.
Nè giovane che pari a tauro irrompa
Ove a la cieca più Venere piace:
Nè donna che d'amanti osi gran pompa
Spiegar procace.

1 « L'Autore... schivava scrupolosamente ogn' incontro di lettere che potessero produrre la menoma asprezza. Questa è forse la ragione per la quale si legge appunto *et* invece di *ed* in diversi luoghi della edizione del MATTINO del 1763 e di quella del MEZZOGIORNO del 1765, ed altresì nella strofe 24 dell'ode A SILVIA. Allorchè poi uscì alla luce l'ode ALLA MUSA, un amico fece al nostro poeta osservare, che nel primo verso leggevasi *mercadante* invece di *mercatante* contra l'uso del Vocabolario della Crusca il quale mancava allora dell'esempio del Cavalca, recato poscia dal Cesari nella sua edizione del vocabolario medesimo. Egli ne giustificò la lezione col rispondere di avere con essa evitato il vizioso avvicinamento di troppi *t* nel principio del medesimo verso. » (BER.)

Sai tu, vergine dea, chi la parola
Modulata da te gusta od imita;
Onde ingenuo piacer sgorga, e consola
L'umana vita?
Colui cui diede il ciel placido senso
E puri affetti e semplice costume;
Che di sè pago e dell'avito censo
Più non presume;
Che spesso al faticoso ozio de' grandi
E all'urbano clamor s'involа, e vive
Ove spande natura influssi blandi
O in colli o in rive;
E in stuol d'amici numerato e casto,
Tra parco e delicato al desco asside;
E la splendida turba e il vano fasto
Lieto deride;
Che ai buoni, ovunque sia, dona favore;
E cerca il vero; e il bello ama innocente;
E passa l'età sua tranquilla, il core
Sano e la mente.
Dunque per che quella sì grata un giorno
Del giovin cui diè nome il dio di Delo
Cetra si tace; e le fa lenta intorno
Polvere velo?
Ben mi sovvien quando, modesto il ciglio,
Ei già scendendo a me giudice fea
Me de'suoi carmi: e a me chiedea consiglio:
E lode avea.
Ma or non più. Chi sa? Simile a rosa
Tutta fresca e vermiglia al sol che nasce,
Tutto forse di lui l'eletta sposa
L'animo pasce.

E di bellezza, di virtù, di raro
Amor, di grazie, di pudor natio
L' occupa sì ch' ei cede ogni già caro
Studio all' oblio.
Musa, mentr' ella il vago crine annoda
A lei t' appressa; e con vezzoso dito
A lei premi l' orecchio; e dille: e t' oda
Anco il marito.
Giovinetta crudel, perchè mi togli
Tutto il mio D' Adda, e di mie cure il pregio,
E la speme concetta, e i dolci orgogli
D' alunno egregio?
Costui di me, de' genj miei si accese
Pria che di te. Codeste forme infanti
Erano ancor quando vaghezza il prese
De' nostri canti.
Ei t' era ignoto ancor quando a me piacque.
Io di mia man per l' ombra, e per la lieve
Aura de' lauri l' avviai ver l' acque
Che al par di neve
Bianche le spume scaturir dall' alto
Fece Aganippe il bel destrier che ha l' ale:
Onde chi beve io tra i celesti esalto
E fo immortale.
Io con le nostre il volsi arti divine
Al decente, al gentile, al caro, al bello:
Fin che tu stessa gli apparisti al fine
Caro modello.
E, se nobil per lui fiamma fu desta
Nel tuo petto non conscio, e s' ei nodria
Nobil fiamma per te, sol opra è questa
Del cielo e mia.

FRAMMENTI

ALLA DUCHESSA

SERBELLONI OTTOBONI

177...

SPESSO de' malinconici sapienti
Mi risi entro al mio core,
Duchessa, allor ch'io li vedea pensosi,
E con ciglia dolenti
Incrociando le palme accusar l' ore
De' nostri anni affannosi
E gridar: nessun ben sperar non osi
Qualunque è nato ad abitar quest' orbe
Che de' mondi migliori
Cure, affanni e dolori,
Quasi sentina universale, assorbe;
E in cui solo al meschin uom la sventura
Del nascere al morir la via misura.
Folli che da sè stessi a sè formaro
Durevole tormento
E i pasciuti di duol tetri e ferali
Occhi mai non alzàro

In viso a la speranza un sol momento,
Che con verdissim' ali
Venía da lunge diradando i mali.
Anzi mirando ognor veste e divisa
Mutarsi all' emisfero
E a gli uomini pensiero
E voglie a gli animai, sol essi, in guisa
D' eneo colosso, stabile la pena
Piantàr nel mezzo a sì volubil scena.
Qualor vid' io la dura alpina vetta
Bianca d' orribil gelo
Assiderar lo spettator lontano,
Dissi a me stesso: aspetta
E vedrai tosto al più tiepido cielo
Sciolto di mano in mano
Scender quel freddo smalto all' oceàno;
E qualor vidi spaventose nubi
Tôrne improvviso il giorno
E folgorando intorno
Ir minacciando grandine che rubi
Il rustico sudor, mi confortai
Dicendo: il sol, non andrà molto, avrai.
Chi osato avrebbe in que' sì neri giorni
Ch' ora spargi d' oblío
A te predir, Duchessa, ora più lieta
E dir: fia che ritorni
Pace al tuo core; e dominar men rio
Vedremo un dì pianeta
Sul viver tuo c' ha il disperar per mèta?
Io sì lieti presagi avea per certo
Formati entro al mio seno;
E tempo più sereno
Scorgea per entro all' avvenire aperto,

Non già qual Febo all' ebbra mente nostra,
Ma qual ragione a' suoi seguaci il mostra.
Come fermo e costante intorno a gli urti
Di fortuna rubella
Lungamente reggesti il petto e l' alma?
Con quai nobili furti
Togliesti a gli occhi altrui la tua procella,
E mostrasti la calma,
Doppia ottenendo dal combatter palma?
E la virtude istessa il tuo mal fea
A te gustar più lento,
E dell' ermo tormento
Nessuno a parte col tuo cor volea:
Però che le tue pene e i danni tui
Le parean minor mal che l' onta altrui.

. . . . . .

SU LA CHINACHINA

177...

OH corteccia possente, oh raro dono
Che, per uman conforto,
Fin dal regno degl'Inchi il mar traduce,
Poi che fu tua mercè, se or salvo io sono,
A te fervida luce
D'eterni carmi debitore apporto;
Sì che in Parnaso a gloria tua si veggia
Quanto a me sii più cara
Di questa fronda avara
Che le mie tempie inutilmente ombreggia.
Lasso! fra pochi giorni interno foco
Di febbre contumace
Erasi ancor ne le mie vene accenso.
E ben che un dì parea lenisse un poco
Quell'empio ardore intenso,
Ah l'altro, ahimè, quanto venia più audace!
Così tiranno a cui fierezza è scudo
Sa incrudelir più lento
Coll'industre tormento
Onde al confronto poi torni più crudo.

Ma tu per me fosti l'eroe che vola
In soccorso de' buoni,
Seco traendo insuperabil forza:
E tra il popol che piagne e si consola,
Corre a la reggia, sforza
Le ferree porte; e in fra le grida e i suoni
Entra, e col ferro minacciando stride,
E la truce coorte,
E i ministri di morte,
E il fier tiranno in un momento uccide.
Tal tu venisti; e in un balen sen giacque
Del valor che t' inspira
La mia febbre tiranna oppressa e spenta.
Dolce riposo che nel sen mi nacque
Calmò la violenta
Turba de' nervi, e i fieri moti e l' ira
. . . . . .

IN MORTE

DI DOMENICO BALESTRIERI

1780

TE dal numero ancor de' fidi amici
Te mi rapì la invidíosa morte;
E d' affanni e di lagrime infelici
Contaminò mia sorte.
Non piú i cari alternar dell' alme affetti
O i generosi studj a me fie dato;
Non più a me del tuo canto almi diletti
Libando esser beato;
Sia che de' cigni più sublimi al paro
I toschi modi ordissi, o che desío
Nascesse in te di gir famoso e chiaro
Col tuo sermon natío.
Giace la cetra, ed a la fredda mano
Di dolce melodía più non risponde;
Indomito silenzio occupa il vano
Che te per sempre asconde.

Ahi come vanno impetuosi e lievi
Gli anni fuggendo! Tu pur ieri adulto
Me giovinetto di tua man volgevi
De le Pierie al culto:
E i sacri boschi e le sincere fonti
M' additavi di Pindo, e l' erta cima,
E i calli alpestri onde forz' è che monti
Chi vera gloria estima.
Io de' bei detti tuoi nell' alta mente
Facea tesoro, e tu n' hai lode in parte,
Se alcun ramo di lauro il dio lucente
A questo crin comparte.
. . . . . .

PER NOZZE

178...

CHI noi già per l' undecimo
Lustro scendente con l'età fugace
Chiama fra i lieti giovani
A cantar d' Imeneo l' accesa face,
E trattar dolci premj e dolci affanni
Con voce aspra da gli anni?
Era gioconda immagine
Di nostra mente un dì fresca donzella
Allor che con la tenera
Madre abbracciata o la minor sorella
Sopra la soglia de' paterni tetti
Divideva gli affetti:
E rigando di lagrime
Le gote che al color giugnean natío
Bel color di modestia,
Novo di sè facea nascer desío
Nel troppo già per lei fervido petto
Del caro giovinetto

Che con frequente tremito
De la sua mano a lei la man premendo
La guardava sollecito
Sin che poi vinta lo venía seguendo,
Ben che volgesse ancor gli occhi dolenti
A gli amati parenti.

. . . . . .

ALLA MARCHESA

PAOLA CASTIGLIONI

178...

O la tua stirpe egregia
E gl' Insubri e l' Italia,
Paola, co' pregi tuoi nata ad ornar,
Non mai del tutto misero
Colui sarà che facili
Del core ha moti e vivo immaginar.
Urtato il vulgo giacesi
Da la fortuna, e torpido
Fa di sè stesso a sè pondo e dolor:
Ma quegli, al par di scitico
Arco audace a la rigida
Corda contrasta col natio vigor.
Desta la tetra immagine
De' mali che il perseguono
Spesso ne' petti altrui doglia e pietà:
Ed egli allor con l' animo
E con la mente fervida
Per mille di piacer vie se ne va:

Per vie che al ricco e all' avido
Di tesori o dominio
Già mai da misurar date non fién;
O se la noia a premere
Li viene, o il destin volgesi,
O se avvinti podagra acre li tien.
Or col pensiero ei levasi
Alto sopra l' arbitrio
De' tiranni a stagion ch' or non è più,
E gode innanzi a libere
Genti veder con l' Egida
Alto imbracciata camminar virtù.

. . . . . .

AL CARDINALE

ANGELO MARIA DURINI

178...

Egl' Insubri e l' Italia
E l' ostro alto Romuleo,
Durin, co' pregi tuoi nato ad ornar,
Non mai del tutto misero
Colui sarà che nobili
Del core ha moti e vivo immaginar.
Prostrato il vulgo giacesi
Da la fortuna, e torpido
Fa di sè stesso a sè pondo e dolor:
Ma quei, come fa scitico
Arco audace a la rigida
Corda contrasto col natio vigor,
Così di sotto al carico
S' alza de' mali; e libero
Spiega sovente i suoi pensieri a vol;
Qual farfalla che i varii
Apre color per l' aria,
E il rude involto suo neglige al suol.

Per vie che al ricco e all' avido
Di tesori o dominio
Già mai da misurar date non fién;
O se la noia a premere
Li viene, o il destin volgesi,
O se avvinti podagra acre li tien.
Or col pensiero ei levasi
Alto sopra l' arbitrio
De' tiranni a stagion ch' or non è più,
E gode innanzi a libere
Genti veder con l' Egida
Alto imbracciata camminar virtù.

. . . . . .

AL CARDINALE

ANGELO MARIA DURINI

178...

Agl' Insubri e l' Italia
E l' ostro alto Romuleo,
Durin, co' pregi tuoi nato ad ornar,
Non mai del tutto misero
Colui sarà che nobili
Del core ha moti e vivo immaginar.
Prostrato il vulgo giacesi
Da la fortuna, e torpido
Fa di sè stesso a sè pondo e dolor:
Ma quei, come fa scitico
Arco audace a la rigida
Corda contrasto col natio vigor,
Così di sotto al carico
S' alza de' mali; e libero
Spiega sovente i suoi pensieri a vol;
Qual farfalla che i varii
Apre color per l' aria,
E il rude involto suo neglige al suol.

Destan con atra immagine
I danni che il percotono
Spesso ne' petti altrui doglia e pietà:
Ed egli allor con l' animo
E con la mente fervida
Per mille di piacer vie se ne va:
Per vie che al ricco e all' avido
Di fasto e di dominio
Già mai da misurar date non fién;
O se la noia a premere
Li viene, o il destin volgesi,
O se avvinti podagra acre li tien.
Or col pensier ei levasi
Alto sopra l' arbitrio
De' tiranni a stagion ch' or non è più,
E gode innanzi a libere
Genti veder con l' Egida
Alto imbracciata camminar virtù.

. . . . . .

A DELIA

179...

PER che infocata il volto
E le luci divine,
E scarmigliato e sciolto
Giù per le spalle il crine
Qual dal marmo saltante
Di greca man bellissima Baccante,
Delia m' assali; e vuoi
Che rauca per l' atroce
Battaglia i tristi eroi
Segua mia lira; e voce
Mandi d' alto furore,
Nata solo a cantar pace ed amore?
Ahi se l' orrida corda
Fremer farò d' Alceo,
Quando la terra lorda
Di gran sangue plebeo
Mostra col fiero carme
Fra i troni scossi e i ciechi moti e l'arme,

Destan con atra immagine
I danni che il percotono
Spesso ne' petti altrui doglia e pietà:
Ed egli allor con l' animo
E con la mente fervida
Per mille di piacer vie se ne va:
Per vie che al ricco e all' avido
Di fasto e di dominio
Già mai da misurar date non fién;
O se la noia a premere
Li viene, o il destin volgesi,
O se avvinti podagra acre li tien.
Or col pensier ei levasi
Alto sopra l' arbitrio
De' tiranni a stagion ch' or non è più,
E gode innanzi a libere
Genti veder con l' Egida
Alto imbracciata camminar virtù.

. . . . . .

A DELIA

179...

PER che infocata il volto
E le luci divine,
E scarmigliato e sciolto
Giù per le spalle il crine
Qual dal marmo saltante
Di greca man bellissima Baccante,
Delia m' assali; e vuoi
Che rauca per l' atroce
Battaglia i tristi eroi
Segua mia lira; e voce
Mandi d' alto furore,
Nata solo a cantar pace ed amore?
Ahi se l' orrida corda
Fremer farò d' Alceo,
Quando la terra lorda
Di gran sangue plebeo
Mostra col fiero carme
Fra i troni scossi e i ciechi moti e l'arme,

Io ti vedrò ben presto
Sovra le mamme ansanti
Chinar la faccia; e il mesto
Ciglio sgorgar di pianti;
E mentre il pianto cade
Tutta ingombrarti orror, sdegno e pietade.

. . . . . .

AD ANDREA APPIANI

179...

TE di stirpe gentile
E me di casa popolar, cred' io,
Dall' Éupili natio,
Come fortuna varïò di stile,
Guidaron gli avi nostri
De la città fra i clamorosi chiostri.
E noi dall' onde pure,
Dal chiaro cielo e da quell' aere vivo
Seme portammo attivo
Pronto a levarne da le genti oscure,
Tu Appiani col pennello
Ed io col plettro seguitando il bello.
Ma il novo inerte clima
E il crasso cibo e le gran tempo immote
. . . . . .

Per vie che al ricco e all' avido
Di tesori o dominio
Già mai da misurar date non fién;
O se la noia a premere
Li viene, o il destin volgesi,
O se avvinti podagra acre li tien.
Or col pensiero ei levasi
Alto sopra l' arbitrio
De' tiranni a stagion ch' or non è più,
E gode innanzi a libere
Genti veder con l' Egida
Alto imbracciata camminar virtù.

. . . . . .

AL CARDINALE

ANGELO MARIA DURINI

178...

Agl' Insubri e l' Italia
E l' ostro alto Romuleo,
Durin, co' pregi tuoi nato ad ornar,
Non mai del tutto misero
Colui sarà che nobili
Del core ha moti e vivo immaginar.
Prostrato il vulgo giacesi
Da la fortuna, e torpido
Fa di sè stesso a sè pondo e dolor:
Ma quei, come fa scitico
Arco audace a la rigida
Corda contrasto col natio vigor,
Così di sotto al carico
S' alza de' mali; e libero
Spiega sovente i suoi pensieri a vol;
Qual farfalla che i varii
Apre color per l' aria,
E il rude involto suo neglige al suol.

Per vie che al ricco e all' avido
Di tesori o dominio
Già mai da misurar date non fién;
O se la noia a premere
Li viene, o il destin volgesi,
O se avvinti podagra acre li tien.
Or col pensiero ei levasi
Alto sopra l' arbitrio
De' tiranni a stagion ch' or non è più,
E gode innanzi a libere
Genti veder con l' Egida
Alto imbracciata camminar virtù.

. . . . . .

AL CARDINALE

ANGELO MARIA DURINI

178...

gl' Insubri e l' Italia
E l' ostro alto Romuleo,
Durin, co' pregi tuoi nato ad ornar,
Non mai del tutto misero
Colui sarà che nobili
Del core ha moti e vivo immaginar.
Prostrato il vulgo giacesi
Da la fortuna, e torpido
Fa di sè stesso a sè pondo e dolor:
Ma quei, come fa scitico
Arco audace a la rigida
Corda contrasto col natio vigor,
Così di sotto al carico
S' alza de' mali; e libero
Spiega sovente i suoi pensieri a vol;
Qual farfalla che i varii
Apre color per l' aria,
E il rude involto suo neglige al suol.

Destan con atra immagine
I danni che il percotono
Spesso ne' petti altrui doglia e pietà:
Ed egli allor con l' animo
E con la mente fervida
Per mille di piacer vie se ne va:
Per vie che al ricco e all' avido
Di fasto e di dominio
Già mai da misurar date non fién;
O se la noia a premere
Li viene, o il destin volgesi,
O se avvinti podagra acre li tien.
Or col pensier ei levasi
Alto sopra l' arbitrio
De' tiranni a stagion ch' or non è più,
E gode innanzi a libere
Genti veder con l' Egida
Alto imbracciata camminar virtù.

. . . . . .

A DELIA

179...

PER che infocata il volto
E le luci divine,
E scarmigliato e sciolto
Giù per le spalle il crine
Qual dal marmo saltante
Di greca man bellissima Baccante,
Delia m' assali; e vuoi
Che rauca per l' atroce
Battaglia i tristi eroi
Segua mia lira; e voce
Mandi d' alto furore,
Nata solo a cantar pace ed amore?
Ahi se l' orrida corda
Fremer farò d' Alceo,
Quando la terra lorda
Di gran sangue plebeo
Mostra col fiero carme
Fra i troni scossi e i ciechi moti e l'arme,

Io ti vedrò ben presto
Sovra le mamme ansanti
Chinar la faccia; e il mesto
Ciglio sgorgar di pianti;
E mentre il pianto cade
Tutta ingombrarti orror, sdegno e pietade.

. . . . . .

AD ANDREA APPIANI

179...

TE di stirpe gentile
E me di casa popolar, cred' io,
Dall' Éupili natio,
Come fortuna varïò di stile,
Guidaron gli avi nostri
De la città fra i clamorosi chiostri.
E noi dall' onde pure,
Dal chiaro cielo e da quell' aere vivo
Seme portammo attivo
Pronto a levarne da le genti oscure,
Tu Appiani col pennello
Ed io col plettro seguitando il bello.
Ma il novo inerte clima
E il crasso cibo e le gran tempo immote
. . . . . .

Io ti vedrò ben presto
Sovra le mamme ansanti
Chinar la faccia; e il mesto
Ciglio sgorgar di pianti;
E mentre il pianto cade
Tutta ingombrarti orror, sdegno e pietade.

. . . . . .

AD ANDREA APPIANI

179...

TE di stirpe gentile
E me di casa popolar, cred' io,
Dall' Éupili natio,
Come fortuna varïò di stile,
Guidaron gli avi nostri
De la città fra i clamorosi chiostri.
E noi dall' onde pure,
Dal chiaro cielo e da quell' aere vivo
Seme portammo attivo
Pronto a levarne da le genti oscure,
Tu Appiani col pennello
Ed io col plettro seguitando il bello.
Ma il novo inerte clima
E il crasso cibo e le gran tempo immote
. . . . . .

NOTE

ODI

I.

SU LA LIBERTÀ CAMPESTRE

IN una nota alla strofa che incomincia *E perchè ai numi il fulmine* e che in questa edizione è tra le varianti al v. 64, il Gambarelli nota: « Accenna le devastazioni fatte in Dresda e nel suo territorio dalle truppe prussiane nel novembre del 1758: nel qual torno fu composta la presente ode. » Ma certamente il Poeta volle accennare alle devastazioni causate dall'esercito prussiano quando, nell'estate del 1756, conosciuta la lega che il Gabinetto di Vienna aveva formato per riacquistare la Slesia, mentre Maria Teresa incominciava appena a concentrare sotto le mura di Vienna i suoi eserciti di Fiandra, d'Italia e delle frontiere ottomane, mentre i Russi erano tuttora acquartierati dietro la Dwina, e gli eserciti di Francia non avevano ancora occupato nessuna importante posizione, Federico II con 120,000 uomini invase improvvisamente la Sassonia. Del resto sappiamo bene che nella Guerra dei sette anni i Prussiani non furono i più terribili devastatori. Pietro Verri scriveva da Dresda nel novembre del 1759: « In generale noi Austriaci siamo poco amati, e sebbene alleati coi Sassoni, essi preferiscono i Prussiani a noi... Molte cagioni vi sono di questo genio. Primieramente gli Austriaci

ODI

I.

SU LA LIBERTÀ CAMPESTRE

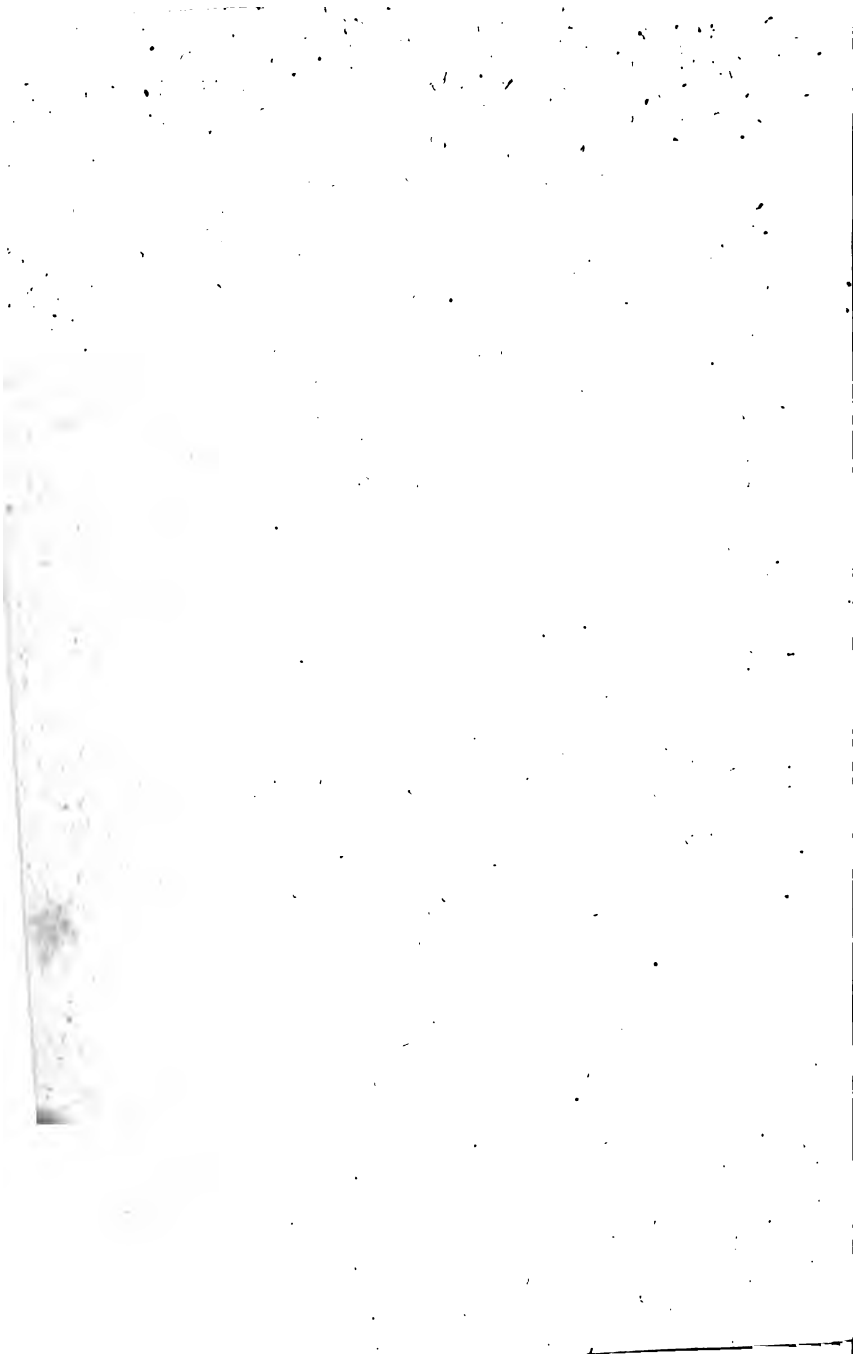
IN una nota alla strofa che incomincia *E perchè ai numi il fulmine* e che in questa edizione è tra le varianti al v. 64, il Gambarelli nota: « Accenna le devastazioni fatte in Dresda e nel suo territorio dalle truppe prussiane nel novembre del 1758: nel qual torno fu composta la presente ode. » Ma certamente il Poeta volle accennare alle devastazioni causate dall'esercito prussiano quando, nell'estate del 1756, conosciuta la lega che il Gabinetto di Vienna aveva formato per riacquistare la Slesia, mentre Maria Teresa incominciava appena a concentrare sotto le mura di Vienna i suoi eserciti di Fiandra, d'Italia e delle frontiere ottomane, mentre i Russi erano tuttora acquartierati dietro la Dwina, e gli eserciti di Francia non avevano ancora occupato nessuna importante posizione, Federico II con 120,000 uomini invase improvvisamente la Sassonia. Del resto sappiamo bene che nella Guerra dei sette anni i Prussiani non furono i più terribili devastatori. Pietro Verri scriveva da Dresda nel novembre del 1759: « In generale noi Austriaci siamo poco amati, e sebbene alleati coi Sassoni, essi preferiscono i Prussiani a noi... Molte cagioni vi sono di questo genio. Primieramente gli Austriaci

ODI

I.

SU LA LIBERTÀ CAMPESTRE

IN una nota alla strofa che incomincia *E perchè ai numi il fulmine* e che in questa edizione è tra le varianti al v. 64, il Gambarelli nota: « Accenna le devastazioni fatte in Dresda e nel suo territorio dalle truppe prussiane nel novembre del 1758: nel qual torno fu composta la presente ode. » Ma certamente il Poeta volle accennare alle devastazioni causate dall'esercito prussiano quando, nell'estate del 1756, conosciuta la lega che il Gabinetto di Vienna aveva formato per riacquistare la Slesia, mentre Maria Teresa incominciava appena a concentrare sotto le mura di Vienna i suoi eserciti di Fiandra, d'Italia e delle frontiere ottomane, mentre i Russi erano tuttora acquartierati dietro la Dwina, e gli eserciti di Francia non avevano ancora occupato nessuna importante posizione, Federico II con 120,000 uomini invase improvvisamente la Sassonia. Del resto sappiamo bene che nella Guerra dei sette anni i Prussiani non furono i più terribili devastatori. Pietro Verri scriveva da Dresda nel novembre del 1759: « In generale noi Austriaci siamo poco amati, e sebbene alleati coi Sassoni, essi preferiscono i Prussiani a noi... Molte cagioni vi sono di questo genio. Primieramente gli Austriaci



ODI

I.

SU LA LIBERTÀ CAMPESTRE

IN una nota alla strofa che incomincia *E perchè ai numi il fulmine* e che in questa edizione è tra le varianti al v. 64, il Gambarelli nota: « Accenna le devastazioni fatte in Dresda e nel suo territorio dalle truppe prussiane nel novembre del 1758: nel qual torno fu composta la presente ode. » Ma certamente il Poeta volle accennare alle devastazioni causate dall'esercito prussiano quando, nell'estate del 1756, conosciuta la lega che il Gabinetto di Vienna aveva formato per riacquistare la Slesia, mentre Maria Teresa incominciava appena a concentrare sotto le mura di Vienna i suoi eserciti di Fiandra, d'Italia e delle frontiere ottomane, mentre i Russi erano tuttora acquartierati dietro la Dwina, e gli eserciti di Francia non avevano ancora occupato nessuna importante posizione, Federico II con 120,000 uomini invase improvvisamente la Sassonia. Del resto sappiamo bene che nella Guerra dei sette anni i Prussiani non furono i più terribili devastatori. Pietro Verri scriveva da Dresda nel novembre del 1759: « In generale noi Austriaci siamo poco amati, e sebbene alleati coi Sassoni, essi preferiscono i Prussiani a noi... Molte cagioni vi sono di questo genio. Primieramente gli Austriaci

sono poco civili e cortesi... Secondariamente la religione vi ha la sua parte... Finalmente molta parte vi ha la diversa disciplina delle due armate... Questi nostri drappelli, composti di gente feroce, di mal umore, entra nei villaggi del contorno, rompe, distrugge, ruba, maltratta, e per portare al campo il valore di dieci, rovina pel valore di cento. I Prussiani per contrario non escono mai dal loro campo. Sono muniti di cartelle e tabelle così esatte, che sanno appuntino il numero degli abitanti di ciascuna terra, e press'a poco i viveri che vi sono. Dal campo regolarmente si staccano gli ordini alla tal terra di portare tanta paglia, tanta legna, ecc... così fanno molto bene... I villani non fuggono, non si sottraggono all'arrivo dei Prussiani... Tutto è pagato, e tutti fanno la spia in favore di essi, col sentimento che posto che vi è la guerra, l'armata prussiana li difende dalle nostre depredazioni. » (*Lettere* pubblicate dal Dott. C. Casati: Milano, G. Galli edit., 1879, vol. I.).

Ad ogni modo questa strofa e le altre che incominciano *Già la quiete a gli uomini* e *In van con cerchio orribile,* le quali accennano forse all'attentato di Francesco Amiens contro Luigi XV (7 gennaio 1757), ci spingono a ritenere scritta quest'ode nell'estate del 1757. Il Parini la rifece poi e pubblicò nel tomo XIII delle Rime degli Arcadi (Roma, Giunchi, 1780, pag. 129) dov'essa è appunto intitolata *Su la libertà campestre.* Indico le varianti tolte da questa edizione coll'abbreviatura (1780).

Quest'ode fu imitata da Carlo Pascal-Lacroix in un'altra ode intitolata *La vie campêtre*, inserta nelle Memorie della *Societé d'émulation*, Parigi, 1821.

II.

LA SALUBRITÀ DELL'ARIA

Fu scritta forse nello stesso anno dell'ode precedente, od è di poco posteriore.

Fino dal 19 luglio del 1619 una grida del duca di Feria, governatore di Milano, proibiva « tutti li risi dentro lo spatio di quattro miglia dalla città di Milano »; e il 7 settembre del 1662 « havendo havuto notitia l'illustrissimo et eccellentissimo signore il signor Don Luigi De Guzman Ponze de Leon... governatore dello Stato di Milano ecc, dell'inconvenienti, che ogni giorno vi sono e più si vanno dilatando, dal permettere che in vicinanza delle Città, luoghi e strade di questo stato si seminino Risi ne' luoghi vietati, e si tirino copie d'acque, senza riguardo alcuno delle prohibitioni prescritte dalle gride de SS. Governatori suoi Precessori, e particolarmente da quella de 19 luglio 1619... la quale per essersi posta in obbliuione, ne segue, che poi l'acque fatte stagnanti rendano, come mostra l'esperienza, l'aria insalubre, e causino infirmità, e danno considerabile alla publica salute; E desiderando l'Eccellenza Sua in ogni modo rimediare ad abuso così pernicioso... trattandosi del pubblico beneficio che prepondera a qualunque privato... » comanda che niuna « persona, anco rappresentata, di qualsivoglia stato, grado, e conditione, benchè privilegiata, ardisca di seminare, ne far semina, ne permettere che sia seminato Riso in alcuna parte del dominio di Milano vicino alle Città, alle Ville, edifitij, e strade per la distanza... da Milano... per spatio, e circonferenza di quattro miglia misurate per aria, a per retta linea, e non per le strade, regolando il miglio a conto di braccia tremila di legname Milanesi e cominciando la misura dalle mura d'essa Città, che riguardano i terreni, verso i quali si pretende fatto il seminerio di Riso... La pena sarà la perdita de tutti i frutti nati, e che nasceranno in quei campi seminati a Riso contro la forma del presente bando, i quali frutti restino caduti in commesso, ancora in danno degl'istessi padroni e fittabili e di più di uno scudo per ogni pertica la prima volta; la seconda oltre la perdita de' frutti, de scudi tre per ogni pertica; la terza volta oltre la perdita de frutti, de sei scudi la pertica, et in ciascuno d'essi casi, che si contraverrà, oltre all'incorrere in dette pene della perdita dei frutti, e pecuniarie, si castighe-

sono poco civili e cortesi... Secondariamente la religione vi ha la sua parte... Finalmente molta parte vi ha la diversa disciplina delle due armate... Questi nostri drappelli, composti di gente feroce, di mal umore, entra nei villaggi del contorno, rompe, distrugge, ruba, maltratta, e per portare al campo il valore di dieci, rovina pel valore di cento. I Prussiani per contrario non escono mai dal loro campo. Sono muniti di cartelle e tabelle così esatte, che sanno appuntino il numero degli abitanti di ciascuna terra, e press'a poco i viveri che vi sono. Dal campo regolarmente si staccano gli ordini alla tal terra di portare tanta paglia, tanta legna, ecc... così fanno molto bene... I villani non fuggono, non si sottraggono all'arrivo dei Prussiani... Tutto è pagato, e tutti fanno la spia in favore di essi, col sentimento che posto che vi è la guerra, l'armata prussiana li difende dalle nostre depredazioni. » (*Lettere* pubblicate dal Dott. C. Casati: Milano, G. Galli edit., 1879, vol. I.).

Ad ogni modo questa strofa e le altre che incominciano *Già la quiete a gli uomini* e *In van con cerchio orribile,* le quali accennano forse all'attentato di Francesco Amiens contro Luigi XV (7 gennaio 1757), ci spingono a ritenere scritta quest'ode nell'estate del 1757. Il Parini la rifece poi e pubblicò nel tomo XIII delle Rime degli Arcadi (Roma, Giunchi, 1780, pag. 129) dov'essa è appunto intitolata *Su la libertà campestre.* Indico le varianti tolte da questa edizione coll'abbreviatura (1780).

Quest'ode fu imitata da Carlo Pascal-Lacroix in un'altra ode intitolata *La vie campêtre*, inserta nelle Memorie della *Societé d'émulation*, Parigi, 1821.

II.

LA SALUBRITÀ DELL'ARIA

Fu scritta forse nello stesso anno dell'ode precedente, od è di poco posteriore.

Fino dal 19 luglio del 1619 una grida del duca di Feria, governatore di Milano, proibiva « tutti li risi dentro lo spatio di quattro miglia dalla città di Milano »; e il 7 settembre del 1662 « havendo havuto notitia l'illustrissimo et eccellentissimo signore il signor Don Luigi De Guzman Ponze de Leon... governatore dello Stato di Milano ecc, dell'inconvenienti, che ogni giorno vi sono e più si vanno dilatando, dal permettere che in vicinanza delle Città, luoghi e strade di questo stato si seminino Risi ne' luoghi vietati, e si tirino copie d'acque, senza riguardo alcuno delle prohibitioni prescritte dalle gride de SS. Governatori suoi Precessori, e particolarmente da quella de 19 luglio 1619... la quale per essersi posta in obbliuione, ne segue, che poi l'acque fatte stagnanti rendano, come mostra l'esperienza, l'aria insalubre, e causino infirmità, e danno considerabile alla publica salute; E desiderando l'Eccellenza Sua in ogni modo rimediare ad abuso così pernicioso... trattandosi del pubblico beneficio che prepondera a qualunque privato... » comanda che niuna « persona, anco rappresentata, di qualsivoglia stato, grado, e conditione, benchè privilegiata, ardisca di seminare, ne far semina, ne permettere che sia seminato Riso in alcuna parte del dominio di Milano vicino alle Città, alle Ville, edifitij, e strade per la distanza... da Milano... per spatio, e circonferenza di quattro miglia misurate per aria, a per retta linea, e non per le strade, regolando il miglio a conto di braccia tremila di legname Milanesi e cominciando la misura dalle mura d'essa Città, che riguardano i terreni, verso i quali si pretende fatto il seminerio di Riso... La pena sarà la perdita de tutti i frutti nati, e che nasceranno in quei campi seminati a Riso contro la forma del presente bando, i quali frutti restino caduti in commesso, ancora in danno degl'istessi padroni e fittabili e di più di uno scudo per ogni pertica la prima volta; la seconda oltre la perdita de' frutti, de scudi tre per ogni pertica; la terza volta oltre la perdita de frutti, de sei scudi la pertica, et in ciascuno d'essi casi, che si contraverrà, oltre all'incorrere in dette pene della perdita dei frutti, e pecuniarie, si castighe-

sono poco civili e cortesi... Secondariamente la religione vi ha la sua parte... Finalmente molta parte vi ha la diversa disciplina delle due armate... Questi nostri drappelli, composti di gente feroce, di mal umore, entra nei villaggi del contorno, rompe, distrugge, ruba, maltratta, e per portare al campo il valore di dieci, rovina pel valore di cento. I Prussiani per contrario non escono mai dal loro campo. Sono muniti di cartelle e tabelle così esatte, che sanno appuntino il numero degli abitanti di ciascuna terra, e press'a poco i viveri che vi sono. Dal campo regolarmente si staccano gli ordini alla tal terra di portare tanta paglia, tanta legna, ecc... così fanno molto bene... I villani non fuggono, non si sottraggono all'arrivo dei Prussiani... Tutto è pagato, e tutti fanno la spia in favore di essi, col sentimento che posto che vi è la guerra, l'armata prussiana li difende dalle nostre depredazioni. » (*Lettere* pubblicate dal Dott. C. Casati: Milano, G. Galli edit., 1879, vol. I.).

Ad ogni modo questa strofa e le altre che incominciano *Già la quiete a gli uomini* e *In van con cerchio orribile,* le quali accennano forse all'attentato di Francesco Amiens contro Luigi XV (7 gennaio 1757), ci spingono a ritenere scritta quest'ode nell'estate del 1757. Il Parini la rifece poi e pubblicò nel tomo XIII delle Rime degli Arcadi (Roma, Giunchi, 1780, pag. 129) dov'essa è appunto intitolata *Su la libertà campestre.* Indico le varianti tolte da questa edizione coll'abbreviatura (1780).

Quest'ode fu imitata da Carlo Pascal-Lacroix in un'altra ode intitolata *La vie campêtre*, inserta nelle Memorie della *Societé d'émulation*, Parigi, 1821.

II.

LA SALUBRITÀ DELL'ARIA

Fu scritta forse nello stesso anno dell'ode precedente, od è di poco posteriore.

Fino dal 19 luglio del 1619 una grida del duca di Feria, governatore di Milano, proibiva « tutti li risi dentro lo spatio di quattro miglia dalla città di Milano »; e il 7 settembre del 1662 « havendo havuto notitia l'illustrissimo et eccellentissimo signore il signor Don Luigi De Guzman Ponze de Leon... governatore dello Stato di Milano ecc, dell'inconvenienti, che ogni giorno vi sono e più si vanno dilatando, dal permettere che in vicinanza delle Città, luoghi e strade di questo stato si seminino Risi ne' luoghi vietati, e si tirino copie d'acque, senza riguardo alcuno delle prohibitioni prescritte dalle gride de SS. Governatori suoi Precessori, e particolarmente da quella de 19 luglio 1619... la quale per essersi posta in obbliuione, ne segue, che poi l'acque fatte stagnanti rendano, come mostra l'esperienza, l'aria insalubre, e causino infirmità, e danno considerabile alla publica salute; E desiderando l'Eccellenza Sua in ogni modo rimediare ad abuso così pernicioso... trattandosi del pubblico beneficio che prepondera a qualunque privato... » comanda che niuna « persona, anco rappresentata, di qualsivoglia stato, grado, e conditione, benchè privilegiata, ardisca di seminare, ne far semina, ne permettere che sia seminato Riso in alcuna parte del dominio di Milano vicino alle Città, alle Ville, edifitij, e strade per la distanza... da Milano... per spatio, e circonferenza di quattro miglia misurate per aria, a per retta linea, e non per le strade, regolando il miglio a conto di braccia tremila di legname Milanesi e cominciando la misura dalle mura d'essa Città, che riguardano i terreni, verso i quali si pretende fatto il seminerio di Riso... La pena sarà la perdita de tutti i frutti nati, e che nasceranno in quei campi seminati a Riso contro la forma del presente bando, i quali frutti restino caduti in commesso, ancora in danno degl'istessi padroni e fittabili e di più di uno scudo per ogni pertica la prima volta; la seconda oltre la perdita de' frutti, de scudi tre per ogni pertica; la terza volta oltre la perdita de frutti, de sei scudi la pertica, et in ciascuno d'essi casi, che si contraverrà, oltre all'incorrere in dette pene della perdita dei frutti, e pecuniarie, si castighe-

sono poco civili e cortesi... Secondariamente la religione vi ha la sua parte... Finalmente molta parte vi ha la diversa disciplina delle due armate... Questi nostri drappelli, composti di gente feroce, di mal umore, entra nei villaggi del contorno, rompe, distrugge, ruba, maltratta, e per portare al campo il valore di dieci, rovina pel valore di cento. I Prussiani per contrario non escono mai dal loro campo. Sono muniti di cartelle e tabelle così esatte, che sanno appuntino il numero degli abitanti di ciascuna terra, e press'a poco i viveri che vi sono. Dal campo regolarmente si staccano gli ordini alla tal terra di portare tanta paglia, tanta legna, ecc... così fanno molto bene... I villani non fuggono, non si sottraggono all'arrivo dei Prussiani... Tutto è pagato, e tutti fanno la spia in favore di essi, col sentimento che posto che vi è la guerra, l'armata prussiana li difende dalle nostre depredazioni. » (*Lettere* pubblicate dal Dott. C. Casati: Milano, G. Galli edit., 1879, vol. I.).

Ad ogni modo questa strofa e le altre che incominciano *Già la quïete a gli uomini* e *In van con cerchio orribile,* le quali accennano forse all'attentato di Francesco Amiens contro Luigi XV (7 gennaio 1757), ci spingono a ritenere scritta quest'ode nell'estate del 1757. Il Parini la rifece poi e pubblicò nel tomo XIII delle Rime degli Arcadi (Roma, Giunchi, 1780, pag. 129) dov'essa è appunto intitolata *Su la libertà campestre.* Indico le varianti tolte da questa edizione coll'abbreviatura (1780).

Quest'ode fu imitata da Carlo Pascal-Lacroix in un'altra ode intitolata *La vie campêtre*, inserta nelle Memorie della *Societé d'émulation*, Parigi, 1821.

II.

LA SALUBRITÀ DELL'ARIA

Fu scritta forse nello stesso anno dell'ode precedente, od è di poco posteriore.

Fino dal 19 luglio del 1619 una grida del duca di Feria, governatore di Milano, proibiva « tutti li risi dentro lo spatio di quattro miglia dalla città di Milano »; e il 7 settembre del 1662 « havendo havuto notitia l'illustrissimo et eccellentissimo signore il signor Don Luigi De Guzman Ponze de Leon... governatore dello Stato di Milano ecc, dell'inconvenienti, che ogni giorno vi sono e più si vanno dilatando, dal permettere che in vicinanza delle Città, luoghi e strade di questo stato si seminino Risi ne' luoghi vietati, e si tirino copie d'acque, senza riguardo alcuno delle prohibitioni prescritte dalle gride de SS. Governatori suoi Precessori, e particolarmente da quella de 19 luglio 1619... la quale per essersi posta in obbliuione, ne segue, che poi l'acque fatte stagnanti rendano, come mostra l'esperienza, l'aria insalubre, e causino infirmità, e danno considerabile alla publica salute; E desiderando l'Eccellenza Sua in ogni modo rimediare ad abuso così pernicioso... trattandosi del pubblico beneficio che prepondera a qualunque privato... » comanda che niuna « persona, anco rappresentata, di qualsivoglia stato, grado, e conditione, benchè privilegiata, ardisca di seminare, ne far semina, ne permettere che sia seminato Riso in alcuna parte del dominio di Milano vicino alle Città, alle Ville, edifitij, e strade per la distanza... da Milano... per spatio, e circonferenza di quattro miglia misurate per aria, a per retta linea, e non per le strade, regolando il miglio a conto di braccia tremila di legname Milanesi e cominciando la misura dalle mura d'essa Città, che riguardano i terreni, verso i quali si pretende fatto il seminerio di Riso... La pena sarà la perdita de tutti i frutti nati, e che nasceranno in quei campi seminati a Riso contro la forma del presente bando, i quali frutti restino caduti in commesso, ancora in danno degl'istessi padroni e fittabili e di più di uno scudo per ogni pertica la prima volta; la seconda oltre la perdita de' frutti, de scudi tre per ogni pertica; la terza volta oltre la perdita de frutti, de sei scudi la pertica, et in ciascuno d'essi casi, che si contraverrà, oltre all'incorrere in dette pene della perdita dei frutti, e pecuniarie, si castighe-

sono poco civili e cortesi... Secondariamente la religione vi ha la sua parte... Finalmente molta parte vi ha la diversa disciplina delle due armate... Questi nostri drappelli, composti di gente feroce, di mal umore, entra nei villaggi del contorno, rompe, distrugge, ruba, maltratta, e per portare al campo il valore di dieci, rovina pel valore di cento. I Prussiani per contrario non escono mai dal loro campo. Sono muniti di cartelle e tabelle così esatte, che sanno appuntino il numero degli abitanti di ciascuna terra, e press'a poco i viveri che vi sono. Dal campo regolarmente si staccano gli ordini alla tal terra di portare tanta paglia, tanta legna, ecc... così fanno molto bene... I villani non fuggono, non si sottraggono all'arrivo dei Prussiani... Tutto è pagato, e tutti fanno la spia in favore di essi, col sentimento che posto che vi è la guerra, l'armata prussiana li difende dalle nostre depredazioni. » (*Lettere* pubblicate dal Dott. C. Casati: Milano, G. Galli edit., 1879, vol. I.).

Ad ogni modo questa strofa e le altre che incominciano *Già la quiete a gli uomini* e *In van con cerchio orribile,* le quali accennano forse all'attentato di Francesco Amiens contro Luigi XV (7 gennaio 1757), ci spingono a ritenere scritta quest'ode nell'estate del 1757. Il Parini la rifece poi e pubblicò nel tomo XIII delle Rime degli Arcadi (Roma, Giunchi, 1780, pag. 129) dov'essa è appunto intitolata *Su la libertà campestre.* Indico le varianti tolte da questa edizione coll'abbreviatura (1780).

Quest'ode fu imitata da Carlo Pascal-Lacroix in un'altra ode intitolata *La vie campêtre*, inserta nelle Memorie della *Societé d'émulation*, Parigi, 1821.

II.

LA SALUBRITÀ DELL'ARIA

Fu scritta forse nello stesso anno dell'ode precedente, od è di poco posteriore.

la quale, essendosi ormai reso universale tal metodo (*l'innesto*) in Europa, anzi in parte della nostra Penisola, quasi la sola Lombardia vada con piè sì cauto e guardingo, poco credula alle altrui affermazioni, o troppo paurosa di non egual riescita. »

Il volume è dedicato al Firmian, chè per introdurre nella Lombardia austriaca l'innesto del vaiuolo era « necessaria l'assistenza di un personaggio grande per nascita, eminente per dottrina e potente per autorità... » L'epigrafe ripete, inesattamente per altro, due versi della canzone all'Italia del Petrarca;

Che s'aspetti non so, nè che s'agogni
L'Italia, che suo'guai par che non senta.

Ma l'opera del Bicetti non è una dissertazione sull'innesto, ed erra il Gambarelli nell'affermare che il Bicetti « fu assolutamente il primo a stenderne un pubblico trattato. » Già la *Raccolta milanese* del 1757 aveva riportata tradotta, con note, la « Istoria del vaiuolo che si fa spuntare per mezzo dell'innesto » scritta in latino da Emanuele Timone nel 1713; il cremonese Dott. Giovanni Calvi aveva pubblicato pei tipi del Galeazzi, Milano, 1762, « Tre consulti fatti in difesa dell'innesto del vaiuolo da tre dottissimi teologi toscani (Berti, Veraci e Adami) » annunziando i quali un giornale assai diffuso a Milano scriveva: « L'innesto dunque del vaiuolo è ora così avvalorato di ragioni fisiche, di una costante esperienza del di lui buon esito e del lecito, anzi teologicamente collaudato suo eseguimento, che si ha ora luogo a sperare, che sgombrati i pregiudizi dalle menti di ciascuno, ordinaria cagione per cui sono state neglette tante utili scoperte, universalmente si dirami nella nostra Italia sì bel metodo, per cui molto vantaggio ne risentirà l'umanità e la popolazione. » (*Nuove di diverse corti e paesi*, Lugano 1762, n. 59); e Pietro Verri pubblicava nell'ultimo numero del *Caffè* (1764) la *Dissertazione dell'innesto del Vaiuolo*, ristampata poi a parte dal Galeazzi nel 1766.

sono poco civili e cortesi... Secondariamente la religione vi ha la sua parte... Finalmente molta parte vi ha la diversa disciplina delle due armate... Questi nostri drappelli, composti di gente feroce, di mal umore, entra nei villaggi del contorno, rompe, distrugge, ruba, maltratta, e per portare al campo il valore di dieci, rovina pel valore di cento. I Prussiani per contrario non escono mai dal loro campo. Sono muniti di cartelle e tabelle così esatte, che sanno appuntino il numero degli abitanti di ciascuna terra, e press'a poco i viveri che vi sono. Dal campo regolarmente si staccano gli ordini alla tal terra di portare tanta paglia, tanta legna, ecc... così fanno molto bene... I villani non fuggono, non si sottraggono all'arrivo dei Prussiani... Tutto è pagato, e tutti fanno la spia in favore di essi, col sentimento che posto che vi è la guerra, l'armata prussiana li difende dalle nostre depredazioni. » (*Lettere* pubblicate dal Dott. C. Casati: Milano, G. Galli edit., 1879, vol. I.).

Ad ogni modo questa strofa e le altre che incominciano *Già la quiete a gli uomini* e *In van con cerchio orribile,* le quali accennano forse all'attentato di Francesco Amiens contro Luigi XV (7 gennaio 1757), ci spingono a ritenere scritta quest'ode nell'estate del 1757. Il Parini la rifece poi e pubblicò nel tomo XIII delle Rime degli Arcadi (Roma, Giunchi, 1780, pag. 129) dov'essa è appunto intitolata *Su la libertà campestre.* Indico le varianti tolte da questa edizione coll'abbreviatura (1780).

Quest'ode fu imitata da Carlo Pascal-Lacroix in un'altra ode intitolata *La vie campêtre*, inserta nelle Memorie della *Societé d'émulation*, Parigi, 1821.

II.

LA SALUBRITÀ DELL'ARIA

Fu scritta forse nello stesso anno dell'ode precedente, od è di poco posteriore.

Fino dal 19 luglio del 1619 una grida del duca di Feria, governatore di Milano, proibiva « tutti li risi dentro lo spatio di quattro miglia dalla città di Milano »; e il 7 settembre del 1662 « havendo havuto notitia l'illustrissimo et eccellentissimo signore il signor Don Luigi De Guzman Ponze de Leon... governatore dello Stato di Milano ecc, dell'inconvenienti, che ogni giorno vi sono e più si vanno dilatando, dal permettere che in vicinanza delle Città, luoghi e strade di questo stato si seminino Risi ne' luoghi vietati, e si tirino copie d'acque, senza riguardo alcuno delle prohibitioni prescritte dalle gride de SS. Governatori suoi Precessori, e particolarmente da quella de 19 luglio 1619... la quale per essersi posta in obbliuione, ne segue, che poi l'acque fatte stagnanti rendano, come mostra l'esperienza, l'aria insalubre, e causino infirmità, e danno considerabile alla publica salute; E desiderando l'Eccellenza Sua in ogni modo rimediare ad abuso così pernicioso... trattandosi del pubblico beneficio che prepondera a qualunque privato... » comanda che niuna « persona, anco rappresentata, di qualsivoglia stato, grado, e conditione, benchè privilegiata, ardisca di seminare, ne far semina, ne permettere che sia seminato Riso in alcuna parte del dominio di Milano vicino alle Città, alle Ville, edifitij, e strade per la distanza... da Milano... per spatio, e circonferenza di quattro miglia misurate per aria, a per retta linea, e non per le strade, regolando il miglio a conto di braccia tremila di legname Milanesi e cominciando la misura dalle mura d'essa Città, che riguardano i terreni, verso i quali si pretende fatto il seminerio di Riso... La pena sarà la perdita de tutti i frutti nati, e che nasceranno in quei campi seminati a Riso contro la forma del presente bando, i quali frutti restino caduti in commesso, ancora in danno degl'istessi padroni e fittabili e di più di uno scudo per ogni pertica la prima volta; la seconda oltre la perdita de' frutti, de scudi tre per ogni pertica; la terza volta oltre la perdita de frutti, de sei scudi la pertica, et in ciascuno d'essi casi, che si contraverrà, oltre all'incorrere in dette pene della perdita dei frutti, e pecuniarie, si castighe-

immondo, o maliziosamente rovesciandosi la materia di dette navazze nelle Cantarane... sieno, e s'intendano incorsi nella pena di scudi 25... Che non possa alcun Navazzaro, o famiglio di Navazzaro, entrare nella Città con le navazze di notte se non terminato il suono della Campana della piazza di questa Città, nè star più tardi ad uscirne che circa un'ora innanzi il giorno... (cap. 20-23)

Che ciascuno a chi accadesse in qualsiasi modo, e parte di questa Città, e de' suoi Corpi Santi, o in pubblico o in privato morirgli cavallo, bue, asino, mulo o altro animale grosso, maschio o femmina lo notifichi subito... E quelle Persone poi alle quali morissino cani, gatti, polli, ed altri animali non tanto grossi come i sopradetti, si comanda sotto pena di scudi tre, che non li ritengano scoperti nelle loro case, cortili, luoghi o giardini e molto più che non li gettino nè lascino gettare, o mandare in alcun luogo pubblico della Città, ma che subito o li sotterrino, o li mandino fuori della mura in parte remota da non averne a ricevere offesa nè il pubblico, nè il privato, ovvero a casa de'Deputati, ed obbligati a questa provvisione degli animali morti... e proibiscono a qualsiasi Persona, sotto pena di scudi venticinque il gettare o far gettare cavallo, asino, mulo, o qualunque altro quadrupede morto, o moribondo nelli Navigli, così in vicinanza di questa Città, come in qualsiasi altra parte dove scorrono... (cap. 38-39).

A questo tempo scrisse la sua ode il Parini.

127-132 *Va per negletta via*
Ognor l'util ecc,

Intorno anche il Passeroni (parte I, V. 4.):

Alcun vuole che il fine de' Poeti
Altro non sia che quel di dilettare:
Ed alcuni altri un poco più discreti
Dicono che un poeta ha da giovare:
Io non voglio citare autori vieti,
Ma se ho da dir la verità, mi pare
Che un poeta non sia chi per obbietto
Non ha de' versi suoi, che 'l van diletto.

Fino dal 19 luglio del 1619 una grida del duca di Feria, governatore di Milano, proibiva « tutti li risi dentro lo spatio di quattro miglia dalla città di Milano »; e il 7 settembre del 1662 « havendo havuto notitia l'illustrissimo et eccellentissimo signore il signor Don Luigi De Guzman Ponze de Leon... governatore dello Stato di Milano ecc, dell'inconvenienti, che ogni giorno vi sono e più si vanno dilatando, dal permettere che in vicinanza delle Città, luoghi e strade di questo stato si seminino Risi ne' luoghi vietati, e si tirino copie d'acque, senza riguardo alcuno delle prohibitioni prescritte dalle gride de SS. Governatori suoi Precessori, e particolarmente da quella de 19 luglio 1619... la quale per essersi posta in obbliuione, ne segue, che poi l'acque fatte stagnanti rendano, come mostra l'esperienza, l'aria insalubre, e causino infirmità, e danno considerabile alla publica salute; E desiderando l'Eccellenza Sua in ogni modo rimediare ad abuso così pernicioso... trattandosi del pubblico beneficio che prepondera a qualunque privato... » comanda che niuna « persona, anco rappresentata, di qualsivoglia stato, grado, e conditione, benchè privilegiata, ardisca di seminare, ne far semina, ne permettere che sia seminato Riso in alcuna parte del dominio di Milano vicino alle Città, alle Ville, edifitij, e strade per la distanza... da Milano... per spatio, e circonferenza di quattro miglia misurate per aria, a per retta linea, e non per le strade, regolando il miglio a conto di braccia tremila di legname Milanesi e cominciando la misura dalle mura d'essa Città, che riguardano i terreni, verso i quali si pretende fatto il seminerio di Riso... La pena sarà la perdita de tutti i frutti nati, e che nasceranno in quei campi seminati a Riso contro la forma del presente bando, i quali frutti restino caduti in commesso, ancora in danno degl'istessi padroni e fittabili e di più di uno scudo per ogni pertica la prima volta; la seconda oltre la perdita de' frutti, de scudi tre per ogni pertica; la terza volta oltre la perdita de frutti, de sei scudi la pertica, et in ciascuno d'essi casi, che si contraverrà, oltre all'incorrere in dette pene della perdita dei frutti, e pecuniarie, si castighe-

ranno li delinquenti ancora in pena di trè tratti di corda in pubblico, et altra corporale all'arbitrio di Sua Eccellenza sino alla galere inclusiue. Et in tutti li sopradetti casi si procederá anco per detentione personale... »

Questi ordini, più volte rinnovati e dal governo spagnuolo e dal governo austriaco, erano rimasti lettera morta; anzi le marcite furono introdotte in città:

> Ahi non bastò che intorno
> Putridi stagni avesse
> Onde annebbiarne il giorno;
> Ch'entro a le mura stesse
> I rivi acelerati
> Trasse a marcir sui prati.

Tanto che l'arciduca Ferdinando « volendo provvedere con tutti i mezzi possibili all'importante oggetto della pubblica salute..; riconoscendo che la condizione salubre dell'aria in Milano deve naturalmente restare alterata e viziarsi dall'uso generale dei prati irrigatorj che si sono introdotti nel circondario della città » ordina il 26 settembre 1772 che passato il termine di sei mesi nessuno possa « coltivare, far coltivare entro il circuito inferiore della città alcun terreno eccedente la misura d'una pertica ad uso e forma di prateria irrigatoria, volendo che tutti i prati di tal natura posti come sopra dentro le Mura siano nel termine suddetto distrutti e posti ad un altro genere di coltivazione. »

Ma altri motivi di lamento aveva in questo tempo il popolo milanese. E quantunque il Maestrato della Sanità andasse pubblicando ordini, gride, editti coll'intenzione di « rimovere tutte quelle incidenze che pregiudicar potessero alla conservazione della pubblica salute, per togliere quegli abusi od inconvenienti che potessero nocere alla salubrità dell'aria od anche ad una polizia che una tanta Metropoli richiede, » i cittadini non mostravano quella buona voglia d'obbedire, che sembravano aspettarsi gl'Illustrissimi Signori Presidente e Conservatori generali del Maestrato. I quali finalmente « veggendo, con grave loro sentimento non picciola negligenza per un quasi

totale inadempimento delle salutari provvidenze stabilite per l'interna pulitezza della città » lasciati nella loro forza e vigore i precedenti ordini, editti e gride, colla grida generale del 30 aprile 1756 comandano:

Che si tenghi netto avanti le proprie abitazioni... (cap. 2)

Che niuno getti, o mandi, salvo come nel prossimo seguente cap., in qualsiasi ora acque nelle strade, e luoghi pubblici di questa Città, che possa cagionare fango o fettore; molto meno alcun'altra cosa immonda, o fetida, e specialmente alcun animal morto, sotto pena di scudi sei... (cap. 3)

Che niuno onninamente, eccetto quando attualmente piove, o dileguano le nevi, lasci uscir da'riali o d'altra parte in pubblico alcun'acqua od altra cosa immonda, sotto pena di scudi tre; e particolarmente li Locandieri, Osti, e Betollieri, debbano puntualmente obbedire al presente editto, e capitolo, e ciò sotto pena alli Padroni, o Conduttori che abitano nelle stesse case, Locande, Osterie e Bettolini di scudi cinquanta, ed alli garzoni e lavoranti di scudi dieci, ed in caso d'inabilità sotto pena corporale, arbitraria all'Illustrissimo Tribunale, con avvertenza, che si procederà irremissibilmente, e con tutto rigore contro gl'inobbedienti; E perchè tuttavia non ostanti i pressanti Ordini del giorno primo aprile 1748, e segnatamente delli 4 maggio 1751 veggonsi nelle città decorrere in molti luoghi fuori delle case d'ogni qualità con riali manufatti cose sporche, fetide, e contrarie a questa legge, così a tutti universalmente si statuisce il termine perentorio, senza speranza di proroga, di tutti li mesi di Giugno, e Luglio prossimo a levare del tutto i Riali, siano di cotto, o di vivo, anzi a riassettare le strade in modo che rendasi impossibile il decorso di cose perniciose cotanto, ed abbominevoli... (cap. 4)

Che tutti quelli, che avranno navazze stercorarie per evacuar necessari, che soglionsi chiamar navazzari non possono avere, nè adoperare, nè far adoperare navazze, se non ben chiuse, di modo che non possino spandere all'intorno, nè al di sotto, la materia, che in essa si riporrà... che spargendosi per cammino dalle navazze, e carrette immondezze di vaso

immondo, o maliziosamente rovesciandosi la materia di dette navazze nelle Cantarane... sieno, e s'intendano incorsi nella pena di scudi 25... Che non possa alcun Navazzaro, o famiglio di Navazzaro, entrare nella Città con le navazze di notte se non terminato il suono della Campana della piazza di questa Città, nè star più tardi ad uscirne che circa un'ora innanzi il giorno... (cap. 20-23)

Che ciascuno a chi accadesse in qualsiasi modo, e parte di questa Città, e de' suoi Corpi Santi, o in pubblico o in privato morirgli cavallo, bue, asino, mulo o altro animale grosso, maschio o femmina lo notifichi subito... E quelle Persone poi alle quali morissino cani, gatti, polli, ed altri animali non tanto grossi come i sopradetti, si comanda sotto pena di scudi tre, che non li ritengano scoperti nelle loro case, cortili, luoghi o giardini e molto più che non li gettino nè lascino gettare, o mandare in alcun luogo pubblico della Città, ma che subito o li sotterrino, o li mandino fuori della mura in parte remota da non averne a ricevere offesa nè il pubblico, nè il privato, ovvero a casa de'Deputati, ed obbligati a questa provvisione degli animali morti... e proibiscono a qualsiasi Persona, sotto pena di scudi venticinque il gettare o far gettare cavallo, asino, mulo, o qualunque altro quadrupede morto, o moribondo nelli Navigli, così in vicinanza di questa Città, come in qualsiasi altra parte dove scorrono... (cap. 38-39).

A questo tempo scrisse la sua ode il Parini.

127-132 *Va per negletta via*
Ognor l'util ecc,

Intorno anche il Passeroni (parte I, V. 4.):

Alcun vuole che il fine de' Poeti
Altro non sia che quel di dilettare:
Ed alcuni altri un poco più discreti
Dicono che un poeta ha da giovare:
Io non voglio citare autori vieti,
Ma se ho da dir la verità, mi pare
Che un poeta non sia chi per obbietto
Non ha de' versi suoi, che 'l van diletto.

Per dilettar altrui basta sovente
Un musico o un buffone senza ingegno:
Ha da giovar, dice un autor vivente,
Un poeta che sia del nome degno:
Che se sa inoltre dilettar la gente
A un tempo stesso, allor ei dà nel segno:
Chi non giova, ancorchè abbia una gran voga,
Il nome di poeta invan s' arroga...
Io credo ben che ne' principi sui
Questa bell' arte invero fosse tale
Che dilettasse e che giovasse altrui,
Essendo sacra, mistica e morale;
Ma che segua lo stesso anche fra noi,
Sebbene io sono un uom dolce di sale
E che il ben credo molto volontieri,
Pur ciò non posso creder di leggieri.
Ed alla poesia credo che occorso
Sia quel che all' acqua avvien d' una fontana;
Che quanto più col suo natural corso
Dalla chiara sorgente s' allontana
Men salubre diviene, e al primo sorso
Non par più quella, e spesso s' impantana;
E albergo dà ne' limacciosi fondi
A rospi, a rane e altri animali immondi.

III.

LA IMPOSTURA

Recitata in una pubblica adunanza de' Trasformati, circa un trent' anni fa. » (MA). Poichè il Gambarelli scriveva nel 1791, e non contengono altre indicazioni nè l' unico AU nè i MS, possiamo ritenere scritta quest' ode circa il 1761.

61-66 *Con quest' arte Cluvieno* ecc.

Il Passeroni nella prima parte del suo poema, pubblicata nel 1755, così scrive a proposito del medico di Cicerone:

Avea quel bravo medico d' Arpino
Un' aria austera, un volto grave e tetro,
E mescolava il greco col latino
Per parer forse un altro Castelvetro...

(Ma) se in quest'arte, dato e non concesso,
V'è un poco d'impostura in questa etate,
Di molte altre arti si può dir lo stesso,
Forse forse con più di veritate...

(*Il Cicerone*, parte 1, XXVIII, 29).

Pietro Verri scriveva dal canto suo nel 1763: « V'è un sistema buono per farsi un buon Medico, e v'è un sistema buono per farsi volgarmente stimare un buon Medico: rare volte questi due sistemi possono eseguirsi dalla stessa persona. Un giovane deve scegliere fra queste due vie. Se avete nell'animo un generoso amore della verità, e tale da ricompensarsi, coi progressi che andrete facendo, della contenzione che vi farà d'uopo usare per istruirvi; se preferite la stima degli uomini illuminati all'applauso volgare ed alle ricchezze che gli vanno compagne; se avete insomma di mira o la gloria o una dilettevole occupazione per voi nello studio della medicina, allora appigliatevi al sistema di formarvi un buon Medico. Ma se all'incontro voi ricercate il pane, e propostovi tal fine volete interporre i più brevi, comodi e più sicuri mezzi per ottenerlo, scegliete il sistema di farvi volgarmente stimare un buon Medico... Se vi bastasse l'essere volgarmente creduto un buon Medico, fate il vostro giro alle scuole pubbliche, fatevi addottorare, mettetevi a correre le strade in seguito a qualche buon Polsista, rompete molte scarpe, imparate a scrivere una ventina di ricette, imparate a mente una quarantina di parole greche, una trentina di aforismi d'Ippocrate, celebrate le virtù del polso, arricchite la lingua colla creazione di nuove frasi e parole nuove, ricevete le pensioni che vi verranno assegnate, e sopratutto pregate il Cielo che i lumi della sana filosofia non continuino a fare i progressi che tuttodì vanno facendo in Europa. » (*Il Caffè*, fog. XVIII).

69-83 *Dell'ipocrita Crispino*
Vo' seguir l'orme da presso...

E il Passeroni, nella seconda parte del *Cicerone* (IX, 97):

. . . sol per far tesori,
Dansi alle leggi garrule e loquaci,
O santissima Temi, i tuoi seguaci.
Alle leggi si dan per far quattrini,
E quale dopo lungo aspro digiuno
Nelle capre e nei teneri agnellini
Uscito dalla tana all' aer bruno
Il lupo, ove ha lasciati i lupicini,
Che lo attendono a stomaco digiuno,
In campo aperto o in umili capanne
Cercando va d' insanguinar le zanne;
Così molti dottori alteri e baldi,
Feroci, inesorabili, poichè hanno
Sui Menocchi, sui Bartoli, sui Baldi
Sudato e digiunato per qualch' anno,
Non potendo al macchione star più saldi,
Di guadagno e di preda in cerca e' vanno,
E guai, pecore, a voi, guai, se mai s' apre
Ad essi il vostro ovil, agnelli e capre.
Massime poi se sentono ululare
I lupatelli; o se hanno, verbi grazia,
Qualche ingorda lupaccia a contentare.
La qual del sangue altrui non è mai sazia;
Allor si salvi chi si può salvare;
Allor si che 'l furor quasi gli strazia;
Allor si che il negozio si fa serio:
E cresce in lor di preda il desiderio.
Ad ingrassar solo sè stessi intenti
Si dan, per seguitar l' allegoria,
A scorticare i creduli clienti,
I quali si son dati in lor balia;
E dove appiccan gli avidi lor denti,
Vi resta, così fosse la bugia,
Vi resta, dico, il segno per un pezzo,
E ogni dentata lor vuole il suo pezzo.
E nel secondo sangue de' cristiani,
Nel danaro cioè, se per ventura
Non m' intendeste, imbrattano le mani,
Quand' è il dì chiaro, e quando è notte oscura:
Abbaian contro lor talvolta i cani,
Ma simil gente l' abbaiar non cura,
E la sete dell' oro in lor non langue,
Finchè non resta l' altrui testa esangue.

E poco dopo (XII, 59):

Tullio trovò, che un giovine pupillo
Ch'al suo tutore aveva chiesti i conti,
Ch'erano intralciatissimi, e che *in illo*
Tempore non avevagli ancor pronti,
Stato era messo in gabbia come un grillo,
Ch'ai grandi non si fan simili affronti;
Ma Tullio fe' che del pupillo il loco
Quel tutore occupò, sebben per poco.

IV.

PER LA GUARIGIONE DI CARLO IMBONATI

« Pel sig. Contino Carlo Imbonati, che si ristabilisce d'una pericolosa malattia, ed oggi compie gli 11 anni di sua vita, » (MS).

Fu scritta nel maggio del 1764.

Giovanni Carlo Raffaele Pasquale Imbonati, primogenito del Conte Giuseppe Maria, fondatore della nuova Accademia de' Trasformati, e di Francesca Bicetti de' Buttinoni, sorella del Dottor Giovanni Maria, nacque il 24 maggio del 1753.

Per la sua nascita Pietro Verri, che allora si trovava a Vienna, scrisse un'anacreontica che non mandò « al suo destino » e della quale rimangono tra gli autografi nove strofe. « In essa, scrive Isidoro Bianchi, apostrofando il pargoletto gli predice quello che un giorno potrà divenire attesa la saggia educazione che dalli ottimi suoi Genitori gli sarebbe stata procurata. »

Fu intimo amico di Giulia Beccaria, madre di Alessandro Manzoni, il quale in morte di lui scrisse, giovane ancora, il noto carme dove fa parlare così l'ombra dell'Imbonati:

... Venerando il nome
Fummi di lui...
... che sul plettro immacolato
Cantò per me: *Torna a fiorir la rosa,*
Cui, di maestro, a me poi fatto amico,
Con riverente affetto ammirai sempre
Scola e palestra di virtù...

Dai *Componimenti in morte di Giuseppe Maria Imbonati* che i Trasformati pubblicarono nel 1769 si ricava che l'alunno del Parini era stato colto dal vaiuolo, quando il padre era già gravemente ammalato:

. . . mentre geme e langue
Sotto morbo fatal l' unico amato
Germe maschil della prosapia illustre
(Colpa del secol pigro al fido innesto)
Giuseppe oppresso dalle ambasce estreme
Iuvitto soffre la pungente spina.
(pag. 71, *Versi sciolti* del dott. Bicetti).

56 *Al Tessalo maestro...*

Questo episodio del Centauro educatore, piuttosto che dalla pura tradizione ellenica, sembra suggerito dal Passeroni:

Finchè del buon Chirone stette al fianco
Fu coraggioso, e forte il buon Pelide:
Inerme, lezioso, e molle, e stanco
Di Sciro fra le femmine si vide:
E 'l domator di mostri invitto, e franco,
Il figliuolo di Giove, il prode Alcide
Fra vili ancelle poi misto e confuso
Trattar fu visto la conocchia e 'l fuso.
Voi dunque dalle femmine lontani
I figli vostri, o genitor, tenete:
Per carità da si cattive mani
Toglieteli più presto che potete:
E per tempo, se il ciel vi tenga sani,
Un prudente Chirone provvedete,
Che la via di virtute a' figli vostri
Colle parole, e coll'esempio mostri
Così cominceranno a veder lume,
E così impareranno i vostri figli
Qualche virtù qualche gentil costume,
E sentiranno almen buoni consigli:
E spiegheran le coraggiose piume,
E fuggiran così mille perigli:
E deporranno i lezzi, e altri difetti,
Che appreser dalle donne i poveretti.

(*Il Cicerone*, parte I, XXIV, 15)

79 *Garzon, nato* ecc.

Giova confrontare il discorso di Chirone con quello che, nel poema del Passeroni, Marco fece a Tullio il dì che questi compiva sette anni:

Marco, ch'era uom di mente e d'intelletto,
In quel giorno fe'fare a Cicerone
Molti atti pii, siccome già v'ho detto,
E fece anch'ei quel dì molte opre buone:
La sera poi prima d'andare a letto
Fe'a Tullio una patetica orazione,
La quale io tradurrò così all'ingrosso
Colla maggiore brevità, ch'io posso.
Oggi è quel giorno, o figlio, in cui nascesti,
Sebben tu forse non te ne ricordi;
Finora, Dio mercè, tu non avesti
Dal mio voler i tuoi voler discordi:
Adesso ascolta attentamente questi
Ch'io ti dò, non inutili ricordi:
Ascolta i miei paterni avvisi, i quali
A te saranno in vece di regali.
Omai se'giunto a quell'etate, in cui
L'uomo da sè distingue il male e 'l bene,
E la ragione va mostrando a lui
Ciò che fuggir, ciò che seguir conviene:
Finor tua madre, ed io tua scorta fui
Con Fiordiligi, e l'hai passata bene:
Or crescon gli anni, e cresce anche il periglio,
E dee crescere in te senno e consiglio.
Fuggi i malvagi e pessimi compagni,
Da'quai ritrar non puoi se non vergogna
Chi con lor tratta fa pochi guadagni,
Da lor impara quel, che non bisogna:
La pecora rognosa infetta gli agni
In breve, e le altre pecore di rogna:
E si suol dire che una mela guasta
In poco tempo cento e più ne guasta.
Cerca imitar gli uomini eccelsi, e degni:
Onora i tuoi maggior, rispetta i vecchi,
E raffrena la collera e gli sdegni:
Non bestemmiar come oggi fan parecchi:
Se trovi chi't'additi, e chi t'insegni
La via della virtute, apri gli orecchi:

la quale, essendosi ormai reso universale tal metodo (*l'innesto*) in Europa, anzi in parte della nostra Penisola, quasi la sola Lombardia vada con piè sì cauto e guardingo, poco credula alle altrui affermazioni, o troppo paurosa di non egual riescita. »

Il volume è dedicato al Firmian, chè per introdurre nella Lombardia austriaca l'innesto del vaiuolo era « necessaria l'assistenza di un personaggio grande per nascita, eminente per dottrina e potente per autorità... » L'epigrafe ripete, inesattamente per altro, due versi della canzone all'Italia del Petrarca;

Che s'aspetti non so, nè che s'agogni
L'Italia, che suo'guai par che non senta.

Ma l'opera del Bicetti non è una dissertazione sull'innesto, ed erra il Gambarelli nell'affermare che il Bicetti « fu assolutamente il primo a stenderne un pubblico trattato. » Già la *Raccolta milanese* del 1757 aveva riportata tradotta, con note, la « Istoria del vaiuolo che si fa spuntare per mezzo dell'innesto » scritta in latino da Emanuele Timone nel 1713; il cremonese Dott. Giovanni Calvi aveva pubblicato pei tipi del Galeazzi, Milano, 1762, « Tre consulti fatti in difesa dell'innesto del vaiuolo da tre dottissimi teologi toscani (Berti, Veraci e Adami) » annunziando i quali un giornale assai diffuso a Milano scriveva: « L'innesto dunque del vaiuolo è ora così avvalorato di ragioni fisiche, di una costante esperienza del di lui buon esito e del lecito, anzi teologicamente collaudato suo eseguimento, che si ha ora luogo a sperare, che sgombrati i pregiudizi dalle menti di ciascuno, ordinaria cagione per cui sono state neglette tante utili scoperte, universalmente si dirami nella nostra Italia sì bel metodo, per cui molto vantaggio ne risentirà l'umanità e la popolazione. » (*Nuove di diverse corti e paesi*, Lugano 1762, n. 59); e Pietro Verri pubblicava nell'ultimo numero del *Caffè* (1764) la *Dissertazione dell'innesto del Vaiuolo*, ristampata poi a parte dal Galeazzi nel 1766.

Ma ti bisogna ognor perseverare.
E disse Marco ancor molte altre cose,
Le quai fo conto di lasciarle stare
Per brevità, siccome dir si suole
Da que' che fan moltissime parole...
A que' paterni avvisi, a quel sì sodo
Discorso Cicerone stava attento,
Senza pure sputar, com' io, quand' odo
Di qualche amico un bel componimento:
E disse a Marco che farebbe in modo
Che, s' egli fin allora era contento
Di lui, lo fosse meglio in avvenire:
Poi gli baciò la mano e andò a dormire.

(*Il Cicerone*, parte I, XXVIII, 91).

99 *Dall' alma origin solo* ecc.

Che importa a me, che *(i nobili)* sien di chiaro sangue,
Se alla patria, alla qual debbon non poco,
Parecchi, in cui vera virtute or langue,
Preferiscon la gola, il sonno, il giuoco?
Simili cose io dicole, come angue
Tirato dall' incanto, e come foco
Io mi fo rosso in faccia, pel rispetto
Che per la nobiltà chiudo nel petto.
La nobiltà, dica chi vuole, è un dono,
Che ben usato merita gran lode:
Sempre col mele in bocca io ne ragiono,
E testimonio n' è ciascun che m' ode;
Vero è che poi sì facile non sono
Ad ammirar chi altrui non fa mai prode,
E altro di rispettabile non tiene
Che un chiaro steril sangue nelle vene.
Per que' che non son buoni, che a dar fondo
Alle sostanze loro, e spesso a quelle
Degli altri, o che a far numero nel mondo,
E in tutto l' anno non fan mai covelle;
Per simili cotali io non l' ascondo,
La mia stima non passa oltre la pelle;
Ed esser non vorrei ne' panni loro,
Benchè fregiati sien d' argento e d' oro.
Se non produce il campo altro che spine,
Fosse ben di Nabotte io non lo stimo:
Se non ha l' onde pure e cristalline,

la quale, essendosi ormai reso universale tal metodo (*l'innesto*) in Europa, anzi in parte della nostra Penisola, quasi la sola Lombardia vada con piè sì cauto e guardingo, poco credula alle altrui affermazioni, o troppo paurosa di non egual riescita. »

Il volume è dedicato al Firmian, chè per introdurre nella Lombardia austriaca l'innesto del vaiuolo era « necessaria l'assistenza di un personaggio grande per nascita, eminente per dottrina e potente per autorità... » L'epigrafe ripete, inesattamente per altro, due versi della canzone all'Italia del Petrarca;

> Che s'aspetti non so, nè che s'agogni
> Italia, che suo' guai par che non senta.

Ma l'opera del Bicetti non è una dissertazione sull'innesto, ed erra il Gambarelli nell'affermare che il Bicetti « fu assolutamente il primo a stenderne un pubblico trattato. » Già la *Raccolta milanese* del 1757 aveva riportata tradotta, con note, la « Istoria del vaiuolo che si fa spuntare per mezzo dell'innesto » scritta in latino da Emanuele Timone nel 1713; il cremonese Dott. Giovanni Calvi aveva pubblicato pei tipi del Galeazzi, Milano, 1762, « Tre consulti fatti in difesa dell'innesto del vaiuolo da tre dottissimi teologi toscani (Berti, Veraci e Adami) » annunziando i quali un giornale assai diffuso a Milano scriveva: « L'innesto dunque del vaiuolo è ora così avvalorato di ragioni fisiche, di una costante esperienza del di lui buon esito e del lecito, anzi teologicamente collaudato suo eseguimento, che si ha ora luogo a sperare, che sgombrati i pregiudizi dalle menti di ciascuno, ordinaria cagione per cui sono state neglette tante utili scoperte, universalmente si dirami nella nostra Italia sì bel metodo, per cui molto vantaggio ne risentirà l'umanità e la popolazione. » (*Nuove di diverse corti e paesi*, Lugano 1762, n. 59); e Pietro Verri pubblicava nell'ultimo numero del *Caffè* (1764) la *Dissertazione dell'innesto del Vaiuolo*, ristampata poi a parte dal Galeazzi nel 1766.

Del Bicetti abbiamo pure due lettere (30 luglio e 20 dicembre 1766) all'estensore del *Giornale di medicina* di Venezia sul ritorno del vaiuolo dopo l'innesto, ed una lettera ad un amico contro un opuscolo del sig. Michele Gilardi pure sul ritorno del vaiuolo, pubblicata dalla Gazzetta di Lugano (1766, n. 35), nella quale il Bicetti scrive:

« ..... Se volessi nuovamente stampare avrei altre inoculazioni tutte felicissime, oltre le già pubblicate, ed un fascio di lettere scrittemi dopo la pubblicazione da rinomati professori, tutte approvative dell'adottato sistema. Ma per le persone ragionevoli è stato scritto di troppo, e per le machinali voi ben sapete che convien sempre aspettar la corrente, dalla quale, o buona o rea, si lasciano irresistibilmente trasportare. Quel che io potrei aggiungere alle mie *Osservazioni* per notizia del pubblico, è che correndo presentemente nel mio paese e ne' convicini una ferocissima epidemia morbillosa, che ha tolti di vita moltissimi ragazzi, ed altri bersagliati con ostinate tossi e diarree onde son vicini a perire, quelli che l'anno scorso hanno subito l'innesto, colti ora dalla fatale influenza, ne son tutti campati con pochissimo male. La qual cosa potrebbe dar materia a nuove filosofiche discussioni, ovvero, il che sarebbe ancor meglio, risvegliare in Europa un'attenzione pratica a questo fenomeno..... »

55-63 *Fra le tenere membra orribil siede*
Tacito seme ecc.

Il Passeroni descrive così il manifestarsi del vaiuolo:

Ma voi forse da me saper bramate
Da che mal sia l'amico nostro oppresso:
Ed in buon punto voi men domandate,
Che s'è scoperto giusto adesso adesso:
Mentre nelle sue membra delicate
Più d'un segno vermiglio appare impresso,
Appaion dico certe tacoherelle,
Che sembran rose, sopra la sua pelle.

Tullio par veramente, che sia stato
Punzecchiato da vespe, e da tafani,
O da cimici e pulci assassinato
Nel petto, nella faccia e nelle mani:
. . . . . .
E a queste rose, a questi segni strani
Si conosce che 'l povero figliuolo
Ha quel male che chiamasi vaiuolo.

(*Il Cicerone*, parte I, XXVIII, 39).

E il Frugoni nel « Canto in ossequioso festeggiamento per la preservatrice inoculazione del vaiuolo ordinata a Ferdinando di Borbone » (Parma, 1765):

Già nell'ira del ciel fra gli altri mali,
Che combattendo vanno il viver vostro,
Un reo mal venne sulle tacit'ali,
Non mai sazio di stragi orrido mostro;
E un velen sparge per le vie vitali,
Portato forse dal tartareo chiostro,
Che improvviso prorompe, e insidïoso
Fuor del volubil sangue, ov' era ascoso.

(St. 28).

100-108 *O Montegù qual peregrina nave*
Barbare terre ecc.

« Milady Maria Wortley Montaigue, Dama inglese celebratissima, singolarmente per le eleganti e vivacissime lettere nelle quali descrisse i suoi viaggi, stampate infinite volte sì originali che tradotte in più lingue. Costei avendo seguitato a Costantinopoli il Cavaliere suo marito, quando nel 1716 fu spedito ambasciatore della Corte Britannica, attese quivi a impratichirsi della inoculazione. Tornata poi in Inghilterra, ne promulgò essa la prima il metodo e l'uso, avendola principalmente fatta eseguire, e con buon esito, su l'unica sua figliuola. » (MA).

Lettera di Milady Montâgue da Adrianopoli nel 1717 a Milady S. C. (trad. dall'inglese): « ..... À propos de ma-

ladie, je vais vous apprendre une chose qui vous fera désirer d'être ici. La petite vérole, si générale et si cruelle parmi nous n'est qu'une bagatelle dans ce pays par le moyen de l'inoculation qu'on a découverte (c'est le terme dont on se sert): il y a une troupe de vieilles femmes dont l'unique métier est de faire cette opération. Le temps qui lui est le plus propre est au commencement de l'automne, lorsque le grand chaud est passé. Les chefs des maisons s'envoient demander les uns les autres s'il y a quelqu'un dans leur famille qui veut avoir la petite vérole: on s'assemble plusieurs, et, lorsque le nombre se monte à 15 au 16, on fait venir une de ces vieilles femmes, qui apporte de la matière de la petite vérole de la meilleure espéce, plein une coquille de noix. Elle demande quelle veine on veut se faire ouvrir; et d'après la réponse elle en ouvre une avec une grande aiguille: elle lie ensuite la plaie en y applicant un petit morceau de coquille: elle fait la même opération à quatre ou cinq autres veines. Les Grecs ont ordinairement la superstition d'en ouvrir une au milieu du front, une à chaque bras et une sur la poitrine, pour imiter le signe de la croix: mais cette pratique a un très-mauvais effet, parce qu'il reste des cicatrices à toutes ces petites plaies. On ne se fait ordinairement ouvrir les veines, pour cette opération, qu'à des parties du corps qui sont cachées, comme aux jambes ou aux bras. Les enfants à qui on a fait l'inoculation jouent et se portent bien pendant huit jours, au bout des quels la fièvre les prend: ils gardent alors le lit deux jours, rarement trois: ils n'ont ordinairement que vingt ou trente grains au visage qui ne marquent jamais. Enfin au bout de huit jours, ils se portent aussi bien que s'ils n'avoient pas été malades. Les plaies qu'on leur a faites jettent beaucoup pendant leur maladie; ce qui attire sans doute le venin de la petite vérole et l'empêche de se répandre ailleurs avec violence. On fait tous les ans cette opération à milliers d'enfants, et l'Ambassadeur de France dit qu'on prend ici la petite vérole comme ailleurs les eaux. On n'a vue ici mourir personne de l'ino-

culation; et je suis si convaincue de la bonté de cette opération, que j'ai resolu de la faire faire à mon cher petit enfanti J'aime assez ma patrie pour tacher d'y introduire cet usage, et je ne manquerois pas d'écrire exprés à nos Médecins, si je les croyois assez zélés pour sacrifier leur interêt particulier au bien du genre humain, et pour perdre une partie si considerable de leur revenue: mais je craindrois, au contraire, de m'exposer à tout leur ressentiment, qui est dangereux, si j'entreprenais de leur faire un tort si considérable. Peut-être qu'à mon retour en Angleterre j'aurai assez de courage pour leur déclarer la guerre. Admirez le zéle heroique de votre amie..... »

Infatti nel 1718 il Sig. Wortlay convinto anch'egli dalle giornaliere esperienze che aveva sott'occhio, fece innestare dal Sig. Mailland celebre chirurgo di Costantinopoli, l'unico suo figlio con ottimo successo.

82-90 *Già non l' attende in orïente il folto*
Popol che nòi chiamiam barbaro e rude ecc.

« Della malattia del Vaiuolo, scriveva Pietro Verri nel *Caffè*, non se ne trova menzione presso i Medici antichi, nè presso alcuno scrittore antico..... Per quanto possiamo raccogliere dalla storia, il Vaiuolo dal fondo dell'Etiopia si comunicò nell'Arabia circa l'anno 571, e nelle spedizioni che gli Europei nostri antenati fecero in Palestina contrassero questa fatal pestilenza, e nel ritorno la trapiantarono in Europa verso l'anno 1090..... Non si manifestò coi crudeli e violenti effetti, che circa l'anno 1572.

Antico assai debb'essere il Vaiuolo nel vasto Impero della China per quanto ne vediamo dalle migliori relazioni, e antico pure l'uso di comunicarlo per innesto (1).

(1) Lettres Édificantes et curieuses des Missionaires. Recueill. XX, 304.

ladie, je vais vous apprendre une chose qui vous fera désirer d'être ici. La petite vérole, si générale et si cruelle parmi nous n'est qu'une bagatelle dans ce pays par le moyen de l'inoculation qu'on a découverte (c'est le terme dont on se sert): il y a une troupe de vieilles femmes dont l'unique métier est de faire cette opération. Le temps qui lui est le plus propre est au commencement de l'automne, lorsque le grand chaud est passé. Les chefs des maisons s'envoient demander les uns les autres s'il y a quelqu'un dans leur famille qui veut avoir la petite vérole: on s'assemble plusieurs, et, lorsque le nombre se monte à 15 au 16, on fait venir une de ces vieilles femmes, qui apporte de la matière de la petite vérole de la meilleure espéce, plein une coquille de noix. Elle demande quelle veine on veut se faire ouvrir; et d'après la réponse elle en ouvre une avec une grande aiguille: elle lie ensuite la plaie en y applicant un petit morceau de coquille: elle fait la même opération à quatre ou cinq autres veines. Les Grecs ont ordinairement la superstition d'en ouvrir une au milieu du front, une à chaque bras et une sur la poitrine, pour imiter le signe de la croix: mais cette pratique a un très-mauvais effet, parce qu'il reste des cicatrices à toutes ces petites plaies. On ne se fait ordinairement ouvrir les veines, pour cette opération, qu'à des parties du corps qui sont cachées, comme aux jambes ou aux bras. Les enfants à qui on a fait l'inoculation jouent et se portent bien pendant huit jours, au bout des quels la fièvre les prend: ils gardent alors le lit deux jours, rarement trois: ils n'ont ordinairement que vingt ou trente grains au visage qui ne marquent jamais. Enfin au bout de huit jours, ils se portent aussi bien que s'ils n'avoient pas été malades. Les plaies qu'on leur a faites jettent beaucoup pendant leur maladie; ce qui attire sans doute le venin de la petite vérole et l'empêche de se répandre ailleurs avec violence. On fait tous les ans cette opération à milliers d'enfants, et l'Ambassadeur de France dit qu'on prend ici la petite vérole comme ailleurs les eaux. On n'a vue ici mourir personne de l'ino-

culation; et je suis si convaincue de la bonté de cette opération, que j'ai resolu de la faire faire à mon cher petit enfanti J'aime assez ma patrie pour tacher d'y introduire cet usage, et je ne manquerois pas d'écrire exprés à nos Médecins, si je les croyois assez zélés pour sacrifier leur interêt particulier au bien du genre humain, et pour perdre une partie si considerable de leur revenue: mais je craindrois, au contraire, de m'exposer à tout leur ressentiment, qui est dangereux, si j'entreprenais de leur faire un tort si considérable. Peut-être qu'à mon retour en Angleterre j'aurai assez de courage pour leur déclarer la guerre. Admirez le zéle heroique de votre amie..... »

Infatti nel 1718 il Sig. Wortlay convinto anch'egli dalle giornaliere esperienze che aveva sott'occhio, fece innestare dal Sig. Mailland celebre chirurgo di Costantinopoli, l'unico suo figlio con ottimo successo.

82-90 *Già non l' attende in orïente il folto*
Popol che noi chiamiam barbaro e rude ecc.

« Della malattia del Vaiuolo, scriveva Pietro Verri nel *Caffè*, non se ne trova menzione presso i Medici antichi, nè presso alcuno scrittore antico..... Per quanto possiamo raccogliere dalla storia, il Vaiuolo dal fondo dell'Etiopia si comunicò nell'Arabia circa l'anno 571, e nelle spedizioni che gli Europei nostri antenati fecero in Palestina contrassero questa fatal pestilenza, e nel ritorno la trapiantarono in Europa verso l'anno 1090..... Non si manifestò coi crudeli e violenti effetti, che circa l'anno 1572.

Antico assai debb'essere il Vaiuolo nel vasto Impero della China per quanto ne vediamo dalle migliori relazioni, e antico pure l'uso di comunicarlo per innesto (1).

(1) Lettres Édificantes et curieuses des Missionaires. Recueill. XX, 304.

La poesia finisce così:

Avrei colti senza stento
Gigli e rose in Pindo anch'io;
Ma trattar con qualche brio
Il festevole argomento
Malagevole è che possa
Chi già un piede ha nella fossa.

La lettera del Passeroni fu acquistata sul principio dell'agosto 1881 dalla Biblioteca comunale di Verona, la quale possiede pure un esemplare di quella raccolta.

Oltre le varianti già segnate in questa edizione coi numeri 24, 47, 61 e 64, vi si notano le seguenti:

v. 16. a contemplar.
17. fra le piume
23. A velarle
30. Ove appar minuta e rada
40. Dell'affetto
54. toglie il primo vanto:
56. giovanil!
57. Te garzone avventurato
Che vedrai fra i lieti lari
Ne la bella Montanari
Gran tesoro di virtù!

Devo tutte queste notizie alla somma cortesia del chiar. signor Giuseppe Biadego.

49-64 *Ma ohimè come fugace*
Se ne va l'età ecc.

« Egli era codesto il momento di turbare le delizie dello Sposo, di ammorzare il sì dolce entusiasmo, e il senso della somma sua felicità con una riflessione crudele sulla caducità della bellezza, sulla brevità della gioventù, e sui tristi effetti della abitudine? Sia pur vero che il Poeta non debba giammai perdere di vista l'utile morale, e certo il rimprovero di averlo obbliato non si potrà mai fare al nostro: ma assai di morale istruzione e più propria all'istante poteva egli dal

L'inoculazione, Poema del Sig. Francesco Zacchiroli. Napoli 1775.

Il sig. Ab. Roman ha composto un poema su l'inoculazione che è stato letto con piacere dai Francesi, e da chi ama i versi in quella lingua fatta più pel ragionamento che per la poesia. Il sig. Z. ha ora scritto su lo stesso argomento un poema italiano senza però copiar punto il francese, quantunque debbano sovente dire amendue le stesse cose.

La malattia crudele, contro cui l'Inoculazione offre un rimedio sì interessante e sì efficace, sembra esser nata in Arabia, ove i Padri nostri andarono a cercarla per ispargerla in Europa, la quale ci ha dato in iscambio oro che non è forse meno funesto, e quell'orribile rivoltante infermità che le sorgenti stesse della vita avvelena. Con questo terribile e ben fatto quadro comincia il sig. Z. il suo Poema. Considera le conseguenze degli eccessi de'compagni di Colombo, come un devoto castigo all'avarizia loro e alla barbaria che contro gli Americani usarono.

(*Gazz. lett.* Milano, Galeazzi 1776, n. 9).

VI.

PEL PRETORE WIRTZ

« Stampata nel 1765 in Milano e successivamente in più altri luoghi. L'Elvetico Pretore qui celebrato s'acquistò una lode straordinaria nell'amministrazione specialmente del Criminale; ma sopratutto per lo zelo ed attività sua in somministrare mezzi efficaci alla emendazione de' malviventi (MA).

Non mi riuscì di trovare la raccolta in onore del Wirtz, dove quest'ode fu stampata la prima volta.

83 *Generoso insegnasti*
Come ecc.

Quanto sminuivasi la penalità, sentivasi necessario crescere i mezzi di prevenire i delitti. I Governi aveano stabilita la Polizia, parte di giustizia che vien determinata dalla prudenza più che dalla legge, previene anzichè punire, e vigila che o non si commettono reati, o commessi si scoprano. Il Carmignani credeva che all'oupo bastasse questa polizia amministrativa ch'e'distingueva in antegiudiziaria, giudiziaria e preventiva; il Filangieri invece trovava necessario il perfezionamento della legislazione. Anche l'avv. Pietro Mantegazza milanese pubblicava un opuscolo *Dei mezzi di prevenir i delitti più frequenti contro la vita e la proprietà,* tutto con argomenti filantropici.

Nel 1788 compariva il *Saggio d' un Piemontese intorno all' origine dei delitti: al modo di prevenire e di rendere le pene più utili.* (CANTÙ, *Cesare Beccaria e il diritto penale*, Firenze, Barbèra, 1865 pag. 197).

VII.

LA EVIRAZIONE

Fu scritta probabilmente sul principio del 1970.

Il Reina racconta nella vita del Parini che il conte Firmian, ministro plenipotenziario dell'Austria in Lombardia, « scontento delle gazzette nostrali zeppe di bugie e stese « senza critica e senza mirar punto allo scopo filosofico, cui « intendevano tutte le sue cure, volle che Parini scrivesse la « *Gazzetta* avente per motto *medio tutissimus ibis*..... So- « leva Parini » seguita il Reina « esporre i materiali della « gazzetta in una certa nicchia, donde toglievali lo stampa- « tore. Vennero essi una mattina veduti a caso da un sar- « tore, che avendo bisogno di carta per farne misure, se li « prese; nè potendo il Parini rifare a memoria l'intero fo-

« glio, finse a capriccio una data di Roma, in cui dicevasi « con bell'apparato di termini: il Santo Padre Ganganelli, « avere ordinato che per allontanare dal delitto della castra- « tura non si ammettessero più castroni nelle chiese e nei « teatri dello Stato Romano. Questa bizzaria riferita tosto « dalla gazzetta di Leida e da tutti gli altri giornali si diffuse « rumorosamente in Europa: grandi elogi ne diedero al Pon- « tefice i Protestanti, e lo stesso Voltaire gl'indirizzò la bella « pistola *sur ce qu' il ne veut pas de castrats.* La cosa non « si avverò per ignominia de' tempi e per disgrazia del- « l'umanità. »

Questo aneddoto narrato in lingua così trista venne accolto con soverchia benevolenza dagli altri e pigri biografi del Parini; dei quali il più recente, il signor Raymond Dumas, afferma impavido che il Parini divenne « *redacteur de la Gazette officielle* » perchè il Firmian « *s' efforça d' attacher l' auteur du* Matin *au service de l' État* » e che il Poeta « *ne pouvait se plier long-temps aux exigences de l' improvisation. Non toute fois que son esprit manquât de ressources et n' eût pas de quoi subvenir à toutes les nécessités. Pris au dépourvu, le poëte du* Jour *était homme à se tirer aisément d' affaire, à trouver dans son imagination tous les éléments dont se compose la chronique journalière servie à la curiosité des lecteurs. Une petite anedocte prouve que s' il se fatigua bientôt d' une pareille besogne, ce n' est qu' elle eût mis sa faculté inventive en défaut.....* ecc. (*Parini, sa vie, ses oeuvres et son temps*, Paris, 1880).

La verità è che il Firmian, verso la metà dell'anno 1769, essendo venuto a mancare improvvisamente l'estensore dell'officiosa *Gazzetta di Milano*, non sapendo così di subito chi surrogargli, pregò il Parini ad accettare quell'ufficio e a compilar la gazzetta almeno per un po' di tempo e finchè non si fosse provveduto altrimenti. Il Parini accettò. Ne' giorni di

posta Sua Eccellenza gl'inviava, coll'accordo di mandarli a riprendere la sera tardi, i giornali e le lettere, di che era ben provveduto; e il Parini, fatto lo spoglio, prima di dormire poneva sopra una ringhiera interna della casa Risi, dove abitava, l'« originale » della gazzetta, il quale era tolto alla mattina di buonissima ora dallo stampatore.

Ed una lettera rimasta fra le carte del Reina, la quale alla calligrafia suppongo dell'abate Alfonso Longo, uno dei migliori amici del Parini, narra l'episodio nel seguente modo: « Accadde che per un temporale con gran pioggia sopravvenuto la notte il vento si portò via l'originale probabilmente guastato dall'acqua. Lo stampatore cercò indarno quest'originale la mattina e fatto svegliare Parini instò per potere stampare la *Gazzetta.* Parini compose in fretta una gazzetta di quel poco che si poteva ricordare; ma non arrivava a compiere il foglio quanto doveva esserlo per occupare la *Gazzetta.* Non sapendo più come supplire al bisogno di tante righe pensò di supplirvi non colle nuove di ciò che si fosse fatto ma di ciò che si doveva fare. Oltre gli articoli su questo gusto da lui inseriti nella *Gazzetta* vi aggiunse un articolo presso a poco di questo tenore: — Roma..... Il Santo Padre per sradicare il delitto della castrazione e prevenirne i disordini ha ordinato che in nessuna chiesa dello Stato si ammettono castrati per la musica sacra. Questa savia determinazione che fa onore alla penetrazione ed alla giustizia di Sua Santità ha riscosso gli applausi degli uomini ragionevoli. »

Se non che le affermazioni del Reina e del Longo cadono in gran parte, se si consideri che il giornale ufficioso del Firmian, intitolato da prima *Ragguagli di vari paesi* e poi, col primo numero del 1769, *Gazzetta di Milano,* usciva una sola volta la settimana, cioè il mercoledì; che gli *articoli* si andavano via via *componendo* dai tipografi durante i sei giorni che precedevano la pubblicazione d'ogni numero, di mano in mano che la posta portava le lettere ed i giornali; che nulla, durante quell'anno, appar mutato nè quanto alla disposizione delle materie, nè quanto all'importanza de-

gli scritti, i quali del resto non erano altro che le notizie dei vari paesi, tratte per lo più dagli altri giornali; quando infine si legga l'articolo che conteneva la *bizzarria* tramandataci dal Reina.

Avvenuta l'elezione di Clemente XIV (19 maggio 1769) il popolo era in grande aspettazione. Durante il conclave una pasquinata gli aveva attribuite le parole del salmo 218: *Super docentes me intellexi.* Un'altra lo rappresentava come fornito di buoni denti per mordere e d'un buon naso per odorare. La sapienza e la bontà d'animo del Ganganelli eran conosciute.

Per lungo tempo si tennero celate le intenzioni del nuovo papa, che doveva abolire i gesuiti. « *Il y a long-temps que les affaires de Rome n'ont été traitées avec autant de précaution et de sècret que sous ce pontificat* » scriveva il *Mercure historique* (*à la Haye, julliet 1769*) Clemente appariva tranquillo e non lasciava trapelare nulla di ciò che era dentro l'animo suo, e non attendeva meno agli affari spirituali e temporali che esigevano la sua attenzione. L'impossibilità di penetrare i suoi segreti, dice il Caraccioli, faceva sì che si cercasse d'indovinarli e che si facessero anche congetture puerili, per imaginare quel che doveva succedere. « I novellisti sono obbligati a pascersi di congetture e a confessare che il pontificato di Ganganelli non è quello dei curiosi » rispose un cardinale a una dama romana che voleva sapere quel che sarebbe seguito dei gesuiti. I giornali si facevano eco delle voci che correvano a Roma e attribuivano al papa desiderate riforme, dichiarate poi insussistenti. « *Il se propose, dit-on, de supprimer la très indécente et ridicule formule de faire baiser ses pieds, usage qui cadre assurément fort mal avec celui de laver les pieds à de pauvres vieillards.* » Così il *Mercure historique* del luglio; e nel numero successivo: *On reconnaît déja que les changements dont on s'étoit flatté au commercement de ce pontificat sur-*

tout dans les cérémonies n'arriveront pas: car celle du: bacio del piede *a eu lieu le 15 de ce mois.....* »

La *gazzetta di Milano* per il mercoledì 9 agosto, nella solita rubrica « Roma, » e in data Roma 16 luglio, scriveva: « Per quanto si vada dicendo ed anche pubblicando nelle gazzette forestiere intorno alle risoluzioni che sia per prendere il pontefice negli affari presenti, fatto è che finora sta tuttavia seppellita ogni cosa in un profondo segreto..... Questo governo ha proibito i giuochi d'azzardo..... »

Il successivo numero del 16 agosto conteneva poi, oltre le solite notizie degli altri paesi, il seguente articolo sotto la rubrica « Roma » e in data Roma 2 agosto:

« Un silenzio che credesi tanto più attivo, quanto è più esatto, copre per anco in un alto segreto la trattazione degli affari tra il pontefice e le corti. Monsignor Azpuru, dopo aver ricevuto un grosso piego dalla Corte di Spagna, andò subito all'udienza di Sua Santità e del Segretario di Stato. Sopra gli affari di Avignone e di Benevento, per quanto si può penetrare, non è ancora stabilito nulla, comunque le gazzette forestiere ne parlino, attribuendo al pontefice sentimenti inventati a capriccio, così su questo punto, come sopra altri di non minore importanza. Tutto il mondo gioca a indovinare, e noi stiamo a vedere chi ci coglie. Tre cose sono ottime fra le altre per ben governare uno Stato, e il papa a buon conto le fa tutt'e tre per la felicità de' suoi sudditi. Queste tre cose sono: assicurare il pane al pubblico, impedire lo sciupamento delle sostanze nei privati, allontanare il popolo dalle macchinazioni e dai vizi. Adunque il papa, a quanto dicesi, ha stabilito che debbasi d'ora in poi lasciare libera l'estrazione dei grani, purchè d'ogni 100 rubli che se ne estraggono, tre se ne diano all'Annona: adunque il papa ha permesso che si aprano i teatri anche in altre stagioni che le solite. A questo proposito si vuole che il prudentissimo pontefice permetterà

che recitino nei teatri di Roma anche le donne, prevenendo con savie leggi l'abuso che ne può nascere. Si vuole ancora che sia per escludere dalle sacre funzioni i musici castrati, impedendo così dal canto suo la maggiore e la più esecrabile depravazione che far si possa dell'umana natura, contraria alle leggi divine ed ecclesiastiche. Quando si pretende d'indurre gli uomini a lasciare una cosa malfatta, a cui sono chiamati dal loro interesse, non basta proibirla colle leggi sotto pene temporali o spirituali: bisogna fare in modo che non abbiano più interesse di farla. Crediamo che queste nuove, benchè scarse, sieno qualche cosa più importanti di quelle che con lungo dettaglio s'inseriranno negli altri avvisi di questo Ordinario, cioè, verbigrazia, che il cardinale De Solis ha regalato quantità di pesce, di carne, di polli, di vino a certi religiosi; che il cardinale Della Cerda ha fatti regali simili alla persona ed alla famiglia del cardinale Azpuru; che Sua Santità ha regalato a questo cardinale un bacile di Agnus Dei; che le monache di San Domenico e Sisto hanno avuto, secondo il loro privilegio, la permissione d'uscire per un giorno dalla clausura, per visitare le sette chiese e il loro luogo di delizie; che il papa andrà a villeggiare a Castel Gandolfo, e simili altre bazzecole per nodrire la piccola curiosità degli scempiati. »

Or bene dov'è il bell'apparato di termini voluto dall'avvocato Reina?

Tutte le notizie contenute in questo articolo, lasciando a parte le voci relative alle donne e ai castrati, erano vere. E potete voi ammettere che il Parini volesse far credere vera quella dei castrati con espressioni così modeste, con quel commento « quando si pretende indurre ecc.; » e che la semplice lettura di quelle parole, dove non si affermava nulla, riportate, dice il Reina, dalla *gazzetta di Leida*, bastasse da sè sola a spingere non il Voltaire, ma Carlo Bordes di Lione a scrivere l'epistola di congratulazione a Clemente XIV?

Io no, e credo anche, per le parole « *che con lungo dettaglio s' inseriranno in questo Ordinario* » alludenti certo, o non si spiegherebbero, al Diario di Roma, che infatti raccontò diffusamente dei doni fatti dal cardinale Della Cerda, dal De Solis ecc., credo, dico, che a Roma la proibizione concernente i castrati si ritenesse davvero probabile e che l'articolo della *gazzetta di Milano* non sia altro che in gran parte una lettera inviata da Roma al Firmian, e da questo comunicata com'era solito, al Parini perchè ne facesse lo spoglio. E notate che il *Diario* romano non ebbe mai una parola su quell'argomento, mentre i biografi affermano che quel periodico « si affrettò a smentire la notizia data dalla *Gazzetta di Milano.*

Si può ben credere che Clemente XIV manifestasse sin dai primi mesi del suo pontificato l'intenzione di proibire la nefandità dell'evirazione, quantunque un editto del 24 gennaio 1770 bandisca ancora il concorso per l'ammissione « di quattro voci sopranumere nella Cappella pontificia, cioè di un contralto naturale, e di due soprani e di un tenore » (*Diario ordinario* di Roma, n. 8132), e quantunque il *Diario* dal 1769 al 1774 non rechi nessun atto a stampa su tale argomento: anche gli ordini per la proibizione de' *giuochi d'azzardo* furono dati a Monsignor Governatore di Roma « senza farne eseguire divieto in stampa (*Gazzetta di Bologna,* 8 agosto 1769):

Oltre di che dobbiamo credere che papa Ganganelli abbia realmente date, certo invano, disposizioni contro la evirazione. L'Arteaga nel secondo volume delle *Rivoluzioni del teatro musicale* (1783) inveisce contro la triste costumanza dell'evirazione ed esclama: « Vorrei ridestare lo zelo dei ministri dell'altare acciocchè più non trovasse ricetto nel domicilio augusto della divinità un pregiudizio che non può fare a meno che non la offenda, e metterei loro sotto agli occhi l'esempio del gran pontefice Clemente XIV il quale (se mal

non m'oppongo) riaccese di nuovo i fulmini del Vaticano contro ai crudeli promotori della evirazione. »

E poco dopo la morte del papa, il marchese Caraccioli, primo biografo ed erudito conoscitore delle cose di Clemente, scrisse: « L'umanità gemeva da lungo tempo perchè nella capitale stessa del mondo cristiano si ardiva oltraggiar la natura col turbar l'armonia della società per favorir quella dei concerti, e delle opere in musica; ma siccome era riservato all'immortale Ganganelli di rimediar a tutti gli abusi, diede gli ordini opportuni per estirpar questa barbara costumanza, che l'eccesso d'un lusso asiatico aveva introdotta, e che disgraziatamente si rinnoverà se il genio di Clemente XIV non influisce sui Pontefici che verranno dopo di lui. » (*Vita* di *Clemente XIV*, Firenze 1777). Delle quali parole non si può certamente cercar la spiegazione nell'innocuo articoletto della *gazzetta di Milano.*

Rimane quindi escluso che la notizia pubblicata nella *gazzetta di Milano* sia stata un'invenzione del Parini; e io per me ritengo che l'ode *la evirazione* sia stata ideata e composta quando appunto le voci corse intorno alle intenzioni del Ganganelli rispetto ai castrati e gli applausi tributati in Milano a qualcuno di quei miseri virtuosi porsero al poeta l'occasione d'interrompere il lungo silenzio che corse tra l'ode pel pretore Wirtz e quella per la laurea di M. P. Amoretti.

VIII.

PER LA LAUREA DI MARIA PELLEGRINA AMORETTI

Fu scritta nel 1777 e stampata per la prima volta a Pavia nel giugno di quell'anno, in una raccolta intitolata:

Sotto gli auspicî | di S. A. R. | la Serenissima arciduchessa | Maria-Ricciarda | Beatrice d'Este | sostenendosi pubblica di-

sputa | della signora | Maria Pellegrina | Amoretti | cittadina d'Oneglia | in occasione di prendere la Laurea in ambe le Leggi | Nella Regia Università di Pavia.

Indico le varianti tolte da questa edizione colla abbreviatura (1777).

Fu ristampata poco dopo senza varianti a Pavia nella raccolta del Menagliotti e a Milano dal Marelli con questo titolo:

Per la laurea | in ambe le leggi | conferita | nella regia Università | di Pavia | alla signora Pellegrina Amoretti | d'Oneglia | ode | di Giuseppe Parini.

Maria Pellegrina Amoretti era nata a Oneglia il primo giorno del 1756, e suo padre, Francesco, era luogotenente di artiglieria al servizio del Re di Sardegna. Fece i suoi studi in patria, ebbe a maestro il barnabita Gaspare Morardo, e a 15 anni, nell'agosto del 1771, sostenne pubblicamente per due giorni in una chiesa d'Oneglia « molte tesi tratte da tutte le parti della filosofia. »

Chiesta ed ottenuta la dispensa dalle *terzierie*, cioè dall'obbligo di aver compiuti gli studi nella Università, venne a Pavia nel maggio del 1777 per subire l'esame di laurea. Era il tempo della terza rettoria di G. B. Borsieri, del quale abbiamo (1) le seguenti lettere al Firmian:

Eccellenza,

Ieri sera mi giunse la graziosissima dispensa che viene da V. E. accordata alla signora Maria Pellegrina Amoretti di Oneglia affinchè possa essere ammessa ai solito esami in questa R. Università e poscia alla Laurea d'ambo le leggi, com'Ella ha chiesto e desidera.

Quindi in questo stesso giorno ne partecipo alla medesima la singolarissima grazia che da V. E. le viene compartita.

Pavia, 7 aprile 1777.

(1) Milano, Archivio di Stato.

Eccellenza,

Ho l'onore di render noto a V. E. l'arrivo in Pavia che seguì ieri sera della signora Maria Pellegrina Amoretti d'Oneglia accompagnata dal suo Genitore e da un sacerdote che n'è stato il precettore. Il sig. Prof. Cremanî suo futuro promotore ha stamattina in mia presenza con essa tenuto un lungo discorso in materie legali ed ha avuto la soddisfazione di sentirla rispondere e ragionare con molta dottrina e mirabile prontezza di spirito e non minore possesso di lingua latina; onde egli tiene per certo che esponendosi ai soliti esperimenti si farà molto onore.

Pavia, 11 maggio 1777.

Eccellenza,

Mi fo l'onore di ragguagliare V. E. dell'esito felice che ha sortito il primo esame privato a cui si è esposta la signora Amoretti. Ieri il decano della facoltà legale fece fare l'invito a tutti i Professori di Giurisprudenza ed ai due Dottori del Collegio. Questa mattina poi all'ora intimata si è recata la Candidata assistita dalla signora Marchesa Rosales Belendi e dal suo Genitore all'Università ove erano già tutti gli esaminatori radunati nell'aula maggiore. Fu indi esaminata da'medesimi per lo spazio di circa due ore e si è portata così bene che concordemente stimarono di approvarla per acclamazione.

Pavia, 12 giugno 1777.

Eccellenza,

Tirati a sorte due Professori ed un Dottor di Collegio questa mattina diedero alla signora Amoretti quattro quesiti da sciogliersi per iscritto. Ha la medesima colle sue dotte, esatte e chiare risposte sì bene soddisfatto a'signori Professori e Dottori di Collegio che per la seconda volta hanno giudicato d'approvarla a viva voce. Posso assicurar V. E. che

questa savia Giovine ha superata l'aspettazione di tutti e confusa e vinta l'invidia. Io ho provato un estremo piacere in vedere sul volto di tutti la compiacenza e la non affettata soddisfazione. Vi è stato tra i Professori chi pubblicamente pianse per tenerezza e ne fece mostra con parole onorificentissime.....

Pavia, 13 giugno 1777.

Arrivò il giorno della pubblica adunanza.

« La mattina del giorno 25 giugno, scrisse poco dopo il Carmelitano Menagliotti, era destinata alla luminosa funzione. La Candidata in abito di Corte, giubboncino, gran guardinfante e strascico di seta nera guernito di fini pizzi, acconciata modestamente, senza però scostarsi dall'uso odierno, fu dalla casa di sua abitazione condotta in carrozza all'Università dalla signora Donna Enrichetta Silva che era andata colà a levarla. Quindi accompagnata da tutti i Signori Professori e Dottori di Collegio avviossi alla vicina Chiesa del Gesù, a ciò prescelta affinchè nella sua ampiezza desse luogo al concorso numerosissimo degli spettatori. Ivi avean già preso luogo verso la porta gli scolari e l[illegible]one civili, verso l'altar maggiore la nobiltà d'amend[illegible]i e pavese e straniera. Erano nelle Logge, ossian[illegible] ragguardevoli personaggi, e nella più comoda ri[illegible] Cattedra della laureanda stavano le Loro Eccell[illegible]r Conte di Firmian, Ministro plenipotenziario ecc. [illegible]r Consultore Pecci venuti a tal effetto da Milan[illegible]minenza il signor [illegible] dinale Durini..... »

Di alta statura e di volt[illegible] modellato [illegible] glianza di Minerva che di[illegible] quale gl[illegible] rivelavano un animo mol[illegible] le [illegible] la dolcezza del parlare. [illegible] in latino, fra immensi e[illegible] nati svolse le tesi prop[illegible] e il prof. Cremani do[illegible]

le porse, sempre fra gli applausi, le insegne del suo nuovo grado: i libri aperti e subito richiusi e l'anello d'oro, poi, doni della stessa Università, una corona d'alloro, già premio di forza (come si espresse il Cremani) ai trionfatori in guerra, ora di sapienza ai vincitori nell'incruento arringo delle arti liberali, e finalmente una sciarpa che le due matrine le acconciarono al petto e che portava ricamato in oro e a colori sopra un fondo di raso cremisino lo stemma dello studio di Pavia colla epigrafe: *Ob Juris scientiam Ticinensis Academia dat lubens merito,* la quale ella « quasi spoglia conquistata, reduce in patria, mostrasse all'avo ai fratelli ai cittadini tutti della terra natale. »

Settantaquattro composizioni poetiche si contano pubblicate in quell'occasione, odi, canzoni, sonetti, madrigali, epigrammi...., italiane, francesi, latine; solo il greco, osserva il Zoncada, non rispose alla chiamata, nel che bisogna pur confessare che il famoso gatto del Balestrieri fu più avventuroso d'assai, come quello che alla sua morte fu cantato e pianto in tutti i toni dall'Olona all'Adriatico, e più lontano ancora, non pure in italiano, in francese, in latino come la Amoretti, e in non so quanti dialetti d'Italia, ma in greco eziandio e perfino in ebraico!

Tutte quelle poesie, venute fuora in raccolte stampate a Pavia, Milano e Modena, o in fogli volanti, furono raccolte in un sol volume dal carmelitano Giuseppantonio Menagliotti che vi aggiunse le tesi sostenute dalla candidata, il discorso del Cremani e il « ragguaglio della funzione », e le pubblicò nel settembre di quello stesso anno (1). Vi si trovano scrittori di Pavia, Milano, Torino, Lugano, Ferrara, Faenza, Siena, Modena, Parma: tra gli altri, G. C. Passeroni, che beveva al fonte d'Ippocrene tutte le volte che si pubblicava una Raccolta, il cardinale Durini, A. Teodoro Villa, A. Lambertenghi, Agostino Gambarelli, il dottor G. M. Bicetti, Carlo Amoretti,

(1) Laurea | della | Signora Pellegrina | Amoretti | cittadina d'Oneglia. In Pavia, Porro e Bianchi, 1777, in-4°

il conservatore dell'Ambrosiana, parente della Candidata, e lo stesso padre della Amoretti, il luogotenente Francesco. (1)

(1) « Del sig. Ab. Gian Carlo Passeroni, chiarissimo autore del famoso Poema *La Vita di Cicerone*: »

SONETTO

Scritto fu, che per amena
Metamorfosi inaudita,
L'uom si cangia in colorita
Molle donna, e onor nol frena.
Que ta favola, che piena
E di critica, ci addita
Quell'ag ata inerte vita
Dilicata, che or si mena,
Ma non è favola, o sogno,
Che la d nna i più bei pregi
Tolga all'uom, che anch'io rampogno.
Ponga mente di Costei
Al sapere, e ai fatti egregi,
Chi non crede ai detti miei.

SONETTO DI AGOSTINO GAMBARELLI

Chi è Costei, che 'n nobil manto avvolta,
E di fronda immortal cinta la chioma,
Del prisco Lazio nel più terso idioma
Dolce tornar fa quest'arcata volta?
Illustre a lei di chiari spirti e folta
Schiera fa plauso, e tal inclita Roma,
Non anco da tiranni oppressa e doma,
Sotto 'l rostro vocal ferrea raccolta.
Pellegrina gentil, tu sei che tanta
Desti gioia, e stupor, tu 'l cui profondo
Saver di Temi è nova gemma al tempio.
Salve felice pellegrina pianta
Degl'ingegni, e del sesso, e novo al mondo
Sorga, per Te, d'eccelse Donne esempio.

SONETTO DEL DOTT. BICETTI

Voi, che le Donne o nulla o sol pregiate
Per quel di fior beltà, che il tempo coglie,
Di nastri e gale, e d'amorose voglie
Quasi sol paghe, o alla conocchia nate;
Arpalice, e Cammilla in altra etate,
Carche di gloriose ostili spoglie,
Safo, e Corinna d'apollinee foglie
Cinte la chioma, con rossor mirate.
Ma il secol nostro non è men ferace
D'illustri Donne, non del fero Marte
Use i studi a seguir, ma quei di pace.
Questa, che veglia su le dotte carte
Di Grozio, e Pufendorf, fede ne face,
Or che corona a Lei Tesino imparte.

Maria Pellegrina venne poi a Milano, dove fu festeggiatissima. L'arciduchessa Beatrice, alla quale aveva dedicate le sue tesi, l'accolse « con molta clemenza » e le donò una scatola d'oro smaltata; il Firmian la invitò a splendido banchetto. Poco dopo, a cagione della malferma salute, ritornò ad Oneglia dove passò la rimanente sua vita tra le cure della famiglia e tra gli studi (1). Morì il 15 ottobre 1787.

Di lei abbiamo a stampa, oltre le tesi discusse nell'occasione della sua laurea, un trattato *De iure dotium apud Romanos* (Mediolani, apud J. Galeatium, 1788) ristampato pochi anni sono (Oneglia, Ghilini, 1869) da G. B. Gaudo, che vi aggiunse la versione italiana e gli mandò innanzi l'ode del Parini (2).

11-20 *Tal io la copia che de' versi accolgo*
Entro a la mente ecc.

Il Passeroni, nella prima parte del suo poema (XII, 17):

Cerchin cantando d'acquistar denari,
E facciano de' versi mercanzia,
Poeti adulatori e mercenari,
E faccianſi pagar ogni bugia.
Io pensieri non ho sì vili e avari,
E non contratto l'alma poesia:
Me stesso, e gli altri divertire io cerco:
Canto in Milano, e non vi cambio, o merco.

(1) « Domum redux, sexus sui, ut ita dicam, aetatisque immemor, virginitatem, a votis tamen abhorrens, servare constituit, reique domesticae curam ferme omnem in se suscepit... Procero corpori, ac non invenusto vultui ad Minervae potius quam ad Veneris effigiem composito, in quo glauci oculi animum multa sentientem nuntiabant, dulce colloquium addebat. Serena saepius, raro hilaris ac iocosa, omnium animos eorum praesertim qui tum scientia tum dignitatibus ceteris praestabant, sibi conciliabat (C. Amoretti, Elogio di M. P. A., Milano 1788).

(2) Vedi: Ginevra Canonici Fachini, *Elogio di P. M. A.* (Venezia 1224); Dott. Benedetto Mojon, negli *Elogi di Liguri illustri* raccolti da L. Grillo (Torino, Fontana, 1843); il Pirra nella *Storia di Oneglia*: Gaspare Morardo, *Elogio di M. P. A.* (Oneglia, 1787?); Zoncada, *Una corona di spine*, racconto (Milano, Treves 1863).

La poesia finisce così:

Avrei colti senza stento
Gigli e rose in Pindo anch'io;
Ma trattar con qualche brio
Il festevole argomento
Malagevole è che possa
Chi già un piede ha nella fossa.

La lettera del Passeroni fu acquistata sul principio dell'agosto 1881 dalla Biblioteca comunale di Verona, la quale possiede pure un esemplare di quella raccolta.

Oltre le varianti già segnate in questa edizione coi numeri 24, 47, 61 e 64, vi si notano le seguenti:

v. 16. a contemplar.
17. fra le piume
23. A velarle
30. Ove appar minuta e rada
40. Dell' affetto
54. toglie il primo vanto:
56. giovanil!
57. Te garzone avventurato
Che vedrai fra i lieti lari
Ne la bella Montanari
Gran tesoro di virtù!

Devo tutte queste notizie alla somma cortesia del chiar. signor Giuseppe Biadego.

49-64 *Ma ohimè come fugace*
Se ne va l'età ecc.

« Egli era codesto il momento di turbare le delizie dello Sposo, di ammorzare il sì dolce entusiasmo, e il senso della somma sua felicità con una riflessione crudele sulla caducità della bellezza, sulla brevità della gioventù, e sui tristi effetti della abitudine? Sia pur vero che il Poeta non debba giammai perdere di vista l'utile morale, e certo il rimprovero di averlo obbliato non si potrà mai fare al nostro: ma assai di morale istruzione e più propria all'istante poteva egli dal

suo soggetto ricavare, parlando della sobrietà necessaria e vantaggiosa ne' piaceri, del bisogno, che questi hanno, del magico velo del pudore ecc., senza avvelenare le gioie d'un giovine innamorato, che sta per fruirne legittimamente, coll'intuonargli all'orecchio, e in aria di lamento, quelle dure verità. Che s'egli ha poi cercato di consolarnelo coll'idea della virtù, onde, come della bellezza, era fregiata senza pari la Sposa, ognuno ben vede, che sterile consolazione sia codesta, massime per quel tempo, in cui l'uomo è tutto dei sensi, ed ascolta una sentenza lor sí funesta. O i sensi parlano allora in lui un linguaggio imperiosamente esclusivo, ed è perduta presso di lui la fatica di moralizzare; o non parlan sì forte, e dalla importuna morale gli è avvelenata la fonte dei piaceri che gli amanti illusi credono inesauribile, immanchevole. Oltredichè madonna la virtù, di sembianze sempre poco grate alla giovinezza, arriva così inaspettata, che il venir suo non lascia neppur sentire da lei quella consolazione, che meglio preparato poteva arrecare..... » (A Pompilio Pozzetti l'avvocato Bramieri, Parma 21 agosto 1801.)

X.

BRINDISI.

Fu scritto sul principio del 1778: la data è segnata sui manoscritti.

21-28 *Se già di mirti teneri*
Colsi mia parte ecc.

« Complesso d'organi estremamente sensitivi e delicati, vivacissima fantasia, tenero cuore, finezza rara di modi, che erano in lui, » dice il Reina del Parini, « volevano che l'animo suo fosse soggetto alla più soave e forte delle passioni. Amò le vaghe e gentili donne, e ne fu spesso riamato ». « Amò più donne (scrisse un altro amico del poeta), singolarmente le patetiche, quelle aventi forme marcate e le sentimentali. »

La poesia finisce così:

Avrei colti senza stento
Gigli e rose in Pindo anch'io;
Ma trattar con qualche brio
Il festevole argomento
Malagevole è che possa
Chi già un piede ha nella fossa.

La lettera del Passeroni fu acquistata sul principio dell'agosto 1881 dalla Biblioteca comunale di Verona, la quale possiede pure un esemplare di quella raccolta.

Oltre le varianti già segnate in questa edizione coi numeri 24, 47, 61 e 64, vi si notano le seguenti:

v. 16. a contemplar.
17. fra le piume
23. A velarle
30. Ove appar minuta e rada
40. Dell' affetto
54. toglie il primo vanto:
56. giovanil!
57. Te garzone avventurato
Che vedrai fra i lieti lari
Ne la bella Montanari
Gran tesoro di virtù!

Devo tutte queste notizie alla somma cortesia del chiar. signor Giuseppe Biadego.

49-64 *Ma ohimè come fugace*
Se ne va l'età ecc.

« Egli era codesto il momento di turbare le delizie dello Sposo, di ammorzare il sì dolce entusiasmo, e il senso della somma sua felicità con una riflessione crudele sulla caducità della bellezza, sulla brevità della gioventù, e sui tristi effetti della abitudine? Sia pur vero che il Poeta non debba giammai perdere di vista l'utile morale, e certo il rimprovero di averlo obbliato non si potrà mai fare al nostro: ma assai di morale istruzione e più propria all'istante poteva egli dal

suo soggetto ricavare, parlando della sobrietà necessaria e vantaggiosa ne' piaceri, del bisogno, che questi hanno, del magico velo del pudore ecc., senza avvelenare le gioie d'un giovine innamorato, che sta per fruirne legittimamente, coll'intuonargli all'orecchio, e in aria di lamento, quelle dure verità. Che s'egli ha poi cercato di consolarnelo coll'idea della virtù, onde, come della bellezza, era fregiata senza pari la Sposa, ognuno ben vede, che sterile consolazione sia codesta, massime per quel tempo, in cui l'uomo è tutto dei sensi, ed ascolta una sentenza lor sí funesta. O i sensi parlano allora in lui un linguaggio imperiosamente esclusivo, ed è perduta presso di lui la fatica di moralizzare; o non parlan sì forte, e dalla importuna morale gli è avvelenata la fonte dei piaceri che gli amanti illusi credono inesauribile, immanchevole. Oltredichè madonna la virtù, di sembianze sempre poco grate alla giovinezza, arriva così inaspettata, che il venir suo non lascia neppur sentire da lei quella consolazione, che meglio preparato poteva arrecare..... » (A Pompilio Pozzetti l'avvocato Bramieri, Parma 21 agosto 1801.)

X.

BRINDISI.

Fu scritto sul principio del 1778: la data è segnata sui manoscritti.

21-28 *Se già di mirti teneri*
Colsi mia parte ecc.

« Complesso d'organi estremamente sensitivi e delicati, vivacissima fántasia, tenero cuore, finezza rara di modi, che erano in lui, » dice il Reina del Parini, « volevano che l'animo suo fosse soggetto alla più soave e forte delle passioni. Amò le vaghe e gentili donne, e ne fu spesso riamato ». « Amò più donne (scrisse un altro amico del poeta), singolarmente le patetiche, quelle aventi forme marcate e le sentimentali. »

Le opere del Parini non gettano maggior luce su questa parte della sua intima vita. Nè le odi *Il pericolo*, *Il dono*, *Il messaggio* giustificano lo sdegno di coloro che a lui hanno applicato il *turpe senilis amor*, ed hanno accusato lui che aveva con sì amara ironia derisi i costumi e le mode dei grandi, d'essersi, vecchio e prete, inginocchiato innanzi alle ricche bellezze di Cecilia Tron, di Paola Castiglioni e di Maria Castelbarco, meritato castigo alle sue invettive contro gli amori nobileschi.

Certo è che il Parini a'suoi begli anni provò le gioie e le malinconie dell'amore; anch'egli sentì il tremare dei polsi e il palpitare del cuore; anche a lui la dura Minerva segnò il viso di pallore: anche i suoi occhi portarono i torbidi segni della gelosia.

Innamorò poco dopo il 1763 della figlia di Gasparo Angiolini, « famoso coreografo milanese, » col quale ci dice il Reina che il Parini *meditò assai sulla danza*, e per l'Angiolini scrisse il seguente sonetto:

Quell'io che già con lungo amaro carme
Amor derisi e il suo regno potente,
E tutta osai chiamar l'Itala gente
Col mio riso maligno ad ascoltarme;
Or sento anch'io sotto alle indomit'arme
Fra la folla del popolo imminente,
Dietro alle ruote del gran carro lente
Dall'offeso tiranno strascinarme.
Ognun, per osservar l'infame multa
Preme, urta e grida al suo propinquo: È quei;
E il beffator comun beffa ed insulta.
Io scornato, abbassando gli occhi rei,
Seguo il mio fato: e il fier nemico esulta.
Imparate a deridere gli dei.

L'Angiolini non si commosse agli « agitati sospiri » del poeta, che si sfogava coll'abate Vincenzo Corazza, bolognese,

l'autore troppo dimenticato dell'*inno al sole*, anch'egli appartenente all'Accademia degl'Ipocondriaci di Reggio; e questi incoraggiò l'amico suo, e l'esortò a scuotere il giogo duro perchè non diviso, con un'ode preziosissima conservataci dal piacentino Bramieri:

Ohimè! Parin, consumati
fiamma d'amore ascosa:
una fanciulla di dolci occhi avvinse
il Cantor del Mattino in ferrei nodi...
Scuoti il giogo, e ti libera
de la mordace cura.
Che giova ingegno aver superbo, quando
lo spirto è oppresso da servil catena?
ama, se giova:
un duro core d'ammollir non tenti
mite poeta.
Nè al figlio di Calliope,
nè ad Anfion s'arrese
per dolci versi mai donzella alcuna:
oro, bellezza il femminile orgoglio
abbatton soli:
invan con le Palladie arti si assale
vergine o donna.
. . . . . .
Me per fallace pelago
traeva un'aura infida:
due lune il sonno m'ha fuggito, e avvinto
tennemi un dolce lusinghiero viso;
or sciolti i nodi,
che non ben legan, se non legan dui,
libero canto.
Per me sia altera e mobile
a suo talento Fille;
nè a te caglia, Parin, l'amica o infida
o non curante. Viviam lieti il breve
tempo, ch'è dato;
spazzin le cure i venti, e se le affoghi
l'onda marina.

Ma le esortazioni del Corazza, che ebbe poi moglie e figli, non ebbero un effetto interamente felice: il Parini si allon-

tanò dalla Angiolini, ma, come direbbe Goethe, il serpente dormiva sotto l'erba.

Teresa Mussi e Francesca Simonetta contessa di Castelbarco inspirarono di poi al cantore del *Giorno* « la più soave delle passioni ».

Teresa Mussi era di Lecco e della famiglia di Antonio Mussi, oblato, professore poi, dal 1788 al 1789, nell'Università di Pavia. Che ella abbia corrisposto al Parini ce l'assicurano gli amici di lui in alcune note che rimangono tra le carte lasciate dal Reina. A lei sono indirizzati gli sciolti *A gentil donna,* ove il Poeta inneggia a Venere « de le cose eterna genitrice. »

. . . . . .

È bella in ogni parte al guardo altrui,
Tutta bella egualmente è la natura,
Come bella tu sembri al guardo altrui,
Amabile Teresa, a cui ragiono
Nell'ozio che mi danno i tuoi bei lumi
Cui nemico destin veder mi toglie.
Bella è, qualor d'ogni suo fasto altera
Spunta col novo Sol del monte in cima,
E al suo primo spuntar giù dal pendio
Versa un torrente di volubil luce
Che abbevera le piante, e i fiori e l'erbe
E gli uomini e le belve: e bella è ancora,
Quando il notturno suo sidereo manto
Spande sopra le cose. E qual sul collo
Del crinito destrier bella è mai sempre
O ne la coda del pavone occhiuta,
Tal su le squame de la serpe, tale
In fra le anella de la ruca, tale
Dell'immobile echino è su la crosta.
Così tu del mio core unica mèta,
Così piaci mai sempre al guardo altrui,
O sia che ornata sul bel capo avvolga
Con leggiadra testura in vari nodi
La versatile ognor dovizia immensa
De' tuoi bruni capegli e 'l ciglio altero
E l'elittico assai cerchio degli occhi,
E il fuoco de le due nere pupille
Combattano all'aperto; o sia che chiusa
Fra i domestici veli...

Per lei pure il Parini compose alcuni *scherzi* e la canzonetta il *parafoco* che il Reina pubblicò nei volumi III e IV delle *Opere,* avvertendo che quei componimenti « furono fatti ad istanza di Teresa Mussi, amica tenera dell'autore e donna di cor patetico e gentile e di forme leggiadre. » Ella prendeva parte alle rappresentazioni che si davano nel teatro di casa Pertusati a Porta Romana, sede della colonia milanese dell'Arcadia. E appunto il Parini si staccò da lei perchè una sera volle recitare in casa Pertusati, non ostante il contrario desiderio del poeta innamorato.

L'elegantissima contessa Castelbarco Simonetta si trovò a un tratto corteggiata da due abati: Martino Fenini, professore di belle lettere e filosofia sotto la sopraintendenza dell'arcivescovo di Milano, poi pubblico professore di teologia nelle Scuole Palatine, e l'abate Parini, professore anch'egli in queste ultime scuole.

Del Fenini non so: ma certo il Parini amò la Simonetta di vivissimo affetto. Nè la contessa parve insensibile agli sguardi appassionati dei grandi occhi del poeta.

Furono giorni di speranze, di desideri, di dubbiezze, di tormentose angoscie: bisogno irresistibile di avvicinarla, di parlarle, e, d'altra parte, continui impicci e angustie non interrotte che al suo amore opponeva la schiera numerosa degli eleganti frequentatori della contessa.

Per recar sollievo all'anima e rinforzar le membra malaticcie si allontanò per qualche tempo da Milano. « Crederesti tu (scriveva al medico ed intimo amico suo Giuseppe Paganini) che nè la lontananza, nè gli oggetti della campagna che soglion farmi tanta impressione, non mi posson punto distrarre dal pensier tormentoso che ho meco portato dalla città? Crederesti tu che mille volte mi sento violentato a ritornare, e che mille volte violento me medesimo a non lo fare?.... Io non so quel che mi voglia, quel ch'io mi faccia, nè quel che debba esser di me. Io cerco tutti i mezzi di po-

tanò dalla Angiolini, ma, come direbbe Goethe, il serpente dormiva sotto l'erba.

Teresa Mussi e Francesca Simonetta contessa di Castelbarco inspirarono di poi al cantore del *Giorno* « la più soave delle passioni ».

Teresa Mussi era di Lecco e della famiglia di Antonio Mussi, oblato, professore poi, dal 1788 al 1789, nell'Università di Pavia. Che ella abbia corrisposto al Parini ce l'assicurano gli amici di lui in alcune note che rimangono tra le carte lasciate dal Reina. A lei sono indirizzati gli sciolti *A gentil donna,* ove il Poeta inneggia a Venere « de le cose eterna genitrice. »

. . . . . .

È bella in ogni parte al guardo altrui,
Tutta bella egualmente è la natura,
Come bella tu sembri al guardo altrui,
Amabile Teresa, a cui ragiono
Nell'ozio che mi danno i tuoi bei lumi
Cui nemico destin veder mi toglie.
Bella è, qualor d'ogni suo fasto altera
Spunta col novo Sol del monte in cima,
E al suo primo spuntar giù dal pendio
Versa un torrente di volubil luce
Che abbevera le piante, e i fiori e l'erbe
E gli uomini e le belve: e bella è ancora,
Quando il notturno suo sidereo manto
Spande sopra le cose. E qual sul collo
Del crinito destrier bella è mai sempre
O ne la coda del pavone occhiuta,
Tal su le squame de la serpe, tale
In fra le anella de la ruca, tale
Dell'immobile echino è su la crosta.
Così tu del mio core unica mèta,
Così piaci mai sempre al guardo altrui,
O sia che ornata sul bel capo avvolga
Con leggiadra testura in vari nodi
La versatile ognor dovizia immensa
De' tuoi bruni capegli e 'l ciglio altero
E l'elittico assai cerchio degli occhi,
E il fuoco de le due nere pupille
Combattano all'aperto; o sia che chiusa
Fra i domestici veli...

Per lei pure il Parini compose alcuni *scherzi* e la canzonetta il *parafoco* che il Reina pubblicò nei volumi III e IV delle *Opere,* avvertendo che quei componimenti « furono fatti ad istanza di Teresa Mussi, amica tenera dell'autore e donna di cor patetico e gentile e di forme leggiadre. » Ella prendeva parte alle rappresentazioni che si davano nel teatro di casa Pertusati a Porta Romana, sede della colonia milanese dell'Arcadia. E appunto il Parini si staccò da lei perchè una sera volle recitare in casa Pertusati, non ostante il contrario desiderio del poeta innamorato.

L'elegantissima contessa Castelbarco Simonetta si trovò a un tratto corteggiata da due abati: Martino Fenini, professore di belle lettere e filosofia sotto la sopraintendenza dell'arcivescovo di Milano, poi pubblico professore di teologia nelle Scuole Palatine, e l'abate Parini, professore anch'egli in queste ultime scuole.

Del Fenini non so: ma certo il Parini amò la Simonetta di vivissimo affetto. Nè la contessa parve insensibile agli sguardi appassionati dei grandi occhi del poeta.

Furono giorni di speranze, di desiderî, di dubbiezze, di tormentose angoscie: bisogno irresistibile di avvicinarla, di parlarle, e, d'altra parte, continui impicci e angustie non interrotte che al suo amore opponeva la schiera numerosa degli eleganti frequentatori della contessa.

Per recar sollievo all'anima e rinforzar le membra malaticcie si allontanò per qualche tempo da Milano. « Crederesti tu (scriveva al medico ed intimo amico suo Giuseppe Paganini) che nè la lontananza, nè gli oggetti della campagna che soglion farmi tanta impressione, non mi posson punto distrarre dal pensier tormentoso che ho meco portato dalla città? Crederesti tu che mille volte mi sento violentato a ritornare, e che mille volte violento me medesimo a non lo fare?.... Io non so quel che mi voglia, quel ch'io mi faccia, nè quel che debba esser di me. Io cerco tutti i mezzi di po-

tanò dalla Angiolini, ma, come direbbe Goethe, il serpente dormiva sotto l'erba.

Teresa Mussi e Francesca Simonetta contessa di Castelbarco inspirarono di poi al cantore del *Giorno* « la più soave delle passioni ».

Teresa Mussi era di Lecco e della famiglia di Antonio Mussi, oblato, professore poi, dal 1788 al 1789, nell'Università di Pavia. Che ella abbia corrisposto al Parini ce l'assicurano gli amici di lui in alcune note che rimangono tra le carte lasciate dal Reina. A lei sono indirizzati gli sciolti *A gentil donna,* ove il Poeta inneggia a Venere « de le cose eterna genitrice. »

. . . . . .

È bella in ogni parte al guardo altrui,
Tutta bella egualmente è la natura,
Come bella tu sembri al guardo altrui,
Amabile Teresa, a cui ragiono
Nell'ozio che mi danno i tuoi bei lumi
Cui nemico destin veder mi toglie.
Bella è, qualor d'ogni suo fasto altera
Spunta col novo Sol del monte in cima,
E al suo primo spuntar giù dal pendio
Versa un torrente di volubil luce
Che abbevera le piante, e i fiori e l'erbe
E gli uomini e le belve: e bella è ancora,
Quando il notturno suo sidereo manto
Spande sopra le cose. E qual sul collo
Del crinito destrier bella è mai sempre
O ne la coda del pavone occhiuta,
Tal su le squame de la serpe, tale
In fra le anella de la ruca, tale
Dell'immobile echino è su la crosta.
Così tu del mio core unica mèta,
Così piaci mai sempre al guardo altrui,
O sia che ornata sul bel capo avvolga
Con leggiadra testura in vari nodi
La versatile ognor dovizia immensa
De'tuoi bruni capegli e 'l ciglio altero
E l'elittico assai cerchio degli occhi,
E il fuoco de le due nere pupille
Combattano all'aperto; o sia che chiusa
Fra i domestici veli...

Per lei pure il Parini compose alcuni *scherzi* e la canzonetta il *parafoco* che il Reina pubblicò nei volumi III e IV delle *Opere,* avvertendo che quei componimenti « furono fatti ad istanza di Teresa Mussi, amica tenera dell'autore e donna di cor patetico e gentile e di forme leggiadre. » Ella prendeva parte alle rappresentazioni che si davano nel teatro di casa Pertusati a Porta Romana, sede della colonia milanese dell'Arcadia. E appunto il Parini si staccò da lei perchè una sera volle recitare in casa Pertusati, non ostante il contrario desiderio del poeta innamorato.

L'elegantissima contessa Castelbarco Simonetta si trovò a un tratto corteggiata da due abati: Martino Fenini, professore di belle lettere e filosofia sotto la sopraintendenza dell'arcivescovo di Milano, poi pubblico professore di teologia nelle Scuole Palatine, e l'abate Parini, professore anch'egli in queste ultime scuole.

Del Fenini non so: ma certo il Parini amò la Simonetta di vivissimo affetto. Nè la contessa parve insensibile agli sguardi appassionati dei grandi occhi del poeta.

Furono giorni di speranze, di desiderî, di dubbiezze, di tormentose angoscie: bisogno irresistibile di avvicinarla, di parlarle, e, d'altra parte, continui impicci e angustie non interrotte che al suo amore opponeva la schiera numerosa degli eleganti frequentatori della contessa.

Per recar sollievo all'anima e rinforzar le membra malaticcie si allontanò per qualche tempo da Milano. « Crederesti tu (scriveva al medico ed intimo amico suo Giuseppe Paganini) che nè la lontananza, nè gli oggetti della campagna che soglion farmi tanta impressione, non mi posson punto distrarre dal pensier tormentoso che ho meco portato dalla città? Crederesti tu che mille volte mi sento violentato a ritornare, e che mille volte violento me medesimo a non lo fare?.... Io non so quel che mi voglia, quel ch'io mi faccia, nè quel che debba esser di me. Io cerco tutti i mezzi di po-

termi distrarre..... Sono due o tre giorni che la mia salute va meglio; onde vo sperando di potermi col beneficio di quest'aria ristabilire, quando io ottenga di mettere un po'più in calma il mio spirito. Ma per ottener questo bisognerebbe o non ricevere o non leggere le carte che ricevo per mezzo tuo..... Qui troverai una acchiusa, che ti priego di consegnare occultamente al noto soggetto. Intanto io mi valgo di te, perchè la necessità a ciò mi obbliga, oltre la tua amichevole esibizione. Per altro ti avvertisco sinceramente, che se mai, per qualsivoglia delicatezza, quest'opera ti rincrescesse, io sospenderò di più oltre incomodarti a tal riguardo. Tu mi farai un piacer sensibile se mi darai nuove della salute del soggetto medesimo; e se mi dirai sinceramente quale ti sembri per rapporto a me. Già il mio male non può esser piú grave di quel che è; e una verità saputa potrebbe forse animarmi a profittar delle circostanze per iscuotere il giogo. »
E ancora: « Io mi trovo in un'aria felicissima, in un paese amenissimo, sopra una collina, donde domino un interminabile orizzonte di pianure e di montagne, in una compagnia piena di amicizia e di cordialità; e nondimeno io sono il più infelice di tutti gli uomini. Tu ne indovini la cagione. Ah per carità! fammi il piacere di consegnar subito l'inchiusa, per sollevare in parte il mio dolore, lusingandomi la fantasia..... »

E chi sa se il poeta s'illudeva sulla natura delle cortesie usategli dalla graziosissima dama?

Di altri amori del Parini, malgrado minute ricerche, non ho alcuna notizia. Giunto all'età avanzata, se il vigore del corpo l'abbandonò, quello dell'anima egli conservò forte ed abbondante: quindi la galanteria di alcune fra le sue ultime odi, quindi la dubbia morale di certe « quisquiglie » delle quali si volle rimproverare al Reina la pubblicazione, quindi il « tenor di scrivere tra il faceto e il galante » delle lettere alla contessa Curtoni Verza, che l'aveva visitato in compagnia di Aurelio Bertola nel 1787.

E allora, quando il tempo prendendolo per mano l'invitava a ritirarsi, egli rammentò il consiglio del Corazza, e rassegnato chiese all'amicizia il solo conforto che gli rimaneva.

Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido
Lasciamo che a quel nido
Vada con altri Amor.
Volgan le spalle candide
Volgano a me le belle:
Ogni piacer con elle
Non se ne parte al fin...
Fugge la instabil Venere
Con la stagion de' fiori:
Ma tu, Lieo, ristori
Quando dicembre uscì.
Amor con l'età fervida
Convien che si dilegue;
Ma l'Amistà ne segue
Fino all' estremo dì.

XI.

SOPRA L'USO DI RECITARE I VERSI ALLE MENSE.

Fu scritta sulla fine del 1783 e pubblicata la prima volta nel fascicolo di luglio 1786 delle *Memorie per le belle Arti* (Roma, Pagliarini) col titolo *Ode del sig. Abate Parini sopra l'uso di recitare i versi alle Mense ed avanti a persone incapaci di gustarle.* Indico questa edizione coll'abbreviatura (1786). L'estensore del giornale vi premise il seguente articolo:

« La facilità, colla quale un poeta sa da arido e sterile argomento trarre vaghi ed elevati concetti, è il testimonio più certo ch'egli possieda somma dovizia di quel vero entusiasmo che la natura avarissima a pochi concede. Orazio da leggerissimi temi ricava talvolta odi piene di robustezza. Altra volta da noi fu detto che non conoscevamo fra i poeti moderni chi

termi distrarre..... Sono due o tre giorni che la mia salute va meglio; onde vo sperando di potermi col beneficio di quest'aria ristabilire, quando io ottenga di mettere un po' più in calma il mio spirito. Ma per ottener questo bisognerebbe o non ricevere o non leggere le carte che ricevo per mezzo tuo..... Qui troverai una acchiusa, che ti priego di consegnare occultamente al noto soggetto. Intanto io mi valgo di te, perchè la necessità a ciò mi obbliga, oltre la tua amichevole esibizione. Per altro ti avvertisco sinceramente, che se mai, per qualsivoglia delicatezza, quest'opera ti rincrescesse, io sospenderò di più oltre incomodarti a tal riguardo. Tu mi farai un piacer sensibile se mi darai nuove della salute del soggetto medesimo; e se mi dirai sinceramente quale ti sembri per rapporto a me. Già il mio male non può esser più grave di quel che è; e una verità saputa potrebbe forse animarmi a profittar delle circostanze per iscuotere il giogo. » E ancora: « Io mi trovo in un'aria felicissima, in un paese amenissimo, sopra una collina, donde domino un interminabile orizzonte di pianure e di montagne, in una compagnia piena di amicizia e di cordialità; e nondimeno io sono il più infelice di tutti gli uomini. Tu ne indovini la cagione. Ah per carità! fammi il piacere di consegnar subito l'inchiusa, per sollevare in parte il mio dolore, lusingandomi la fantasia..... »

E chi sa se il poeta s'illudeva sulla natura delle cortesie usategli dalla graziosissima dama?

Di altri amori del Parini, malgrado minute ricerche, non ho alcuna notizia. Giunto all'età avanzata, se il vigore del corpo l'abbandonò, quello dell'anima egli conservò forte ed abbondante: quindi la galanteria di alcune fra le sue ultime odi, quindi la dubbia morale di certe « quisquiglie » delle quali si volle rimproverare al Reina la pubblicazione, quindi il « tenor di scrivere tra il faceto e il galante » delle lettere alla contessa Curtoni Verza, che l'aveva visitato in compagnia di Aurelio Bertola nel 1787.

Per lei pure il Parini compose alcuni *scherzi* e la canzonetta il *parafoco* che il Reina pubblicò nei volumi III e IV delle *Opere,* avvertendo che quei componimenti « furono fatti ad istanza di Teresa Mussi, amica tenera dell'autore e donna di cor patetico e gentile e di forme leggiadre. » Ella prendeva parte alle rappresentazioni che si davano nel teatro di casa Pertusati a Porta Romana, sede della colonia milanese dell'Arcadia. E appunto il Parini si staccò da lei perchè una sera volle recitare in casa Pertusati, non ostante il contrario desiderio del poeta innamorato.

L'elegantissima contessa Castelbarco Simonetta si trovò a un tratto corteggiata da due abati: Martino Fenini, professore di belle lettere e filosofia sotto la sopraintendenza dell'arcivescovo di Milano, poi pubblico professore di teologia nelle Scuole Palatine, e l'abate Parini, professore anch'egli in queste ultime scuole.

Del Fenini non so: ma certo il Parini amò la Simonetta di vivissimo affetto. Nè la contessa parve insensibile agli sguardi appassionati dei grandi occhi del poeta.

Furono giorni di speranze, di desiderî, di dubbiezze, di tormentose angoscie: bisogno irresistibile di avvicinarla, di parlarle, e, d'altra parte, continui impicci e angustie non interrotte che al suo amore opponeva la schiera numerosa degli eleganti frequentatori della contessa.

Per recar sollievo all'anima e rinforzar le membra malaticcie si allontanò per qualche tempo da Milano. « Crederesti tu (scriveva al medico ed intimo amico suo Giuseppe Paganini) che nè la lontananza, nè gli oggetti della campagna che soglion farmi tanta impressione, non mi posson punto distrarre dal pensier tormentoso che ho meco portato dalla città? Crederesti tu che mille volte mi sento violentato a ritornare, e che mille volte violento me medesimo a non lo fare?.... Io non so quel che mi voglia, quel ch'io mi faccia, nè quel che debba esser di me. Io cerco tutti i mezzi di po-

del fuoco oraziano fosse, per così dire, investito quanto il sig. Parini. Ci giova oggi il confermarlo nel pubblicare una sua ode scritta contro l'uso di recitare versi a mensa, ed innanzi a coloro che gustar non ne possono la bellezza. Questo soggetto pareva invero più adattato ad uno scherzo bernesco che ad un sostenuto componimento. Ma qual'è la cosa, che col suo nobile fuoco nobilitare non possa un poeta del valore del sig. Parini?

« Gli elevati pensieri a lui mai non mancano ed ha il bel dono di esporli con una forza ch'è tutta sua e ch'egli acquista colla vibrazione dell'espressione. Egli sagrifica a questa quelle minute attenzioni e quei ricercati colpi di lima coi quali verrebbero piuttosto debilitati i suoi componimenti. Si ravvisa in essi che l'A. scrive nel momento stesso ch'è agitato dall'impeto dell'estro e che questo gl'impedisce di tener dietro ai piccoli oggetti. Dell'inversione delle parole egli si giova moltissimo ad acquistar robustezza.

« Ma questa inversione medesima quale scandolo non arrecherà a coloro, che voglionsi chiamare seguaci del Petrarca, perchè imitano la giacitura delle parole usate da quel divino Poeta? È giusto però che ciò segua, giacchè coloro, che pretendon di esser poeti, e vanno poi da sè stessi a collocarsi nella schiera dei timidi servili imitatori, non devono gustare, anzi abborrire deggiono tutto quella che mostra l'originale libertà della fantasia poetica. Confessiamo di buon grado che se alcuno nella parte dell'inversione vorrà andare appresso al sig. Parini senza avere la stessa fervidità di vena, facilmente diverrà un goffo imitatore, ed in luogo di render più robusto il sentimento come fa l'Autore In quest'Ode ove dice:

Non odi alto di voci
I convitati sollevar tumulto ecc.

ei ripeterà insipidamente:

Il carro da cavai tirato quattro,

ed altre faticatissime inezie di stentati poeti. Al sig. Parin viene tanto spontanea l'inversione, che il lettore si avvede

subito, che quella forma il linguaggio della sua Musa; e perciò se ne diletta infinitamente dove per essa vede aggiungersi robustezza al sentimento, e non se ne disgusta quando vede che al medesimo fine non giova. Si raddoppiano le bellezze, ed i difetti si scemano negli Scrittori, quando dall'originalità le une e gli altri derivano; ma segue il contrario quando quelle e queste nascono dal freddo spirito di servitù, e imitazione. Siamo persuasi che il sig. Parini dirà del suo stile ciò che dicea Michelagnolo del suo disegnare: *quanti goffi dipintori produrrà l'imitazione delle mie opere!* »

13-18 *V'ha chi al negato Scaldi*
Con gli abeti di Cesare ecc.

« È abbastanza noto quanti disastri abbia minacciato all'Europa il passaggio libero della Schelda richiesto da Cesare e negato dagli Olandesi. » (1786).

Nel 1664 furono con un trattato stabiliti i confini nelle Fiandre fra la Spagna e l'Olanda. Allorchè, terminata la guerra di successione di Spagna, le potenze marittime, per proprio loro vantaggio, non già a considerazione dell'Austria, cedettero i Paesi Bassi a Carlo VI, questa cessione non ebbe luogo che sotto certe riserve (parte espresse e parte tacite), estremamente onerose all'Austria, e vantaggiosissime agli Olandesi. Un trattato conchiuso nel 1718, non mai però ratificato da Carlo VI, estese considerabilmente i confini batavi al di là di quelli stabiliti nel 1664; ed in fatti esso non venne mai messo nella sua totalità ad esecuzione. Giuseppe insistette perchè venisse formata una commissione di confini, e alcuni distaccamenti di truppe austriache s'impadronirono nell'ottobre del 1783 di parecchi forti, e ristabilirono per la maggior parte i confini convenuti nel trattato del 1664. Giuseppe affacciò perfino delle pretensioni, appoggiate a forti motivi, sul paese situato al di là della Mosa e sopra Mastricht, la chiave della repubblica batava. La mediazione della Francia non fu forte abbastanza, e fu molto discusso nelle conferenze di Bruxelles. L'imperatore nel suo *ultimatum* (23 agosto)

del fuoco oraziano fosse, per così dire, investito quanto il sig. Parini. Ci giova oggi il confermarlo nel pubblicare una sua ode scritta contro l'uso di recitare versi a mensa, ed innanzi a coloro che gustar non ne possono la bellezza. Questo soggetto pareva invero più adattato ad uno scherzo bernesco che ad un sostenuto componimento. Ma qual'è la cosa, che col suo nobile fuoco nobilitare non possa un poeta del valore del sig. Parini?

« Gli elevati pensieri a lui mai non mancano ed ha il bel dono di esporli con una forza ch'è tutta sua e ch'egli acquista colla vibrazione dell'espressione. Egli sagrifica a questa quelle minute attenzioni e quei ricercati colpi di lima coi quali verrebbero piuttosto debilitati i suoi componimenti. Si ravvisa in essi che l'A. scrive nel momento stesso ch'è agitato dall'impeto dell'estro e che questo gl'impedisce di tener dietro ai piccoli oggetti. Dell'inversione delle parole egli si giova moltissimo ad acquistar robustezza.

« Ma questa inversione medesima quale scandolo non arrecherà a coloro, che voglionsi chiamare seguaci del Petrarca, perchè imitano la giacitura delle parole usate da quel divino Poeta? È giusto però che ciò segua, giacchè coloro, che pretendon di esser poeti, e vanno poi da sè stessi a collocarsi nella schiera dei timidi servili imitatori, non devono gustare, anzi abborrire deggiono tutto quella che mostra l'originale libertà della fantasia poetica. Confessiamo di buon grado che se alcuno nella parte dell'inversione vorrà andare appresso al sig. Parini senza avere la stessa fervidità di vena, facilmente diverrà un goffo imitatore, ed in luogo di render più robusto il sentimento come fa l'Autore In quest'Ode ove dice:

Non odi alto di voci
I convitati sollevar tumulto ecc.

ei ripeterà insipidamente:

Il carro da cavai tirato quattro,

ed altre faticatissime inezie di stentati poeti. Al sig. Parin viene tanto spontanea l'inversione, che il lettore si avvede

subito, che quella forma il linguaggio della sua Musa; e perciò se ne diletta infinitamente dove per essa vede aggiungersi robustezza al sentimento, e non se ne disgusta quando vede che al medesimo fine non giova. Si raddoppiano le bellezze, ed i difetti si scemano negli Scrittori, quando dall'originalità le une e gli altri derivano; ma segue il contrario quando quelle e queste nascono dal freddo spirito di servitù, e imitazione. Siamo persuasi che il sig. Parini dirà del suo stile ciò che dicea Michelagnolo del suo disegnare: *quanti goffi dipintori produrrà l'imitazione delle mie opere!* »

13-18 *V'ha chi al negato Scaldi*
Con gli abeti di Cesare ecc.

« È abbastanza noto quanti disastri abbia minacciato all'Europa il passaggio libero della Schelda richiesto da Cesare e negato dagli Olandesi. » (1786).

Nel 1664 furono con un trattato stabiliti i confini nelle Fiandre fra la Spagna e l'Olanda. Allorchè, terminata la guerra di successione di Spagna, le potenze marittime, per proprio loro vantaggio, non già a considerazione dell'Austria, cedettero i Paesi Bassi a Carlo VI, questa cessione non ebbe luogo che sotto certe riserve (parte espresse e parte tacite), estremamente onerose all'Austria, e vantaggiosissime agli Olandesi. Un trattato conchiuso nel 1718, non mai però ratificato da Carlo VI, estese considerabilmente i confini batavi al di là di quelli stabiliti nel 1664; ed in fatti esso non venne mai messo nella sua totalità ad esecuzione. Giuseppe insistette perchè venisse formata una commissione di confini, e alcuni distaccamenti di truppe austriache s'impadronirono nell'ottobre del 1783 di parecchi forti, e ristabilirono per la maggior parte i confini convenuti nel trattato del 1664. Giuseppe affacciò perfino delle pretensioni, appoggiate a forti motivi, sul paese situato al di là della Mosa e sopra Mastricht, la chiave della repubblica batava. La mediazione della Francia non fu forte abbastanza, e fu molto discusso nelle conferenze di Bruxelles. L'imperatore nel suo *ultimatum* (23 agosto)

del fuoco oraziano fosse, per così dire, investito quanto il sig. Parini. Ci giova oggi il confermarlo nel pubblicare una sua ode scritta contro l'uso di recitare versi a mensa, ed innanzi a coloro che gustar non ne possono la bellezza. Questo soggetto pareva invero più adattato ad uno scherzo bernesco che ad un sostenuto componimento. Ma qual'è la cosa, che col suo nobile fuoco nobilitare non possa un poeta del valore del sig. Parini?

« Gli elevati pensieri a lui mai non mancano ed ha il bel dono di esporli con una forza ch'è tutta sua e ch'egli acquista colla vibrazione dell'espressione. Egli sagrifica a questa quelle minute attenzioni e quei ricercati colpi di lima coi quali verrebbero piuttosto debilitati i suoi componimenti. Si ravvisa in essi che l'A. scrive nel momento stesso ch'è agitato dall'impeto dell'estro e che questo gl'impedisce di tener dietro ai piccoli oggetti. Dell'inversione delle parole egli si giova moltissimo ad acquistar robustezza.

« Ma questa inversione medesima quale scandolo non arrecherà a coloro, che voglionsi chiamare seguaci del Petrarca, perchè imitano la giacitura delle parole usate da quel divino Poeta? È giusto però che ciò segua, giacchè coloro, che pretendon di esser poeti, e vanno poi da sè stessi a collocarsi nella schiera dei timidi servili imitatori, non devono gustare, anzi abborrire deggiono tutto quella che mostra l'originale libertà della fantasia poetica. Confessiamo di buon grado che se alcuno nella parte dell'inversione vorrà andare appresso al sig. Parini senza avere la stessa fervidità di vena, facilmente diverrà un goffo imitatore, ed in luogo di render più robusto il sentimento come fa l'Autore In quest'Ode ove dice:

Non odi alto di voci
I convitati sollevar tumulto ecc.

ei ripeterà insipidamente:

Il carro da cavai tirato quattro,

ed altre faticatissime inezie di stentati poeti. Al sig. Parin viene tanto spontanea l'inversione, che il lettore si avvede

subito, che quella forma il linguaggio della sua Musa; e perciò se ne diletta infinitamente dove per essa vede aggiungersi robustezza al sentimento, e non se ne disgusta quando vede che al medesimo fine non giova. Si raddoppiano le bellezze, ed i difetti si scemano negli Scrittori, quando dall'originalità le une e gli altri derivano; ma segue il contrario quando quelle e queste nascono dal freddo spirito di servitù, e imitazione. Siamo persuasi che il sig. Parini dirà del suo stile ciò che dicea Michelagnolo del suo disegnare: *quanti goffi dipintori produrrà l'imitazione delle mie opere!* »

13-18 *V'ha chi al negato Scaldi*
Con gli abeti di Cesare ecc.

« È abbastanza noto quanti disastri abbia minacciato all'Europa il passaggio libero della Schelda richiesto da Cesare e negato dagli Olandesi. » (1786).

Nel 1664 furono con un trattato stabiliti i confini nelle Fiandre fra la Spagna e l'Olanda. Allorchè, terminata la guerra di successione di Spagna, le potenze marittime, per proprio loro vantaggio, non già a considerazione dell'Austria, cedettero i Paesi Bassi a Carlo VI, questa cessione non ebbe luogo che sotto certe riserve (parte espresse e parte tacite), estremamente onerose all'Austria, e vantaggiosissime agli Olandesi. Un trattato conchiuso nel 1718, non mai però ratificato da Carlo VI, estese considerabilmente i confini batavi al di là di quelli stabiliti nel 1664; ed in fatti esso non venne mai messo nella sua totalità ad esecuzione. Giuseppe insistette perchè venisse formata una commissione di confini, e alcuni distaccamenti di truppe austriache s'impadronirono nell'ottobre del 1783 di parecchi forti, e ristabilirono per la maggior parte i confini convenuti nel trattato del 1664. Giuseppe affacciò perfino delle pretensioni, appoggiate a forti motivi, sul paese situato al di là della Mosa e sopra Mastricht, la chiave della repubblica batava. La mediazione della Francia non fu forte abbastanza, e fu molto discusso nelle conferenze di Bruxelles. L'imperatore nel suo *ultimatum* (23 agosto)

del fuoco oraziano fosse, per così dire, investito quanto il sig. Parini. Ci giova oggi il confermarlo nel pubblicare una sua ode scritta contro l'uso di recitare versi a mensa, ed innanzi a coloro che gustar non ne possono la bellezza. Questo soggetto pareva invero più adattato ad uno scherzo bernesco che ad un sostenuto componimento. Ma qual'è la cosa, che col suo nobile fuoco nobilitare non possa un poeta del valore del sig. Parini?

« Gli elevati pensieri a lui mai non mancano ed ha il bel dono di esporli con una forza ch'è tutta sua e ch'egli acquista colla vibrazione dell'espressione. Egli sagrifica a questa quelle minute attenzioni e quei ricercati colpi di lima coi quali verrebbero piuttosto debilitati i suoi componimenti. Si ravvisa in essi che l'A. scrive nel momento stesso ch'è agitato dall'impeto dell'estro e che questo gl'impedisce di tener dietro ai piccoli oggetti. Dell'inversione delle parole egli si giova moltissimo ad acquistar robustezza.

« Ma questa inversione medesima quale scandolo non arrecherà a coloro, che voglionsi chiamare seguaci del Petrarca, perchè imitano la giacitura delle parole usate da quel divino Poeta? È giusto però che ciò segua, giacchè coloro, che pretendon di esser poeti, e vanno poi da sè stessi a collocarsi nella schiera dei timidi servili imitatori, non devono gustare, anzi abborrire deggiono tutto quella che mostra l'originale libertà della fantasia poetica. Confessiamo di buon grado che se alcuno nella parte dell'inversione vorrà andare appresso al sig. Parini senza avere la stessa fervidità di vena, facilmente diverrà un goffo imitatore, ed in luogo di render più robusto il sentimento come fa l'Autore In quest'Ode ove dice:

Non odi alto di voci
I convitati sollevar tumulto ecc.

ei ripeterà insipidamente:

Il carro da cavai tirato quattro,

ed altre faticatissime inezie di stentati poeti. Al sig. Parin viene tanto spontanea l'inversione, che il lettore si avvede

subito, che quella forma il linguaggio della sua Musa; e perciò se ne diletta infinitamente dove per essa vede aggiungersi robustezza al sentimento, e non se ne disgusta quando vede che al medesimo fine non giova. Si raddoppiano le bellezze, ed i difetti si scemano negli Scrittori, quando dall'originalità le une e gli altri derivano; ma segue il contrario quando quelle e queste nascono dal freddo spirito di servitù, e imitazione. Siamo persuasi che il sig. Parini dirà del suo stile ciò che dicea Michelagnolo del suo disegnare: *quanti goffi dipintori produrrà l'imitazione delle mie opere!* »

13-18 *V'ha chi al negato Scaldi*
Con gli abeti di Cesare ecc.

« È abbastanza noto quanti disastri abbia minacciato all'Europa il passaggio libero della Schelda richiesto da Cesare e negato dagli Olandesi. » (1786).

Nel 1664 furono con un trattato stabiliti i confini nelle Fiandre fra la Spagna e l'Olanda. Allorchè, terminata la guerra di successione di Spagna, le potenze marittime, per proprio loro vantaggio, non già a considerazione dell'Austria, cedettero i Paesi Bassi a Carlo VI, questa cessione non ebbe luogo che sotto certe riserve (parte espresse e parte tacite), estremamente onerose all'Austria, e vantaggiosissime agli Olandesi. Un trattato conchiuso nel 1718, non mai però ratificato da Carlo VI, estese considerabilmente i confini batavi al di là di quelli stabiliti nel 1664; ed in fatti esso non venne mai messo nella sua totalità ad esecuzione. Giuseppe insistette perchè venisse formata una commissione di confini, e alcuni distaccamenti di truppe austriache s'impadronirono nell'ottobre del 1783 di parecchi forti, e ristabilirono per la maggior parte i confini convenuti nel trattato del 1664. Giuseppe affacciò perfino delle pretensioni, appoggiate a forti motivi, sul paese situato al di là della Mosa e sopra Mastricht, la chiave della repubblica batava. La mediazione della Francia non fu forte abbastanza, e fu molto discusso nelle conferenze di Bruxelles. L'imperatore nel suo *ultimatum* (23 agosto)

del fuoco oraziano fosse, per così dire, investito quanto il sig. Parini. Ci giova oggi il confermarlo nel pubblicare una sua ode scritta contro l'uso di recitare versi a mensa, ed innanzi a coloro che gustar non ne possono la bellezza. Questo soggetto pareva invero più adattato ad uno scherzo bernesco che ad un sostenuto componimento. Ma qual'è la cosa, che col suo nobile fuoco nobilitare non possa un poeta del valore del sig. Parini?

« Gli elevati pensieri a lui mai non mancano ed ha il bel dono di esporli con una forza ch'è tutta sua e ch'egli acquista colla vibrazione dell'espressione. Egli sagrifica a questa quelle minute attenzioni e quei ricercati colpi di lima coi quali verrebbero piuttosto debilitati i suoi componimenti. Si ravvisa in essi che l'A. scrive nel momento stesso ch'è agitato dall'impeto dell'estro e che questo gl'impedisce di tener dietro ai piccoli oggetti. Dell'inversione delle parole egli si giova moltissimo ad acquistar robustezza.

« Ma questa inversione medesima quale scandolo non arrecherà a coloro, che voglionsi chiamare seguaci del Petrarca, perchè imitano la giacitura delle parole usate da quel divino Poeta? È giusto però che ciò segua, giacchè coloro, che pretendon di esser poeti, e vanno poi da sè stessi a collocarsi nella schiera dei timidi servili imitatori, non devono gustare, anzi abborrire deggiono tutto quella che mostra l'originale libertà della fantasia poetica. Confessiamo di buon grado che se alcuno nella parte dell'inversione vorrà andare appresso al sig. Parini senza avere la stessa fervidità di vena, facilmente diverrà un goffo imitatore, ed in luogo di render più robusto il sentimento come fa l'Autore In quest'Ode ove dice:

Non odi alto di voci
I convitati sollevar tumulto ecc.

ei ripeterà insipidamente:

Il carro da cavai tirato quattro,

ed altre faticatissime inezie di stentati poeti. Al sig. Parin viene tanto spontanea l'inversione, che il lettore si avvede

subito, che quella forma il linguaggio della sua Musa; e perciò se ne diletta infinitamente dove per essa vede aggiungersi robustezza al sentimento, e non se ne disgusta quando vede che al medesimo fine non giova. Si raddoppiano le bellezze, ed i difetti si scemano negli Scrittori, quando dall'originalità le une e gli altri derivano; ma segue il contrario quando quelle e queste nascono dal freddo spirito di servitù, e imitazione. Siamo persuasi che il sig. Parini dirà del suo stile ciò che dicea Michelagnolo del suo disegnare: *quanti goffi dipintori produrrà l'imitazione delle mie opere!* »

13-18 *V' ha chi al negato Scaldi*
Con gli abeti di Cesare ecc.

« È abbastanza noto quanti disastri abbia minacciato all'Europa il passaggio libero della Schelda richiesto da Cesare e negato dagli Olandesi. » (1786).

Nel 1664 furono con un trattato stabiliti i confini nelle Fiandre fra la Spagna e l'Olanda. Allorchè, terminata la guerra di successione di Spagna, le potenze marittime, per proprio loro vantaggio, non già a considerazione dell'Austria, cedettero i Paesi Bassi a Carlo VI, questa cessione non ebbe luogo che sotto certe riserve (parte espresse e parte tacite), estremamente onerose all'Austria, e vantaggiosissime agli Olandesi. Un trattato conchiuso nel 1718, non mai però ratificato da Carlo VI, estese considerabilmente i confini batavi al di là di quelli stabiliti nel 1664; ed in fatti esso non venne mai messo nella sua totalità ad esecuzione. Giuseppe insistette perchè venisse formata una commissione di confini, e alcuni distaccamenti di truppe austriache s'impadronirono nell'ottobre del 1783 di parecchi forti, e ristabilirono per la maggior parte i confini convenuti nel trattato del 1664. Giuseppe affacciò perfino delle pretensioni, appoggiate a forti motivi, sul paese situato al di là della Mosa e sopra Mastricht, la chiave della repubblica batava. La mediazione della Francia non fu forte abbastanza, e fu molto discusso nelle conferenze di Bruxelles. L'imperatore nel suo *ultimatum* (23 agosto)

dichiarò che rinunciava a tutte le sue pretensioni, ove i suoi sudditi avessero ottenuto la libera navigazione della Schelda, e fosse stato ad essi concesso di commerciare direttamente colle Indie. Da quel momento considerava la Schelda come libera, e qualunque impedimento, qualunque violenza si fosse fatta alla bandiera austriaca per l'esecuzione di questo disegno, verrebbe da lui riguardata come una dichiarazione di guerra. Gli Stati generali risposero con violenza, riferendosi alle paci di Vestfalia e di Utrecht. Nello stesso tempo il vice-ammiraglio Reynot ebbe l'ordine di stanziarsi con una squadra alla foce della Schelda e d'impedire il passaggio ad ogni bastimento imperiale e fiammingo. Intanto egli era egualmente certo che Amsterdam erasi elevata, per così dire, sulle rovine d'Anversa, che la lenta e pericolosa navigazione del Texel doveva totalmente perire, e che il rapido risorgimento del Belgio avrebbe necessariamente tratto seco l'indebolimento della repubblica. Il 5 ottobre un brigantino imperiale, uscito d'Ostenda per rimontare la Schelda, fu preso dagli Olandesi alla foce di questo fiume e condotto a Vlissinga. L'8, a Saffingen, il pontone di guardia arrestò pure un brigantino imperiale d'Anversa, e ricusando questo di retrocedere fu forzato a colpi di cannone ad ammainare.

Dopo lunghe trattative seguì finalmente la riconciliazione mediante il trattato di Fontainebleau dall'8 novembre 1785. Gli Olandesi pagarono dieci milioni di fiorini e riconobbero la sovranità dell'imperatore sulla Schelda inferiore da Anversa fino alla punta del piccolo paese di Saffingen. (Vedi: Il Plutarco Austriaco del barone di Hormayr, vol. IV, fasc. XI, Giuseppe II; trad. dal tedesco, Milano, R. Stamp. 1822; Camillo Paganell, Storia di Giuseppe II, trad. di Gaet. Barbieri, Milano, Bonfanti, 1844).

19-24 *A Giove altri l' armata*
Destra di fulmin spoglia; ed altri a volo
Sopra l' aria domata
Osa portar novelle genti al polo.

Questa strofa accenna la recente invenzione del parafulmine, fatta dal Franklin, e la scoperta fatta in quello stesso anno 1783 dei palloni aerostatici, e i desiderî, le speranze, le proposte d'ogni fatta che l'idea di dirigere i palloni fece nascere contemporaneamente alla loro scoperta, specialmente dopo le esperienze dei signori Charles et Robert (27 agosto e 19 settembre), dopo l'ascensione di Pilâtre de Rozier e del marchese d'Arlandes (21 novembre) e dopo il primo viaggio aereo con pallone gonfiato a idrogeno degli stessi Charles et Robert (1 dicembre).

« Non si parla che di globi o palloni volanti, scriveva un giornale verso la fine del 1783. In tutti i circoli qualcuno la fa da fisico e divien l'anima della conversazione. Qual sia il peso della macchina; quale la vera proporzione tra la gravità dell'aria atmosferica e dell'aria infiammabile; a quale altezza debba ascendere; qual possa essere il termine del suo corpo; quali effetti debbano precedere la sua caduta; in quale stato debba cadere; quali vantaggi se ne possano sperare; se si possa perfezionare la macchina in maniera di poterle dare un'arbitraria direzione ecc. Queste e simili sono le questioni che si fanno in tutti i crocchi, ed anche il Bel Sesso ne ragiona alla sua maniera . . . .

« Si spera di renderne col tempo utile l'applicazione ai bisogni della Società . . . .

« Un alchimista per nome Quirequet è giunto col mezzo dell'elettricità a far risolvere l'acqua in pioggia, a condensarla in gragnuola, in brina, in neve, ecc. Havvi chi si lusinga che combinando una scoperta con l'altra la macchina areostatica potrà dissipar in aria le nubi apportatrici delle dette meteore, che desolano le campagne, come il conduttore elettrico che preserva gli edifizi dal fulmine. »

« Il popolo, scriveva un professore di fisica, si lusinga di già d'un viaggio nel mondo della luna. In questa maniera, allorchè fu scoperto il telescopio, si formarono le speranze di perfezionarlo un giorno a segno da distinguere delle case e degli uomini nei pianeti. »

Vienna in tutto l'impero, e gl' impiegati furono di soprassalto balzati dal lento e compassato sistema teresiano in turbinoso vortice. Kaunitz avvertiva confidenzialmente il Firmian del nuovo indirizzo, affinchè, mettesse in guardia lo stesso arciduca Ferdinando.

La prima riforma fu economica, abolendo tutte le pensioni, eccettuate soltanto quelle per elemosina. « Cominciava la lista, nota argutamente il Verri, col ministro plenipotenziario Firmian, e finiva col carnefice Parigati. »

G. R. Carli di Capodistria, presidente del. Magistrato Camerale, chiaro per eruditi lavori, specialmente sul censo e sulle monete, fu licenziato con tenue pensione e morì povero nel villaggio di Cusano. Pietro Verri, che con tanto acume e civile coraggio aveva ricuperati all'erario i milioni della Ferma e coperte luminose cariche, licenziato anch' esso, ebbe soltanto la metà degli emolumenti, poichè mancavano due anni a compiere i quaranta prescritti dalla legge sul pubblico servigio. Così soggiaceva all'odio suscitato dal suo bilancio del 1764, odio cresciuto per l'inconcussa rettitudine della sua amministrazione finanziaria, durante vent'anni. Perfino l'abate Passeroni, d'indole dolcissima, che poetava senza offendere anima viva, fu ridotto a mancare di pane, toltagli la meschina pensione di L. 500.

Tante improvvide novità, urtando opinioni e interessi di tutte le classi, eccitarono un malcontento generale. E la popolazione di Milano lo dimostrò la sera del 16 dicembre 1786 affollandosi ad incontrare e plaudire l'arciduca Ferdinando reduce da un viaggio in Francia, Inghilterra e Germania durato un anno. Era opinione comune che da Vienna gli avessero ordinato di partire, temendo rimostranze ed ostacoli da parte sua alle riforme; sicchè i cittadini lo rimeritavano festeggiandolo, per fare, come direbbesi in istile odierno, una dimostrazione politica.

Ma foss'anche l'arciduca rimasto, nè egli nè il Wilzech, nè alcuna magistratura avrebbe potuto metter argine a quel torrente d'innovazioni che Giuseppe II col filosofico assolutismo

Questa strofa accenna la recente invenzione del parafulmine, fatta dal Franklin, e la scoperta fatta in quello stesso anno 1783 dei palloni aerostatici, e i desiderî, le speranze, le proposte d'ogni fatta che l'idea di dirigere i palloni fece nascere contemporaneamente alla loro scoperta, specialmente dopo le esperienze dei signori Charles et Robert (27 agosto e 19 settembre), dopo l'ascensione di Pilâtre de Rozier e del marchese d'Arlandes (21 novembre) e dopo il primo viaggio aereo con pallone gonfiato a idrogeno degli stessi Charles et Robert (1 dicembre).

« Non si parla che di globi o palloni volanti, scriveva un giornale verso la fine del 1783. In tutti i circoli qualcuno la fa da fisico e divien l'anima della conversazione. Qual sia il peso della macchina; quale la vera proporzione tra la gravità dell'aria atmosferica e dell'aria infiammabile; a quale altezza debba ascendere; qual possa essere il termine del suo corpo; quali effetti debbano precedere la sua caduta; in quale stato debba cadere; quali vantaggi se ne possano sperare; se si possa perfezionare la macchina in maniera di poterle dare un'arbitraria direzione ecc. Queste e simili sono le questioni che si fanno in tutti i crocchi, ed anche il Bel Sesso ne ragiona alla sua maniera . . . .

« Si spera di renderne col tempo utile l'applicazione ai bisogni della Società . . . .

« Un alchimista per nome Quirequet è giunto col mezzo dell'elettricità a far risolvere l'acqua in pioggia, a condensarla in gragnuola, in brina, in neve, ecc. Havvi chi si lusinga che combinando una scoperta con l'altra la macchina areostatica potrà dissipar in aria le nubi apportatrici delle dette meteore, che desolano le campagne, come il conduttore elettrico che preserva gli edifizi dal fulmine. »

« Il popolo, scriveva un professore di fisica, si lusinga di già d'un viaggio nel mondo della luna. In questa maniera, allorchè fu scoperto il telescopio, si formarono le speranze di perfezionarlo un giorno a segno da distinguere delle case e degli uomini nei pianeti. »

Il *Giornale areostatico* e l'opuscolo *I palloni volanti,* stampati a Milano dal Bianchi e dal Pirola nel 1784, e l'opuscolo sullo stesso argomento uscito a Venezia nel medesimo anno, mostrano a qual punto era giunta la frenesia per quella nuova scoperta.

Pel pallone mandato in aria a Milano da Paolo Andreani il 25 febbraio del successivo 1784 il Parini scrisse poi il seguente sonetto:

Ecco, del mondo e meraviglia e gioco,
Farmi grande in un punto e lieve io sento,
E col fumo nel grembo e al piede il foco
Salgo per l'aria e mi confido al vento.
E mentre aprir novo cammino io tento
All'uom cui l'onda e cui la terra è poco,
Fra i ciechi moti e l'ancor dubbio evento
Alto gridando la natura invoco.
O madre de le cose! arbitrio prenda
L'uomo per me di questo aereo regno,
Se ciò fia mai che più beato il renda.
Ma se nocer poi dee, l'audace ingegno
Perda l'opra e i consigli; e fa' ch'io splenda
Sol di stolta impotenza eterno segno.

44-48 *... il buon cantor che destro*
Volse a pungere i rei ecc.

Gian Carlo Passeroni aveva compiuto nel 1774 la pubblicazione del poema *Il Cicerone,* e dal 1779 al 1788 composto e pubblicato sette volumi di *Favole Esopiane,* l'ultimo dei quali dedicò al Parini:

Memore che un apologo era stato
Il mezzo che in buon punto, per salvare
Roma, Menenio Agrippa aveva usato:
Se un apologo fu sì salutare,
Tra me stesso dicea, da cento e cento,
Ed anco più, che se ne può sperare?
A sì giocondo e util lavoro intento
Tanti da me ne furon pubblicati,
Che puonne ogni lettore esser contento.

PASSERONI, Favole, Vol. VI:
Capitolo a Carlo Imbonati.

49-54 *O Te, Paola, che il retto*
E il bello atta a sentir ecc.

« La marchesa D. Paola Castiglioni Litta, Dama assai rispettata in Milano per la sua illustre nascita, e pei suoi rari talenti. » (1786).

Nel novembre di quello stesso anno 1783 era venuto a Milano il conte Gigli di Roma. E la duchessa Serbelloni scriveva al figlio Galeazzo, che si trovava a Roma: « Votre Compte de Gigli est fort gouté chez moi. Cicognini (1) a dit que c'est un homme d'esprit. Malgré celà n'étant pas brillant on lui trouve bien du ridicule, et M.me Erba surtout, à qui il étoit adressé lui a fait paraitre visiblement qu'il l'ennuioit. Le Resident de Venise à qui il étoit adressé, peut être pour faire sa cour à Madame le soutient partout comme un *seccatore.* Mais la Maison Litta va revenir dans peu de jours: s'il trouve grace près de M.me Castiglioni, comme j'ai lieu de le croire, dans huit jours on changera de langage, et M. Lunati qui est le Proneur de son riducule va peut être lui trouver beaucoup d'esprit. » (2).

XII.

NELL'INVERNO DEL 1785.

Fu scritta verso la fine del 1785 e stampata la prima volta a Milano, poi nel fascicolo di gennaio 1786 delle *Memorie per le Belle Arti*, già citate. Quel foglio contiene il sonetto di Franco Sacchetti che incomincia *Veggiomi cieco e non so chi mi mena*, poi l'ode « del chiarissimo sig. Ab. Parini » con quest'avvertenza:

« In compenso di un sonetto nato nei primi secoli della poesia diamo una recentissima ode scritta nell'occasione delle

(1) Giuseppe Cicognini, medico e amico della Duchessa dal 1751 al 1784.

(2) Milano, Archivio Sola-Busca.

dirotte pioggie che hanno più dell' usato reso incomodo il corrente inverno. Un nostro associato di Lombardia che ce la manda non ne assegna l'autore; ma nel leggere l'ode medesima quando vediamo che da lui s'aspetta, che ponga fine al *Giorno,* riconosciamo il leggiadrissimo scrittore del *Mattino.* I torti che ricevono dalla fortuna nemica sono antichissimo argomento dei lamenti de' poeti. Il nostro Autore però nell'atto che vuol far comparire quanto a lui sia ingrata la sorte, si allontana dalla querula schiera poetica, e ponendo in bocca altrui simili lagnanze, e sdegnando i consigli di chi lo vorrebbe avvilito a mendicare ricchezze ed onori, confida nella propria costanza e prende a scherno i favori della fortuna. Ci sembra che uno dei maggiori pregi di questo componimento sia il tocco vibrato ed impetuoso in cui è scritto, il quale dando una somma forza all'espressione, nobilita anche alcuni pensieri ed alcune parole, che per loro stesse non sarebbero le più elevate. Si conosce che l'autore è pieno del gusto oraziano, e che i suoi versi sono dettati veramente dal furore poetico e non dallo stento e dalla fatica. La medesima facilità con cui gli si presentano gli oggetti egli adopera nel descriverli: quindi accenna rapidamente alcune immagini grandi, alle quali egli dona un sol verso, quando altri di lui men fecondo ne avrebbe formato un lungo componimento. Tale è quella dei bassi genii che si nascondono dietro al fasto. Noi vediamo in questo componimento molte bellezze e molte originalità, e se più frequenti ce ne capitassero di tal valore, più di rado avremmo ricorso alle poesie inedite degli antichi rimatori. »

Il medico abate Martino Guidoni Bianconi scriveva da Roma, il 21 gennaio 1786, al duca G. G. Serbelloni: « Non ho potuto andare dalla signora marchesa Cioja a portargli l'ode superba del signor abbate Parini. Lo farò in breve. Questa ode fa molto onore al suo autore. Ma non ha Egli bisogno di questa. Il suo nome si è reso celebre per tutto il mondo culto per le belle produzioni del suo spirito. S'Egli come il Metastasio avesse abbandonata la sua patria nell'età

sua ridente non avrebbe avuto bisogno di vedersi negare perfin le miche di Milano.... »

15-16 *Che il cubito o i ginocchi*
Me scorge o il mento dal cader percosso...

Il Passeroni:

Furono *(da Tullio)* così ben selciate
Le strade, e così comode rendute,
Che a chi cadea faceansi le fischiate:
Ma molto rare erano le cadute:
Quest' uso dura ancor in questa etate,
Sebben le vie non son sì ben tenute;
E cado anch' io talor sul seliciato,
Onde ne porto il mento ancor segnato.

Il Cic. parte II, XV, 76.

62-64 *I cupi sentier trova*
Colà dove ecc.

« Descrive la Cancelleria di Corte segreta, fatta a guisa di labirinto ed oscura con voltoni. » (MS).

XIII.

LA TEMPESTA.

Fu scritta nell' autunno del 1786.

« Allegoria riguardante i cangiamenti politici avvenuti in Lombardia sotto Giuseppe II. » (R).

Poco dopo il suo ritorno dalla Russia moriva Maria Teresa, lasciando un esercito agguerrito di ducentomila uomini, l'erario pieno con un sopravanzo annuo di due milioni di talleri, tutti i popoli della monarchia tranquilli. Con sì felici auspici saliva in trono Giuseppe II a trentanove anni, e, non più infrenato dalla rigida autorità materna, onnipotente, entusiasta del bene, spezzatore d' ogni ostacolo, lanciavasi impetuoso nell' aringo delle innovazioni vagheggiate fino dalla prima giovinezza. Una scossa come d' elettrico si propagò da

Vienna in tutto l'impero, e gl' impiegati furono di soprassalto balzati dal lento e compassato sistema teresiano in turbinoso vortice. Kaunitz avvertiva confidenzialmente il Firmian del nuovo indirizzo, affinchè, mettesse in guardia lo stesso arciduca Ferdinando.

La prima riforma fu economica, abolendo tutte le pensioni, eccettuate soltanto quelle per elemosina. « Cominciava la lista, nota argutamente il Verri, col ministro plenipotenziario Firmian, e finiva col carnefice Parigati. »

G. R. Carli di Capodistria, presidente del. Magistrato Camerale, chiaro per eruditi lavori, specialmente sul censo e sulle monete, fu licenziato con tenue pensione e morì povero nel villaggio di Cusano. Pietro Verri, che con tanto acume e civile coraggio aveva ricuperati all'erario i milioni della Ferma e coperte luminose cariche, licenziato anch' esso, ebbe soltanto la metà degli emolumenti, poichè mancavano due anni a compiere i quaranta prescritti dalla legge sul pubblico servigio. Così soggiaceva all'odio suscitato dal suo bilancio del 1764, odio cresciuto per l'inconcussa rettitudine della sua amministrazione finanziaria, durante vent'anni. Perfino l'abate Passeroni, d'indole dolcissima, che poetava senza offendere anima viva, fu ridotto a mancare di pane, toltagli la meschina pensione di L. 500.

Tante improvvide novità, urtando opinioni e interessi di tutte le classi, eccitarono un malcontento generale. E la popolazione di Milano lo dimostrò la sera del 16 dicembre 1786 affollandosi ad incontrare e plaudire l'arciduca Ferdinando reduce da un viaggio in Francia, Inghilterra e Germania durato un anno. Era opinione comune che da Vienna gli avessero ordinato di partire, temendo rimostranze ed ostacoli da parte sua alle riforme; sicchè i cittadini lo rimeritavano festeggiandolo, per fare, come direbbesi in istile odierno, una dimostrazione politica.

Ma foss' anche l'arciduca rimasto, nè egli nè il Wilzech, nè alcuna magistratura avrebbe potuto metter argine a quel torrente d'innovazioni che Giuseppe II col filosofico assolutismo

aveva risolute. La Lombardia sconvolta in ogni ramo governativo offriva a que'giorni un aspetto non mai più visto (1).

42-45 *Quel che superbo per ornata prora*
Veleggiava finora ecc.

Allude a Pietro Verri.

« L'abolizione della Ferma generale, dal Verri promossa ed ottenuta, non fece perder lena alla vendetta ed all'invidia. Si insinuò nel principe destramente il sospetto che il di lui zelo fosse interessato, o che egli col favor popolare cercasse quasi una indipendenza. Si fece nascere una gelosia dei lumi ed ingegno, quasi che egli volesse soverchiare e tutto sconvolgere a suo talento. La diffidenza fece moltiplicare gli ostacoli alla sua carriera, per modo che egli trovavasi non di rado costretto a disperdere la sua attività in una continua difesa personale. L'astuzia seppe destramente malignare: e quella rivoluzione delle Ferme, che non si era prima creduto possibile il farla senza danno gravissimo dell'erario, fatta che fu coll'opera di lui non si trovava abbastanza lucrativa. Ecco perchè annoiato, alla fine chiese egli stesso di essere liberato dal peso di amministrare, e questo era quello che si bramava che egli facesse. » (I. Bianchi, *Elogio di P. Verri*).

83-85 *E quello che con una*
Occhiata ecc.

Allude all'Arciduca Ferdinando.

L'Arciduca Ferdinando, scrisse poi P. Verri, aveva qualche curiosità nel maneggio della Elettricità, e molta facilità nell'immaginare anche ingegnosamente de' ripieghi per condurre delle speculazioni; nel rimanente egli derideva sinceramente gli uomini dati alle scienze e i filosofi singolarmente che dapprima consideravagli come seguaci di vani delirii, indi poichè credette la Rivoluzione della Francia accaduta per opera loro passò a temerli, odiarli e perseguitarli come personali suoi nemici.

(1) Cusani, — *Storia di Milano*, Vol. VI. *Epoca che non ha esempio nella nostra storia.* Verri, Archivio di famiglia.

Questa avversione pel merito letterario sembrava inserita nel sangue non essendosi mai accostato al Trono austriaco alcun filosofo ed avendo ne'suoi viaggi Giuseppe evitato di far conoscenza co'Filosofi illustri, che Caterina, signora dell'Impero Russo, Federico il Grande, Stanislao di Polonia, Gustavo di Svezia ambivano di aver per amici. O ciò venisse dall'educazione, ovvero da un poco raffinato orgoglio che non tollera altri onori se non quelli che il Monarca ha compartiti, anzi che ambisce la Fama che si acquista per mezzo di uomini che sono i veri conduttori che trasmettono a'Posteri i nomi de'Principi; l'Arciduca Ferdinando s'era tratti intorno uomini di nessun merito o di poca penetrazione nella compagnia de'quali ei trovava facile il primeggiare. Alcuni di costoro erano Decurioni, e ne imponevano agli altri del loro ceto coll'accesso frequente che avevano all'Arciduca; onde que'pochi aulici erano padroni di tutta la Municipalità, e questi ad un cenno, ad un occhiata del Principe volgevano il debole corpo decurionale a loro talento.

XIV.

IN MORTE DI ANTONIO SACCHINI.

Fu scritta nell'ottobre del 1786.

Antonio Maria Gaspare Sacchini nacque a Napoli il 25 giugno 1735. Studiò nel Conservatorio di S. Maria di Loreto, sotto la direzione del Durante, e diventò ben presto peritissimo nel sonare il violino. Poi si diede al comporre. Applaudito nei teatri di Napoli, di Roma e delle altre principali città d'Italia fu chiamato a Venezia e nominato maestro delle figlie dell'Ospedaletto. « I suoi componimenti (scrisse un giornale poco dopo la sua morte), sparsi già di là dai monti fecero sì che l'autore ebbe varie richieste per partire d'Italia, ed infatti passò in Germania e compose in diverse città con plauso... Chiamato a Londra vi rimase undici anni e seppe

con raro esempio riscuotere per sei anni continui l'approvazione del pubblico.

« Nel tempo che il Sacchini trattenevasi in Londra, la musica italiana prese in Francia maggior voga e, coi nomi di Glück, dei Piccini, dei Traietta, incominciò ad esser noto in Parigi anche il suo. Una sua musica applicata all'*Olimpiade* [*ultima* (1735) *e più cara opera del Pergolesi*] fece conoscere il valore dell'Autore e fece desiderare ai Francesi d'averlo presso di loro.

« Andò a Parigi, ma piuttosto per curar la sua salute; quando però vi fu giunto la Corte si compiacque della venuta di quest'uomo, e Cesare che allora colà trovavasi contribuì molto a farne risaltare al merito. Il Sacchini cedè alla domanda di fare qualche opera per la Francia e si fermò a Parigi.... L'*Edipo Coloneo* rappresentato nello scorso anno (1785) fu la composizione che gli meritò i maggiori plausi. In quest'anno erasi egli messo con calore a scrivere l'*Evelina*, ma un improvviso assalto di gotta lo sorprese il 22 settembre nel tornare da Versailles e morì il 7 ottobre, rassegnato e tranquillo, col solo dispiacere di non potere più aiutare una sua infelice sorella ed il fedele suo servitore.

« La sua figura fu avvenente ed aveva una di quelle fisonomie che interessano in loro favore. Dotato d'una estrema sensibilità fu dolce nella società, affettuoso nelle amicizie, tenero nelle passioni. Le genti che vivono nel vortice del tumulto teatrale sono soggette ad alcuni tratti di dissipazione ai quali anch'egli qualche volta pagava il tributo: e da ciò nacque che non ostante i guadagni cospicui che ritrasse dai suoi lavori non seppe formarsi una ricchezza.

« Se per la morte di Gaetano Carpani (1785) dicevamo che la musica rigida osservatrice delle proporzioni e delle leggi, la maestosa e grave abitatrice del Tempio doveva dolersi; al cadere del Sacchini non è più la stessa che piange, ma la Musica tenera motrice de' cuori, madre delle Grazie e figlia della natura..... Chi con lo stile moderno volesse con termini pittorici definire il suo merito ampio, direbbe ch'egli

univa la nobile espressione del Pussino alla gentilezza dell'Albano. Il suo carattere nella musica è stato una unione di nobiltà e di tenerezza. La sua anima era tenera e sensibile, e quei moti che provava in sè stessa trasfondeva talmente nelle composizioni musiche, che dava loro il semplice stile della verità e della passione. In tutto ciò che riguarda la commozione degli affetti egli sapeva afferare quel punto felice d'espressione ch'è il proprio della natura, e da ciò dipendea che in molte arie tenere ch'egli scrisse il primo, chi dopo di lui le compose sembrò che ne seguisse le tracce e che lo imitasse. Tanto bene egli avea la natura imitato che chi volea tentar lo stesso nel volere tener dietro all'originale imitava involontariamente la copia. La bellezza delle cantilene era un suo merito singolare; e siccome queste venivano a lui dettate dal proprio estro, così non erano mai stentate, mai interrotte, mai confuse, ma portavano seco i caratteri d'una aurea semplicità. Chi incomincia la carriera armonica coll'applicarsi alla musica istromentale suole fare soverchio sfoggio d'istrumenti nelli accompagnamenti. Il Sacchini fu libero da questi difetti, e volle che l'orchestra servisse sempre alla parte cantante..... Una riprova grandissima della felicità del suo ingegno era la facilità che avea di adattarsi al gusto di una nazione. Il suo stile era sempre lo stesso, ma sapea dargli quei delicati cambiamenti che più piacevano al gusto dei vari popoli, e perciò non vi fu città dove non fossero desiderate le sue opere, come non vi è ora amatore della buona musica che la perdita di un uomo sì grande amaramente non pianga. (CORRIERE DI GABINETTO: *Notizie letterarie,* Milano 1787, pag. 49).

In morte di A. Sacchini scrisse Dionigi Strocchi l'elegia « Qua lena Sebetus aqua praeterfluit, et ver. » *Raccolta di versi in vario metro in italiano e in latino di D. S.,* Ravenna, 1845, pag. 108.

Di quest'ode e della precedente scriveva pure, da Roma, l'abate Guidoni Bianconi al duca G. G. Serbelloni, il 10 marzo 1787: « Le due odi portano scolpito in ogni verso il

nome luminosissimo del loro autore. La Tempesta è modellata sul gusto di Orazio, la di cui celebre ode « O navis referent in mare etc. » ha destata la prima idea nel di lui emulatore Parini, il quale però invece di attenersi alla traccia additata dal Venosino, felicemente e da padrone ha saputo inoltrarsi per nuove strade, e aprirsi un camino non segnato da altra orma. La Poesia non risente sicuramente lo schiavo, o il pedante: l'allegoria è sempre seguita. Tutto spira venustà e delizia in mezzo al terrore. La natura e la filosofia reggevano la penna al Poeta loro allievo.

L'altra in morte di Sacchini è un vero inno di Pindaro. La poesia è egualmente leggiadra e forse ancor più ragionata, le riflessioni sono sicuramente tutte nuove. Le conseguenze dell'arte raffinata di Sacchini, gli effetti di essa nel cuore specialmente muliebre, il carattere de'musici e delle cantatrici, la figura di lui, l'indole sua sono altrettanti quadri di Tiziano, a di Rubens. Finalmente l'ode per Sacchini non può adattarsi che a Sacchini stesso.... »

XV.

PER CECILIA TRON.

« Ragguardevolissima Gentildonna veneta che trovandosi in Milano nel 1787 volle conoscere ed onorare l'autore con tratti di nobile cortesia. » Così il Gambarelli.

Quest'ode fu scritta nell'autunno del 1787. Cecilia Tron venne a Milano con Caterina Dolfin, moglie (1776) a Andrea Tron, pastorella arcade col nome di Norina Nonacrina, amica della Duchessa Serbelloni e del duca Galeazzo.

Per la visita fattagli da Cecilia Tron, il Parini compose pure il seguente sonetto:

Grato scarpel su questo marmo incidi
Il fausto dì quando a' miei Lari apparse
Colei che Diva de gli Adriaci lidi
Chiara fama di sè nel mondo sparse.

Scrivi qual di virtù di grazie io vidi
D'ingegno di saper luce spiegarse;
E quanta in me di puri sensi e fidi
Subita fiamma inestinguibil arse.
Scrivi che, se da gli occhi miei fu pronta
Gli alti pregi a rapir, pur mi consola
Dolce speranza che al partir mi diede.
Ma, se poi le promesse il vento invola
D'Adria pel mar, taci i miei danni; e l'onta
Non eternar de la mancata fede.

XVI.

PER CAMILLO GRITTI PODESTÀ DI VICENZA.

« Pel nobiluomo Camillo Gritti Podestà e Capitan Grande a Vicenza, che chiamato a Venezia prima del tempo prefisso alla sua pretura fu eletto senatore. » (MS).

Fu scritta nel 1788 e stampata in una raccolta in onore del Gritti pubblicata a Vicenza da Elisabetta Caminer Turra. Quella raccolta, intitolata: *Tributo alla verità* (Vicenza, nella stamperia Turra, 1788, in 4° di pag. 106) contiene 22 componimenti, il primo e l'ultimo dei quali sono della Caminer, e il ritratto del Gritti disegnato da Pietro Bini. Sul frontispizio è la seguente epigrafe:

Quem virum, aut heroa, lyra, vel acri
Tibia sumis celebrare, Clio?
Hor. Od. I, XII.

e ad ogni componimento precede pure un'epigrafe tolta dalle Odi d'Orazio.

L'ode « del signor Abate Giuseppe Parini milanese » comincia a pag. 37 e va sino alla pag. 52.

Indico le varianti tolte da questa edizione coll'abbreviatura (1788).

XVII.

ALLA MARCHESA PAOLA CASTIGLIONI.

Fu scritta nell'aprile del 1790.

È fama tra noi, scrisse il Bernardoni, che l'Alfieri mandasse al Parini un esemplare delle sue Tragedie, stampate in Parigi, chiamandolo *primo pittor del signoril costume,* e che glielo facesse presentare dalla marchesa Paola Castiglioni, alla quale il Parini scrisse poi la sua bella ode allusiva appunto al ricevuto presente.

XVIII.

PEL CARDINALE ANGELO MARIA DURINI.

Fu scritta nei primi mesi del 1791 e stampata dal Marelli nell'aprile di quell'anno, con questo titolo: « Per l'eminentissimo Cardinale Angelo Maria Durini, ode di Giuseppe Parini » e coll'epigrafe riportata nella presente edizione.

Il Cardinale Durini fu l'ultimo rappresentante « di tutti gli splendori di cui possa ammantarsi il più raffinato mecenate, il più sontuoso anfitrione del secolo decimottavo. » Fece i primi studi a Milano, poi andò a Roma e studiò teologia e diritto canonico nel Collegio Romano. « Seguendo in Parigi lo zio Nunzio apostolico, si perfezionò nelle lingue e nella filosofia e si ruppe ai pubblici negozi: conobbe gli uomini che allora erano alla testa del movimento intellettuale europeo, ma per costoro nudrì sempre profonda antipatia, imbevuto com'egli era di altri principii, riflettendo piuttosto il passato che l'avvenire, vagheggiando un ideale ben differente da quello intravvisto dai filosofi dell'Enciclopedia. » Tornato a Roma fu nominato Referendario di ambe le Signature, poi,

« Attorno alla persona del Cardinale si era formata come un'atmosfera artificiale, un ambiente di ammirazione per le sue virtù sfolgoreggianti, per la sua grandigia, sì che neppure i più sdegnosi erano riusciti a padroneggiarsi; ed anche il buon Parini non sembra poi tanto inaccessibile come qualcuno ce lo dipinge; il quale, uomo del suo tempo, eternò, nella sua ode la *Gratitudine,* la degnazione di lui allorachè recavasi nella sua scuola, e misto ai discepoli ascoltava i commenti che faceva sopra l'*Edipo* di Sofocle. Anche il Balestrieri esaltava, in più umile ritmo, l'affabilità del suo protettore che lo sorprendeva nella modesta dimora, per arrivare alla quale bisognava salire una lurida scala, che metteva addirittura nel salotto senza intermezzo di anticamera. A meglio dipingere il costume alquanto leggero di questo personaggio, riporterò un aneddoto in cui figurerebbe il Parini (1). Un giorno in cui il grande poeta si recava ospite al Mirabello, il Cardinale, dopo averlo accolto con ogni dimostrazione di simpatia, lo presentò a' suoi invitati dicendo: « Questo è l'illustre poeta che onora tutta Italia, l'autore del *Giorno* e delle *Odi* » e tirava via con gli elogi. Il povero abate andavasi tutto insuperbendo, nè sapeva più qual contegno prendere, giacchè tutti gli occhi erano sopra di lui; quando, dopo pochi minuti, capitando un oscuro frate, l'anfitrione muovevagli incontro, con la stessa espansione come aveva fatto col primo, e volgendosi alla comitiva, diceva: « Ho l'onore di presentar loro il padre guardiano delle Cascine Boate, personaggio che è lo splendore della sua religione e di tutta Italia: » parole che fecero, come potete immaginare, all'encomiato Parini l'effetto di una doccia di acqua gelata (2). »

Una nota rimasta inedita tra le carte lasciate dal Reina, racconta che il Durini volle ringraziare il poeta e « nobilmente presentarlo » per l'ode da esso direttagli; e in questa occasione probabilmente il Parini scrisse al Cardinale la se-

(1) CANTÙ, *L'Abate Parini* ecc.

(2) FELICE CALVI, in *Famiglie notabili milanesi,* disp. IV, *Durini.*

maniera da dominare i due seni quasi formanti due laghi, l'uno tetro e solingo, l'altro ridentissimo e popolato di borgate. Dappertutto dove installavasi teneva Corte aperta, invitando di preferenza poeti e letterati, e tutti che si togliessero dalla volgarità per ingegno, dottrina, lepore, vena satirica; rivaleggiando in larghezza nello spendere le sue enormi ricchezze coi più celebrati anfitrioni dei grandi secoli della civiltà italiana.

Confeudatario e conte di Monza e arcivescovo di Ancyra, era stato inaugurato Cardinale da Pio VI nel 1776, e morì di ottant'anni nella sua villa di Balbiano il 5 aprile del 1796, « cioè poche settimane prima che i soldati della democrazia francese entrassero in Milano a mettere in fuga quel mondo di cui egli era stato uno degli ultimi e più singolari ornamenti; e, quantunque abbia potuto intendere dalla sua deliziosa villa tuonare sulle Alpi il cannone del Bonaparte annunziante i nuovi tempi, e si preparasse a riparare nella vicina Svizzera per schivare la bufera, portò forse nella tomba la illusione che la tela non fosse per calare definitivamente su quella scena affascinante nella quale aveve cotanto brillato, in mezzo ad una società sopraffina di cui poteva dirsi, attore impareggiabile, l'idolo.

« Il più festeggiato poeta vernacolo del suo tempo, *Domenico Balestrieri,* ne canta le lodi in molti componimenti, ne dipinge la disinvoltura, il colto ingegno, il tratto cortese, sciolto, amabile, l'arguto conservare, la bella dignitosa presenza, che faceano di lui un personaggio di rara distinzione, un prelato che sarebbe stato degno della Corte di Leon X, fatto per ammaliare i suoi contemporanei.

« Il Cardinale si batteva i fianchi per divenire poeta, per montare sull' Elicona ed assidersi in compagnia delle Muse; ma i suoi versi sono mancanti di quelle doti che fanno vivere le opere letterarie. Il Durini era preso da una malattia che non è rara nemmeno a' giorni nostri, quella di voler far parte al pubblico di tutte le idee che passano pel capo, anche quando queste non sieno del proprio sacco ma raccozzate qua e là, e per così dire già in circolazione.

« Attorno alla persona del Cardinale si era formata come un'atmosfera artificiale, un ambiente di ammirazione per le sue virtù sfolgoreggianti, per la sua grandigia, sì che neppure i più sdegnosi erano riusciti a padroneggiarsi; ed anche il buon Parini non sembra poi tanto inaccessibile come qualcuno ce lo dipinge; il quale, uomo del suo tempo, eternò, nella sua ode la *Gratitudine,* la degnazione di lui allorachè recavasi nella sua scuola, e misto ai discepoli ascoltava i commenti che faceva sopra l'*Edipo* di Sofocle. Anche il Balestrieri esaltava, in più umile ritmo, l'affabilità del suo protettore che lo sorprendeva nella modesta dimora, per arrivare alla quale bisognava salire una lurida scala, che metteva addirittura nel salotto senza intermezzo di anticamera. A meglio dipingere il costume alquanto leggero di questo personaggio, riporterò un aneddoto in cui figurerebbe il Parini (1). Un giorno in cui il grande poeta si recava ospite al Mirabello, il Cardinale, dopo averlo accolto con ogni dimostrazione di simpatia, lo presentò a' suoi invitati dicendo: « Questo è l'illustre poeta che onora tutta Italia, l'autore del *Giorno* e delle *Odi* » e tirava via con gli elogi. Il povero abate andavasi tutto insuperbendo, nè sapeva più qual contegno prendere, giacchè tutti gli occhi erano sopra di lui; quando, dopo pochi minuti, capitando un oscuro frate, l'anfitrione muovevagli incontro, con la stessa espansione come aveva fatto col primo, e volgendosi alla comitiva, diceva: « Ho l'onore di presentar loro il padre guardiano delle Cascine Boate, personaggio che è lo splendore della sua religione e di tutta Italia: » parole che fecero, come potete immaginare, all'encomiato Parini l'effetto di una doccia di acqua gelata (2). »

Una nota rimasta inedita tra le carte lasciate dal Reina, racconta che il Durini volle ringraziare il poeta e « nobilmente presentarlo » per l'ode da esso direttagli; e in questa occasione probabilmente il Parini scrisse al Cardinale la se-

(1) CANTÙ, *L'Abate Parini* ecc.

(2) FELICE CALVI, in *Famiglie notabili milanesi,* disp. IV, *Durini.*

guente lettera, pubblicata dal Calvi, il quale la ritiene appunto contemporanea a quell'ode:

Eminenza,

Io scrivo momentaneamente fra l'agitazione del sentimento che V. E. ha destato nel mio animo col ricordarsi della mia così piccola persona nel modo che ella si degna di farlo. Io non ho bisogni nella mia mediocrità; ma come potrei essere così ingrato da non accettare quello che proviene dall'E. V., tanto ingenuamente, dirò quasi, tanto impetuosamente benefica? Ma come significarle la mia riconoscenza ed ammirazione? Non posso altro fare che citare in testimonio il presente stato del mio cuore. V. E. si contenti per ora di queste tumultuose espressioni. E col più profondo rispetto ho l'onore di protestarmi

Umiliss. servitore.
GIUSEPPE PARINI.

E quella nota aggiunge che il Poeta « andò poi per inchinarsi a Sua Eminenza » e che gli fu consegnata dal portinaio della casa Durini una lettera che conteneva questi versi:

Divino Parinio
Italiae, Parine, decus, quas dicere grates,
Quasve referre parem? Grates persolvere dignas
Non opis est nostrae...
Di, Tibi, si qua pios respectant Numina, si quid
Usquam justitia est, et mens sibi conscia recti
Proemia digna ferant.

VIRGILIO.

Ex Balbiano, senectutis nostrae nidulo. Virtutum Pariniaharum perpetuus admirator
ANG. Card. DURINI.

Gian Galeazzo Scotti, di Cremona, scolaro del Parini e, secondo la sua stessa espressione, « non del tutto fra gli ultimi usciti dalla utilissima scuola pariniana », si trovava a Bologna, quando ricevette l'ode pel Card. Durini. La commentò, e del

suo lavoro, rimasto inedito, mandò un esemplare al Cardinale, ed uno al Parini stesso scrivendogli:

« ..... Mi giunge un componimento degno veramente di voi e del vostro Nome. L'autore è quegli da cui tutto riconosco e quanto so e molto di quel bene che godo, e il Personaggio che viene encomiato, possiede con esso voi la più tenera parte del mio cuore. Fui ricolmato anch'io di favori da Lui; e ben ho più ragione di voi d'esserne eternamente memore, ché mi onorò per mera bontà sua, quando nel fare onore a voi ha compagna tutta la Repubblica letteraria. Nei primi impeti del giubilo e della meraviglia mi nacque una fidanza di me, che, ponendo in opera ciò che per molti anni aveva udito da voi, di Omero, di Virgilio, d'Orazio, di Dante e d'altri tali, il tutto ben si potesse applicare ai pregi dell'opera vostra, senza porvi del mio, ma vi sarebbe anco voluto l'ingegno vostro, e la vostra eloquenza..... »

Di questo commento dà un sunto Luigi Bellò, nelle *Memorie sulla vita e sugli scritti di G. G. Scotti,* Cremona, 1823.

1-10 *Parco di versi tessitor ben fia*
Che me l'Italia ecc.

In questa prima strofa lo Scotti osserva che il Poeta si confessa parco di versi tessitore, com'esser dovrebbero tutti quelli che amano di verseggiare, il che insegnava continuamente a'suoi discepoli, che l'onore degli Scrittori *non istà nel molto, ma nel poco e ponderatamente scrivere.*

Il Passeroni nel suo poema (parte II, VIII, 1):

Vizio più detestabile, più brutto,
Più nero abbominevole peccato
Credo che non vi sia nel mondo tutto
Di quel che ingratitudine è chiamato...
Qualunque altra vergogna e ogni supplizio
Io soffrirei, più tosto che macchiarmi
Di così nero abbominevol vizio,
E chi nol crede può sperimentarmi;

A chi m' ha fatto qualche benefizio,
Se altro non posso, almeno co' miei carmi
Grato mi mostro, come si conviene,
E lodar cerco chi mi fa del bene.

71-80 *Io del rapido tempo invece a scorno*
Custodirò ecc.

Ecco il sonetto del Balestrieri, già accennato, e scritto verso il 74:

Comè? on simel monscior; comè? on Durin
Che in prelatura l'é tra i capp de lista,
Che l'è in brusa, col meret ch'el se quista,
De fà mudà color al berettin:
Oh soggett de stà sott a baldacchin,
Con gran cros e on anell de tœu la vista,
Trovammel chi jer sira a l'improvista
A fà visita al pover Mèneghin?
Chi mò coss'hal veduu, coss'hal sentii?
Vers casarengh, figura de Beltramen,
Che no l'è pocch che possen ess gradii.
Basta, eccellenza, a vess stà chi a onoramen,
Pò dass che de malingher e smagrii
Per la gran boria torna anmò a sgonfiamen (1).

201-210 *Vedrò vedrò da le mal nate fonti*
Che di zolfo ecc.

Il Passeroni nel *prologo* del II volume delle Favole Esopiane, dedicato al Firmian:

I tuoi sforzi tornan vani,
Voi direte: un ch'è di Nizza,
Come mai può entrare in lizza
Contro tanti Oltramontani
Che in Italia, almen da molti,
Stati son sì bene accolti?

(1) « Come? un Durini che è lì lì per esser fatto Cardinale venire a visitar me, povero poeta? E che ha visto, che ha sentito in casa mia? una figura d'idiota, e versi casalinghi, fatti alla carlona... Basta, eccellenza, per l'onore che mi fate può darsi che io, malaticcio e dimagrato qual sono, ridiventi gonfio per l'orgoglio » (*Si deve sapere che il Balestrieri fu assai pingue di corpo: del che egli spesso si lagna nelle sue poesie*).

Essi unire a uno stil dolce
Han saputo una morale
Non già rigida, ma tale
Che coi sensi il cor ne molce;
E corrotto han mezzo il mondo
Con un dir gaio e giocondo.
Risanar oggi tu dei
Prima il libero intelletto,
Che moltissimi hanno infetto
D'aforismi iniqui e rei;
Poi bisogna che riformi
Del cor guasto i vizi enormi.
Quando il male al core è giunto,
Ci vuol altro che parole;
Un miracolo ci vuole
A guarirlo: e questo appunto,
A' dí nostri, questo è un male
Poco men che universale.
Questo mal, che giù da' monti
È disceso, e nel bel piano
Dell'Italia a mano a mano
Si diffonde con racconti
Favolosi e menzogneri,
Di guarire invan tu speri.

241-250 *Anzi, come d' Alcide e di Teseo*
Suona ecc.

« Con questa felice comparazione rende il poeta la debita lode al Cardinale per le opere di buoni Scrittori, sì edite che inedite, da lui date in luce ed illustrate, altre nella Nunziatura di Polonia ed altre nella Legazione Avignonense » (MS) fra le quali le opere di Simonide, quelle di Raimondo Cunich (Varsavia 1777), poi, ad Avignone, il poema inedito di Sigismondo Boldoni, *La dieta dei Longobardi*, del quale parla l'Argelati nella Biblioteca degli Scrittori milanesi.

291-300 *Ed ecco il tempio ove negati altronde*
Qual da nuovo ecc.

Il Cardinal Durini fece effigiare in plastica il Parini, e ne collocò il busto a lato a quello di G. C. Passeroni, in una sua

galleria di Mirabellino, tutta in giro adorna di simulacri d'uomini insigni, antichi e moderni (G. G. Scotti).

Anche il Balestrieri:

Besogna accorges subet alla primma,
Che l'union dal ver savè l'è chì.
Quanc retratt da per tutt d'ommen de zimma,
D'ommen i pû famos? El ghe n'è insci.
Quii, che hin staa degn de nomina e de stimma,
In sto palazz ghe troeuven se pò dì
On tempiett della gloria, e chì hin segur
D'ess vist suj stamp, suj porcellann, suj mur. (1)

XIX.

PER L'INCLITA NICE.

« Poesia » (dice un MS) « relativa alla signora Contessina Castelbarco per la premura datasi di mandare all'Autore ambasciate nell'antecedente inverno. »

Fu scritta nel 1793 e stampata dal Reina con questo titolo: « Il Messaggio, per l'inclita Nice ossia Maria di Castelbarco. »

In una lettera che il Parini scriveva il dí 11 novembre del 1795 a Giuseppe Bernardoni che voleva ristampare l'edizione del Marelli con l'aggiunta delle ultime tre odi (Per l'inclita Nice, A Silvia, Alla musa) si notano le seguenti parole: « La canzone all'inclita Nice non amo che abbia nota veruna, indicante la persona a cui è supposta diretta. »

XX.

A SILVIA.

Fu scritta sul principio del 1795.

Durante il Direttorio le ricordanze del Terrore furono il

(1) *El Mirabell*, delizia sontuosa de Soa Eminenza el scior Cardinal Angiol Maria Durin, ottav compost sul loeugh. In Milano, 1778.

tema delle acconciature eleganti. Scomparsa la ghigliottina, le dame alla moda, abbandonati i corsettini *à la justice* e le cuffie « à l'humanité » sacrificarono le loro capigliature per acconciarsi *à la victime,* come altre volte « à l'enfant » oppure « au bon plaisir des dames »; indossarono, come s'era fatto per le condannate alla ghigliottina, una veste che lasciava scoperto il collo e gli omeri, e si posero un nastro rosso al collo per figurare il taglio della mannaia. Quindi le collane rosse, gli scialli rossi ed i capelli rasi divennero la gran moda specialmente pei balli « à la victime », ai quali non potevano intervenire se non quelli i parenti dei quali erano morti sul patibolo; anzi i parenti dovevano essere di primo grado: bisognava aver perduto il padre o la madre, il fratello o la sorella, il marito o la moglie per aver diritto di figurare in quella aristocrazia delle piroette.

E appunto contro il « vestire alla ghigliottina », come fu chiamata fra noi quella foggia d'abito, scrisse la sua ode il Parini.

Racconta il Valery nelle *Curiosités et anecdotes italiennes* che Silvia Curtoni Verza volle consultare il medico Touvenel, emigrato francese, noto per un trattato sul clima d'Italia e per avere costantemente favoreggiate le teorie rabdomantiche, e che l'Esculapio francese le disse ch'Ella aveva tricolorato il polmone, certo per essere arrivate al suo orecchio alcune frasi di Silvia favorevol alle teorie repubblicane. Da ciò qualcuno fu indotto a credere che la Silvia dell'ode sia quella stessa a cui sono indirizzati il sonetto che incomincia *Silvia immortal, ben che da i lidi miei* e le tre lettere stampate dal Reina nel vol. VI delle *Opere.* Ma, scrive Benassù Montanari « esiste in Verona manoscritta una storia di Verona al tempo della rivoluzione, dove il contegno di Silvia in questi giorni è animosissimamente bistrattato, ed ove Silvia avesse adottata quella moda lo scrittore glie lo avrebbe certo rinfacciato ». Il Reina dice che Silvia è un nome immaginario, ma Ippolito Pindemonte assicurava lo stesso B. Montanari d'aver conosciuto in Milano colei che aveva adot-

tata l'acconciatura alla ghigliottina e dato occasione all'ode pariniana. (1)

« Parecchi, dice il Bernardoni, si diedero subito a trasportare quest'ode nel dialetto milanese. Carlo Porta che aveva cominciato a preludere alla poetica carriera, che percorse in seguito tanto luminosamente, col felicissimo sonetto: *Sube che sevem ʒett a on tavolin,* colpito dalle inarrivabili bellezze di quell'Ode, la stava traducendo egli pure in ottonari, e già dalle strofe ch'egli mi aveva mostrate, e che la facevano giungere poco meno che alla metà, poteva giudicarsi bellissimo lavoro; quando si vide comparire stampata e distribuirsi in gran copia di esemplari e leggersi pubblicamente quella di Francesco Bellati, col titolo: *Ode a Silvia molto bella d'on autor de conclusion* ecc., ch'era stata ordinata dall'Arciduca Ferdinando d'Austria, allora Governatore di queste provincie, con l'idea di rendere intelligibili anche alle basse classi della popolazione i sublimi concetti Pariniani. E il Porta lacerò tutto quello ch'egli avea fatto, e non ne rimase più alcuna traccia. » La traduzione del Bellati fu inserita dal Cherubini nella Collezione delle Migliori Opere in dialetto Milanese. (Vol. IX).

Il Bernardoni racconta che il Parini pubblicò l'ode a *Silvia* pochi giorni dopo ch'erasi fatto vedere « quel vitupero » dell'abito alla ghigliottina, ed aggiunge: « tanto fu l'effetto che produsse, ch'esso cessò immediatamente ». Se non che in un opuscolo pubblicato poco dopo la morte del nostro poeta, e favorevole agli Austriaci, lo *spirito* del Parini, incontrando negli Elisi l'ombra del Metastasio, le narra del « ferale strumento inventato dai Carnefici di Francia per mezzo del quale si poteva spedire allegramente per l'altro mondo una centina e più persone in un giorno, mentre essa in un attimo spiccava la testa dal busto. Per le donne si era ordinato che venissero coperte, nel giorno dell'esecuzione della

(1) Benassù Montanari, *Vita di Silvia Curtoni Verza.*

loro sentenza, d'una veste che lasciasse sgombrato il collo e gli omeri, onde non impedisse al ferro micidiale di fare il suo effetto ». Lo spirito del Parini discorre poi della « foggia d'abito denominato *alla ghigliottina* » e dell'ode a Silvia.

« Io mi figuro, risponde l'ombra del Metastasio, che al leggere di quest'ode le Donne lombarde avran gettate le loro vesti, e si saranno ben guardate di mai più comparire in pubblico adornate di questo cattivissimo abbigliamento! »

« Tutto al contrario, ripiglia l'ombra del Parini; la poesia fu letta con piacere, fu riputata una pezza di robusta ed elegante poesia presso gl'intelligenti, e le donne, quelle poche però che sapeano leggere, dissero ch'era dettata dall'altera bile di un severo Filosofo, e dopo di averla letta e considerata fecero tutte a loro modo. »

D'altra parte nè il nuovo « abito alla ghigliottina » svelava nulla al di là delle rose e dei gigli del collo e degli omeri, nè avevano copiato il figurino di Parigi le donne milanesi: in difesa delle quali comparve subito una poesia in dialetto milanese ed in ottava rima, dove si finge che la Silvia dell'ode mandi la cameriera a dir le sue ragioni all'imprudente poeta. « Non è vero, ella dice, che il mio abito abbia relazione col nuovo modo di tagliar la testa. Come si può far questa funzione sopra un collo coperto da capelli che cadono sciolti in lunghi riccioli? Gigli e rose? Ma se appunto con questo abito il petto rimane nascosto! Guarda mo': perchè in Francia hanno inventato quella moda, noi l'avremo copiata tale e quale? No, no. Questa foggia d'abito è alla greca, alla greca, alla greca! E poi contro chi Ella grida, signor abate? Contro il sarto, o contro il nome dato all'abito? Ella mi fa ridere colla sua poetica paura: prima, perchè nessuna moda dura a lungo; poi, perchè se le donne romane gettarono via la rocca e il fuso per correre ai sanguinosi spettacoli gladiatorii, e se ne vennero quei tristi effetti che Ella lamenta, ciò fu per influenza dell'esempio, e non d'un vestito. Ah ma comprendo: Ella teme di esser creduto gia-

cobino, e ha scritta quest'ode perchè si abbia a dire: lui giacobino? no, no, guardate, leggete. »

Ecco la poesia: (1)

La donzella | della sura Silvia | che porta la resposta | all'Autor della canzon | sora el vestii alla guillottina | 1795 Milan | con so permess | cant.

Coss'al faa, sur Abbaa! La mia Padronna,
La sura Silvia, l'è foeura de lee,
Per camera la coor, e la tontonna
E la se ferma, e poeu la pesta i pee,
E con la testa in man la se abbandonna
A on tavol, dova ghé sora on palpee,
E la repett: Chi se sarav creduda
D'ess a tort d'on amis reconvegnuda.
Donca da quel che fá tremá per fina
I Letterati e i Grandi in coò dal Mond,
Hoo da sentimm a dì, mi poverina,
Che la moda d'adess la se confond
Col fa de quella razza malandrina
Che l'infamia gha scritta in su la front!
E critlcada insci solennement
Hoo mo da vess per robba de nient!
E peu (la dis), ma se l'è gnanca vera
Ch'el me vestii, che quel che s'usa adess
El ghabbia relazion con la manera
De tajà el coo; ma se n'el po gnanch vess;
Besognaravv savè prima se ghera
Per tutt'i condannà l'abit istess,
Oppur verificà se quei meschina
Podeva inscí provà la Ghillottina.
Mi no capissi minga in veritaa
Come se possa faa questa fonzion
Su on coll che da cavei resta quataa,
De cavei, che cascand a canellon
Resten giò in longh, in largh, e deslazzaa:
Non soo come resista el paragon
D'ona Donna, che al coll gha tanti ropp
E che no gha d'avè minga d'intopp.

(1) Da un ms. della Biblioteca Ambrosiana, nella miscellanea segnata S. N. X. IX, 8.

E peu (la dis) coss'hin, coss'hin sti reus
Che disen che se ved! S'anzi all'oppost,
A manca de no dì Berta per Beus,
El stomegh l'è mò propri adess nascost.
Donca i Critegh, o ghann el coo che cheus
O ghann i oeucc fodraa domà de rost.
Sì, l'è proverbi, ogni asen gha la cova,
Ogni fedel min... veur dì la sova.

Stemm a vedè ch'el genni, o pur el cas,
Nevera, in Franza l'averà inventaa
Come ona cossa che deletta e pias
On vestij che figura on impicaa;
Stemm a vedè ch'el Mond sia persuas
Che tal e qual nun Donn l'abbiem copiaa...
A pensala ghe voeur on andeghee,
E dilla l'è on vorè fas rid adree.

L'è chi el bobaa, l'è chi, l'è del paes
L'invenzion del nomm obbrobrios;
E senza andà a rugà per i Franzes
Per di titol ben goff e spezios,
N'han inventaa paricc i Milanes,
Che in tra de lor hin resegot famos!
Ma me stupissi come el gran Poetta
El ghe sia borlaa dent a damm la metta.

El me l'a fada lu! Ma per pentissen
No lassarò ch'el porta i verz a Roma:
Mi ghe farò vedè che risentissen
San anca i Donn se veuren, e la soma
Dopo faremm a fin che devertissen
Possa la gent del Mond: e Roma e Toma
Disend anca de lu, patta e pagaa
Sarà Silvia con sto car sur Abbaa.

Ei Tognina? la dis, e la me ciamma
E l'eva rossa anmò come on pallon
Anzi comè on carbon che ciappa fiamma:
Savij nee vu che gira ona canzon,
Che un Poetta l'ha scritt per una Damma
E la moda la mett in confusion?
Quella sont mi, la soa canzon l'è questa
Che mi la me farav tra via la testa.

Tegnii a memoria ben, ch'avii d'andà
Dal sur Don Pepp a digh da parte mia
Tanta dè quella robba (andà a cercà)
De fagh mett in d'on sac la Poesia.

E sora a tutt quand cominciee a parlà
No ve fermee un moment ma tocchee via,
E disigh pur che sii la mia Donzella.
E ve preghi, menee ben la tapella.
Comenciarii peu a dì, ch' el me vestii
L' è a la Grech, l' è a la Grech, e peu a la Grech,
E peu via discorrend ghe cantarii
Che s' el gha cognizion l' a de piasech;
E che i ciaccer che fors el n' ha sentii
Hin propri ciaccer, hin reson del Tech:
Che nun ghemm de provagh cont i dissegn
Cho quell che l' ha inventaa gha de l' ingegn.
Gh' è l' Ercolan, gh' è i nozz Aldobrandinn,
E gh' è i terma de Tito Imperator,
Gh' è Morghen, che l' ha faa tanti cartinn,
Che se el ghe guarda hin tutti a me favor;
Gh' è, che fina i fioeu con i dandinn
San chi hin, i Greci, i Greci i primm tutor
De quel vestii, che al dì d' incoeu se porta.
E se poeu nol le cred no me n' importa.
Poeu ghe dirii, ma tegni a ment polit,
Che quella soa poetega paura
Sora i costumm la me fa propri rid,
Prima perchè nessuna moda dura,
E in segond leugh se conten sora i did
Quei che gha del bon ton per la paura,
E senza tirà a voeultra i Donn esimii
Omen e donn in quest no hin che scimmii.
Chi verament (la dis) el me tra locca;
El paragon l' è indegn del so talent;
Che se i Romann han buttaa via la Rocca
Per vedè a coor a dass di bott la gent,
Se domà, lotta e guerra avend in bocca,
Rideven a vedè dii mazzament,
Nol sarà mai l' influss d' ona mantiglia,
Ma l' esempi: oh bel, che meraviglia!
L' esempi, sì signor, in tutt' el Mond
E in tutti i temp el gha de l' influenza;
Ma che fibbi o cappell guzz o rotond
E on sottanin possa produu licenza;
Ch' el vaga a dormì on sogn, ch' el vaga a scond
La soa canzon con la soa platta e senza;
Mussolina nè vell nò forma esempi
Per tajà el coo, per fa rovina e scempi.

Donca per el passaa, quand tucc i Donn
Portaven el vestij tajaa denanz
E se ciamaven miss a la massonn,
Come quei che dovrand i spad e i lanz
E per ess a la guerra anc mo pu bonn
N'aveven d'ona tetta anca d'avanz...
E ben, per quest'àla piantaa radis
Sta bella moda? mai, gnanca a Paris.

S'è mai vist ona Donna a fass tajà
Gnanca el grassel d'on did senza sgarì,
Senza mandà la moda a fass squartà
Se se trattava de dovè patì?
E al dì d'incoeu che pienn de lassem stà
Suden per on passegg de chì a lì,
Deventeraven, perchè el canta lu,
Sanguinari e feroz? Ah turlurù!

Ch'el tasa (se ghe dis) col so Teseo,
E con la Maga, e cont i so Romann:
Che con tutt el so sciour Nefario Atreo
Nun semm tutt defferend: semm Ambrosiann:
E in metafora peu se dis: Tadeo,
Pientela coi to lapp, e coi bambann,
Pientela, che l'è propri ona vergogna:
Prima de criticann intend besogna.

Bella influenza veramente se veed
Ch'an avuu finadess j anacoretta;
E per quell che se sent e che se veed
I Mitrj i Papaliann e la Baretta
La Cerega la Barba e tutt fa veed
Che no ghe voeur che on matt o che on Poetta,
Par no dì on omm dabben, s'el gha la tonega:
La gha on patell, in coo, donc l'è una monega.

Disigh pur, giacchè l'alloggia in Brera,
Ch'el torna anmò de casa in di Scolett.
Ch'el me daga a trà a mi, che sont sincera,
E che se nol se voeur pu compromett
No el guarda come sont nè come sera
Nè se gh'abbia o no ghabbia on fazzolett;
Che de robba de Donn non se n'intriga,
E che nol scriva pu gnanca ona riga.

E ben, Tognina, cossa ve ne paar
(La me se volta a mi)? Ve paar che quest
Possa bastà per dì: l'ha pagaa caar
El piasè de vorè, sott el pretest

De dà consej, fà pompa del so raar
Meret in poesia; ma vess molest!
A ona Silvia molest! A ona par mè,
Che sa quel lu l'era e quel che l'è!

Allora mi gh'ho ditt: Sura Padronna,
Che la me scusa se m'avanzi tant;
Mi me paar che l'è stada anca trop bonna,
Perchè el Mond già l'è Mond, e d'ignorant
Ghe n'han anca i Dottor de la Sorbonna;
Ma se de temp in temp on pettulant,
Come se dis, el passa la stecchetta,
L'unech remedi, già, l'è la vendetta.

Staravem ben nun Donn se tucc i pett
Avessen de pagà dazi ai Dottor!
Che se guarden da prima i so defett!
Prima de tutt che se coregen lor.
Donca voo subet, se me la permett,
Che me premm de Lustrissima l'onor; —
Fee vu Tognina, andegh in pe' de mi —
E mi gh'ho responduu: Lustrisma sì.

Mi poeu del mè ghe tacchi on argoment
Che preghi de no piall in mala part.
E disi, in grazia, insci per on moment
(Ch'el me perdonna se no sont de l'art,
Che femmena no sa nient de nient),
Ma ghe l'haal colla stoffa, o cont el sart?
Ela la colpa o el nom, che a Vussuria
Gh'ha stravoltaa pussee la fantasia?

Se l'è la colpa in sè, credi che adess
El sarà persuas de l'incontrari;
Se poeu l'è domà el nom, donca lu stess
Che ghe n'han refilaa di bei di vari,
Lu repensand al temp che l'era oppress,
Lu, disi, el capirà che s'ha bel pari
A vorè da de ment a tucc i vos
Che nessun volza a dí, che per appos.

Ma comè! Ghe ven mall el se fa smort!
El tremma! el muda cera! Ah l'hoo capii
El gh'ha rimors. El sa, nee, che l'ha tort...
El par che el voeubbia di: Togna, tasii! —
Ma no! defendaroo fina a la mort
Sta sura Silvia, e diroo a tucc: Sentii,
Sentii, fioeui, se vorè rid on poo,
La reson d'on Abbaa che volta el coo.

Su, cerchee: chi no riva a ciappà el fil
Del perchè lu l'ha scritt quella Canzon?
Che ghe veubbia on ingegn inscì suttil
E ona barca de scienza o cognizion
Per capì el gieugh de Scaregabaril?
Per mudà a so favor l'opinion,
E che s'avess de dì che: v'ingannee,
Giacobin colù là! legii, guardee.
Donca senza pietà dand el ridicol
Lu l'ha cercà de mettes al sicur;
E casciand ona amisa in del pericol,
L'ha mostraa el coeur pu che nè 'l marmo dur;
Ma per fannela a nun, l'è anmò trop piccol;
L'innocenza la gh'ha la scenna al mur,
E nessun negarà ch' el gha del car
Se el se farà toeu via pussee de rar.

Ei, el reverissi nee.

XXI.

ALLA MUSA

Fu scritta nella primavera del 1795, nove mesi dopo le nozze del marchese Febo d'Adda colla contessina Leopolda Kewenüller, figlia del conte Emanuele, nata a Pavia nel 1776.

Febo d'Adda nacque ai 17 luglio 1772. Fu tra i LX Decurioni, e Ciambellano di S. M. I. prima dell'invasione francese del 1796. Consigliere di Stato nel Consiglio degli Uditori (20 dicembre 1807), Cavaliere della Corona ferrea nel 1809 (8 ottobre), al ritorno degli Austriaci ridestaronsi in lui le antiche simpatie. Messosi a disposizione di un governo che fin allora le grandi famiglie milanesi prediligevano per lunga tradizione, fu nominato Consigliere di Governo; nel 1830 Consigliere intimo; Vicepresidente del Governo di Lombardia e cavaliere dell'ordine di Leopoldo. Morì di *Cholera morbus* il 26 agosto 1836. (*Famiglie notabili milanesi*: Milano, Vallardi).

All'ode del Parini, che fu suo maestro, il d'Adda rispose con la seguente, intitolata *L'amicizia,* e stampata a Milano dal Bianchi in quello stesso anno 1795:

Santa Amistà, che in cielo
Diletta figlia di Virtù nascesti,
Poi che in terra scendesti
L'uomo a bear del tuo divino zelo,
Tu spargi in cor de' buoni
I più sublimi tra i celesti doni.

Te il vantato decoro
Di beltà passeggera unqua non move:
Nè, se ne l'arche piove
Pluto de' grandi a larghe mani l'oro,
Te fra l'eccelse porte
Desio conduce di novella sorte.

Ma, dove ingenuo core
Amor del retto o di virtude accenda,
Ivi tu vuoi che scenda,
Qual benefico nembo, il tuo favore,
Che sol temprar soave
De la vita mortal sa il duro e il grave.

Me pur reggesti, o Dea,
Per l'angusto di Pindo erto cammino
Col tuo braccio divino;
Poi ch'opra è tua, se quei che Italia or bea
Col canto, a me si volse,
E me tra i cari suoi seguaci accolse.

Or odi, o stolto mondo,
Quali incognite a te piovan dolcezze
Su le genti, che avvezze
Al tranquillo silenzio ed al giocondo
Ozio d'ameni studi
Non col rumore non col fasto illudi.

Me già di rozzi carmi
Giovanetto testor pungea desire
Di più eccelso salire
In Elicona, e glorioso farmi:
Ma quale al fosco ingegno
Il difficil de l'arte era ritegno!

Allor, come tra il flutto
Di sconosciuto mar, speme novella
Appar la nota stella
Al nocchier che premea l'estremo lutto
Tale a l'alma smarrita
L'alta rifulse del Parini aita.

Ei, di benigne lodi
I miei spargendo meno incolti versi,
D'altri più adorni e tersi
Giva scoprendo i fonti ignoti e i modi,
E ognor del grande e bello
De i vetusti poneva a me modello.

Ed io, qual fior nascente
Accoglie i rai del mattutino sole,
De le saggie parole
Facea tesor ne la bramosa mente,
Dicendo: ei ben discopre
Ne i detti anco il sapere, onde son l'opre

Di lui colme, ch'eguale
Il fero a quanti sul cammin di gloria
Lasciar di sè memoria
Ne' carmi eletti chiara ed immortale.
Oh nostri lieti tempi
Dal ciel segnati con sì rari esempi!

Ma quanto in giovin petto
La leggiera incostanza oprar mai puote!
Ella duro a la cote
Me di tanta lusinga, ed al diletto
Del già nascente vanto
Fece, e cessar dal non ignobil canto.

In ozio indegno immerso
Io giacqui, ond'or mi punge aspra vergogna:
Ben secreta rampogna
Era al mio cor se del Parini il verso
Sonar con laude udia,
E altera gir di lui la patria mia.

Non ch'io nudrissi folle
Pensieri d'emularlo audaci e vani;
Che ben gli sforzi insani
Sapea di chi tant'alto il volto estolle,
E con Icarie piume
Il nome impone a le marine spume.

Sol l' orme luminose
Seguir da lungi, che in Parnaso imprime,
E di non basse rime
Tentar le mute corde polverose
Volea: ma in un baleno
Venia il desir per la pigrizia meno.

Ed ecco, qual la voce
Del divin messaggier d' Anchise al figlio
Portò l' alto consiglio,
Ond' ei pel dubbio pelago veloce
De l' amata Cartago
Fuggì il riposo e sol d' Italia vago;

Tal grato al cor mi scese
Il novo suon de' carmi alti e divini,
Onde tu, gran Parini,
Chiaro il miò nome nel natio paese
Festi, e per l' alma terra,
Che l' Alpe e la marina onda rinserra;

E con l' incanto dolce
Di facil laude e d' amistà non finta,
Che con le grazie avvinta
De la nobil tua Musa ogni alma molce,
Nel poetico agone
Al mio spirto aggiugnesti acuto sprone.

Ond' io scosso e rapito,
Gli occhi volgendo a l' immutabil fronda,
Tu questo crin circonda
Pur di novo, gridai franco ed ardito:
Tu cetra al sen mi riedi,
E de' suoni primier l' aure pur fiedi.

M' udrà con facil estri
Sciorre il canto l' Italia ove più spande
Puro splendore il grande,
Il buono, il vero a l' uom guide e maestri
E di virtute a i rivi
Lui trar con versi di lusinghe schivi.

Versi, cui non potranno
D' inclementi censor l' amaro morso,
O l' infrenabil corso
De le venture età recar mai danno,
Se il tuo, Parini egregio,
Favor benigno lor fia scorta e pregio.

Tal l'arbor, dolce cura
Del biondo Nume, l'ognor veder testa
Ne la crudel tempesta
Da i fulmini stridenti alza secura:
Mentre percosse e infrante
Cadonle ai piè le più robuste piante.

Febo d'Adda scrisse pure un sonetto, stampato in foglio volante, *in morte dell' Abate Parini sommo poeta,* e, forse nel 1801, la seguente ode che abbiamo trovata fra le carte del Reina.

LA RIMEMBRANZA

Rieda il plettro al mio seno. Assai del canto
Me fer già schivo le discordie e l'armi;
Chè mal tra la sventura e il lungo pianto
Suonano i carmi.

Ecco il genio dell'arti omai levarsi
Alto gridando: il nembo rio diè loco:
E dal volto di lui, qual pria, vibrarsi
Lucido foco.

Già l'accolgon coloro, a cui sottile
Spirto è concesso e santo amor del bello:
Ferve lo zelo animator gentile
D'arpa o pennello.

E te pur novo accende estro soave,
Cantor di Tullio: a te non è ritegno
L'età negata a molti, al tuo fral grave,
Non all'ingegno.

Ben se la cruda Parca il fil reciso
Non anco al caro tuo *Parini* avesse,
O se ritrarlo dall'avaro Eliso
A noi si dèsse,

Del secol nostro lui sovrano vate
Sorger vedremmo, e porre al tacer fine,
E di fronde recenti a lui sol nate
Cingere il crine.

Ma vano è il voto; ed inasprita al core
Del represso desio la doglia piomba:
Nè altro più lice che d' Aonio fiore
Sparger sua tomba.

Ben n' è degno quel grande. All' Ardue cime
Di Pindo ei calle anco intentato schiuse:
E a novello guidò volo sublime
L' Itale muse.

Come il Ligure eroe de le note onde
Sdegnò fendere il sen volgar nocchiero,
Armò il cor di vigore, e a nove sponde
Aprì sentiero,

Alta nell' alma del *Parini* avea
Natura impressa del suo bello imago:
Splendida meta, ov' ei ne' carmi ardea
Di punger vago.

Eletti modi a pure Itale attinse
Fonti; e fuggì l' estranee, onde rubella
Voglia del novo a deturpar s' accinse
L' alma favella.

Nè d' obbliate rudi voci o forme
Macchiò il bel dir; chè invan mercarsi laude
Altri con esse estima, e d' un difforme
Stile a sè plaude.

Ma ne gli antiqui a lui ben noti esempi
Scerse la luce con maturo senno
Dall' ombre rare, che nomar dei tempi
Colpe si denno.

Al vero al grande ed al gentile ei serto
Tessea de' carmi, o sia che Amor seguisse,
O estinti alti piagnesse, o premio al merto
Libero offrisse;

O con gli strali del pungente motto
Al vil ozio ed al fasto ei fusse scorno
Nel tronco ohimè! prima che al fin condotto
Unico *Giorno*.

Ben tributo d' onor, vita immortale
Fra i colti ingegni i bei numeri avranno,
Cui Fama e Gloria in contro a Obblio dell' ale
Scudo faranno.

Ma dove a i buoni de la dolce e fida
Amicizia di lui gl' ingegni affetti?
Dove all' alunna gioventù la guida
D' altì precetti:

E quel sicuro e delicato senso,
Onde l' altrui librava opre richiesto,
Biasmo alternando e animator consenso
Giudice onesto?

Ove l' esempio fra la instabil sorte
Di costante virtù mi cinse all' alma
Dall' età prima fino al dì che a morte
Cesse la salma?

Fervida fantasia, tropp' oltre spingi
Incauta il volo: e mal potrà la cetra
Quella ritrar, che a me dolente pingi,
Imagin tetra.

Ben mi sovvien quando l' estremo a lui
Sole splendeva, e del rio fato ignari
Pochi amici ma fidi intorno a i sui
Modesti lari

Sedevamo raccolti de gli egregi
Detti tesor facendo; (1) oh come in essi
Di sano cor di retta mente i pregi
Erano espressi!

Chè mentre Morte, velenoso telo
Vibrato, il caro a lui viver rapia,
Il vigor de lo spirto o il santo zelo
Men non venia.

E ne gli occhi vivaci e nel sereno
Volto brillava, qual ne i dì ridenti,
Dell' alma indizio; e da lui dolce avieno
Forza gli accenti.

Così all' occaso declinato il grande
Astro del giorno ancor d' almo giocondo
Lume abbella la terra, e calor spande
Grato e fecondo.

(1) Confronta la nota *Epistola sui sepolcri* e il *Sermone a Sofronio* (Giampiero Arese) di Giovanni Torti, e il *Sermone IV* di Giuseppe Zanoia (Milano, Mussi, 1809).

Quel ch' indi avvenne alto nel cor sta scritto
De i buoni; e a te, Canzon, narrarlo vieta
Tema d' udire alcun da duol trafitto
Dirti indiscreta.

Ma sull' orme di lui, che flebil canti,
Tu i pigri figli dell' Italia sprona,
Ond' altri sorga che il pareggi e vanti
Simil corona.

Per le nozze d'Adda-Kewenüller aveva pubblicato dei versi latini il Card. Durini *(Nuptiae marchionis Phœbi de Abdua et comitissae Leopoldae de Kewenüller).*

FRAMMENTI

IN MORTE DI DOMENICO BALESTRIERI

DOPO l'ultimo verso aggiungasi la seguente strofa che si legge nell'autografo e non è compresa nell'edizione nel Reina;

Chè allora gioventude indotta e balda
Di garrulo valor, d'aura volgare
Ignote vele o nave anco mal salda
Non affidava al mare.

In morte del Balestrieri scrisse pure il Parini l'epigramma

Vanne, o morte crudel, vanne pur lieta
Di questo pianto che mi bagna il volto.
Ahi! tre cose rarissime m'hai tolto,
L'uom buono, il buon amico e il buon poeta;

e il sonetto in dialetto milanese che incomincia *Sta flutta milanese on gran pezz fà,* inseriti nella raccolta pubblicata da Francesco Carcano, « Versi in morte del celebre poeta Balestrieri, Milano, Monistero di S. Ambrogio maggiore, 1780 » e riportati dal Reina nel III° volume delle *Opere.*

Versi latini compose pure in morte del Balestrieri il Cardinal Durini *(In obitum Dominici Balestrerii civis optimi,*

pœsi præcipue insubrica celeberrimi, Angeli Cardinalis Durini lyra funebris), il quale gli dedicò pure una lapide commemorativa (1790) che fece porre nella Basilica di san Nazaro.

A DELIA

« Una ragguardevolissima donna voleva che il nostro Poeta cantasse le vittorie Franzesi; ed egli le stava compiacendo nel verno che precedette la sconfitta di Scherer. » Così il Reina: quindi il Parini cominciò a comporre quest'ode alla fine del 1798 o al principio del 99.

AD ANDREA APPIANI

Il Reina nota: « È osservabile, che un Poeta ed un Pittore sì grandi ci sieno venuti dalla terra di Bosisio. Parini compiacevasi forte delle idee raccolte per quest'ode, ch'egli stava maturando negli ultimi tempi di sua vita. » Se non che Andrea Appiani non nacque a Bosisio ma a Milano, sotto la parrocchia di s. Carpoforo, ai 23 di maggio del 1754, e in s. Carpoforo fu battezzato ai 31 di quello stesso mese (Milano, *Archivio prepositurale di s. Maria del Carmine*).

ERRATA-CORRIGE

		Errori	*Correzioni*
Pag.	XVII linea 1	sul viso,	sul vivo,
»	XX 25	poi dimenticata	poco dopo attuata
»	1	1758	1757
»	7	1759	1757?
»	103	(L'ode in morte di A. Sacchini deve precedere quella per Cecilia Tron).	
»	111	1787	1786

INDICE

DEDICA . . . . . Pag. I
PREFAZIONE. . . . . » III

ODI

I. Su la libertà campestre [1757] . . . . . » 1
II. La solubrità dell'aria [1757?] . . . . . » 7
III. La impostura [1761?] . . . . . » 15
IV. Per la guarigione di Carlo Imbonati [1764]. » 23
V. Al dottore G. Bicetti de' Buttinoni [1765]. . » 33
VI. Pel pretore Wirtz [1765]. . . . . » 43
VII. La evirazione [1770?] . . . . . » 49
VIII. Per la laurea di M. P. Amoretti [1777] . . » 57
IX. Per nozze [1777]. . . . . » 67
X. Brindisi [1778]. . . . . » 77
XI. Sopra l'uso di recitare i versi alle mense [1783]. . . . . » 83
XII. Nell'inverno del 1785 [1785] . . . . . » 89
XIII. La tempesta [1786]. . . . . » 97
XIV. In morte di Antonio Sacchini [1786] . . . » 111
XV. Per Cecilia Tron [1787] . . . . . » 103
XVI. Per Camillo Gritti podestà di Vicenza [1788] » 117
XVII. Alla marchesa Paola Castiglioni [1790] . . » 127
XVIII. Per il card. Angelo Maria Durini [1791]. . » 133
XIX. Per l'inclita Nice [1793]. . . . . » 147
XX. A Silvia [1795] . . . . . » 155
XXI. Alla Musa [1795]. . . . . » 163

FRAMMENTI

Alla Duchessa Serbelloni Ottoboni. . . . . Pag. 171
Su la Chinachina . . . . . » 175
In morte di Domenico Balestrieri [1780] . . . . » 177
Per nozze . . . . . » 179
Alla marchesa Paola Castiglioni. . . . . » 181
Al cardinale Angelo Maria Durini . . . . . » 183
A Delia . . . . . » 185
Ad Andrea Appiani . . . . . » 187

NOTE

Odi I. . . . . » 191
II. . . . . » 192
III. . . . . » 197
IV. . . . . » 200
V. . . . . » 205
VI. . . . . » 213
VII. . . . . » 214
VIII. . . . . » 221
IX. . . . . » 228
X. . . . . » 231
XI. . . . . » 237
XII. . . . . » 243
XIII. . . . . » 245
XIV. . . . . » 248
XV. . . . . » 251
XVI. . . . . » 252
XVII. . . . . » 253
XVIII. . . . . » »
XIX. . . . . » 261
XX. . . . . » »
XXI. . . . . » 270
Frammenti. . . . . » 279
Errata-Corrige. . . . . » 281

Questa edizione, differente da una prima del MDCCCLXXXI per emendazioni e aggiunte importantissime, sola fa parte della Collezione di Scrittori italiani.

Finito di stampare
il dì 5 Aprile MDCCCLXXXII
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Modena